Anno I. N° 46 — 1 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

INGRESSO DI FERDINANDO A VIENNA.

Il giorno 13 agosto dell' anno di grazia 1848 sarà per Vienna memorabile in sæcula sæculorum.

Il principe più famoso de' tempi nostri per balordaggine, per indifferenza, per debolezza, ritornava alla capitale sorretto da una processione di *livreati*, e di fianco alla sua cara metà.

Che commozione pel suo cuore impercettibile, il vedersi salutato e riverito da tutti quanti, nessun eccettuato, ministri e campane, sudditi e cannoni! La sua *paternità* avrà certo fatto sforzi immensi per rattenere le lagrime, per non piangere là sulla pubblica via, onde non dar motivo ai maldicenti di ridere alle spalle della sua fanciullaggine.

Prima ancora che albeggiasse tutto era in movimento a Vienna. I professori dell' università si pettinavano la parrucca e si aggiustavano la cravatta bianca, indispensabile a tanta festa. I militi pulivano le loro armi, le magistrature si atteggiavano dinanzi lo specchio prendendo scuola di pantomima, e le porte dei campanili si aprivano per annunciare il felice avvenimento ai fedelissimi sudditi.

Le più affacendate erano le signore, e specialmente le ragazze. Chi intendeva di allettare gl' imperiali e regi occhi di Sua Maestà con un bel paio di braccia grassotte; chi nudava le spalle per suscitare l' invidia della regina; chi il seno velava per rubare uno sguardo in isghembo all' adorato monarca; e questa la pettinatura si acconciava a guisa di fortezza per ricordare la guerra d' Italia; quella giallo e nero vestiva per corteggiare la serenissima bandiera di Casa d' Austria.

Le ragazze poi vestivano tutte a bianco, quasi a ricordare la loro innocenza de' tempi andati, imperciocchè un nostro corrispondente ci assicura che quelle *vergine* erano scelte fra le ballerine di corte per festeggiare l' ingresso di Ferdinando, non avendo potuto trovare chi si adattasse a far da ninfa nell' olimpo viennese.

Sua Maestà *entro alla sua carrozza*, camminava sui fiori, sui fiori camminavano i cavalli di Sua Maestà, e perfino camminavano sui fiori i camerieri dei lacchè dei segretari dei maggiordomi di Sua Maestà. Vienna era un vero giardino, e giardiniera la copia imperiale. Si dice che l' augusta moglie sia svenuta dalla troppa fragran-

za, e che a tanta disgrazia il clementissimo Sovrano abbia ordinata l'immediata spazzatura di tutte le vie della capitale con un *motuproprio scritto e firmato da un suo segretario intimo!!!*

Ai primi colpi di cannone le loro maestà credevano scoppiata una nuova rivoluzione, ma rassicurate dal cocchiere che nulla era accaduto, e che quelli erano i cordiali saluti della benintenzionata popolazione, per lo sportello della carrozza sventolarono i fazzoletti, e insieme alla folla che stupefàtta mirava il passaggio trionfale della regia imbecillità, gridarono a piena gola: *Viva l' imperatore! Viva l' imperatrice!*

LE TRENTATRE' DISGRAZIE D' ARLECCHINO.

In una città del mondo della luna, donde ci scrive un nostro corrispondente, in forza d' uno di que' rivolgimenti politici di cui siamo stati testimonii anche noi, si concentrarono i destini d' una nazione, appellata colà *gambalina*, da *Gambale*, frazione d' una penisola della regione lunare.

Quella città, dice il nostro corrispondente, pare diventata una mezza torre di Babele: vi si parlano cento linguaggi, vi si vedono cento foggie di vestimenta, ma uno solo è lo scopo cui tutti mirano; quello di sterminare parecchie orde di barbari, che vi portano dappertutto la distruzione e il saccheggio, e che gli abitanti della luna hanno la sfacciataggine di asserire appartenenti al nostro globo, e colà recatisi entro palloni areostatici, i quali perciò vennero da quel governo immediatamente proibiti come pericolosi alla pubblica sicurezza.

Questa città così fatale ha la somma ventura d'essere bagnata tutto all'intorno da una specie d'acqua di rose, e d'avere le fortezze distanti alcune miglia dai fabbricati; sembra in conclusione che per sorprendente coincidenza ella sia una seconda Venezia.

Ora a difendere le sue fortezze stanno le truppe di tutti i paesi, di tutte le lingue, e tratto tratto vi si reca anche la Guardia civica mobilizzata, poichè codesta istituzione è ormai un privilegio di tutti i popoli di questo ed anche dell' altro mondo.

La Guardia civica è colà animata da un vero amore di patria, ma varii de'suoi capi sono freddi, e ciò ch' è peggio, arroganti.

Giorni sono, per esempio (è sempre il corrispondente che parla) una compagnia recatasi a guardare quelle fortezze aveva ordine di fare il rancio in comune, e a quest' uopo ogni individuo era fornito della rispettiva gamella; se non che venuta l'ora dell' appetito, si cerca qua, si cerca là, nessuno aveva ancora pensato a far le provviste. Allora uno comincia a grattarsi il ventre, e sospirare da un lato; un altro, animoso più de'compagni, presa la sciabola si taglia una buona porzione di pagnotta ed esercita i denti, altri fuma per non inveire contro l'autore di tanto male, ed altri con miglior senno invita i colleghi a mangiar ciò che hanno, e a disporre per l'indomani tutte le spese da farsi.

Il partito viene adottato, e giunge pur l'indomani. La minestra c'è, la carne c'è, qualche altra vivanda c'è, ma non ci son le marmitte, e l'ora è tarda, e la fame infierisce di momento in momento. Come fare, come non fare, si prega il capitano d'un corpo di truppe estere di voler prestare le marmitte mancanti, questi aderisce, e allora un'allegria generale, un trambusto, una confusione, un vieni e torna, come si trattasse d' un grandissimo avvenimento. Tutti vanno a spassarsi fino all'ora del desinare, ma nessuno pensa alla cucina, poichè diffatti mancano i cuochi. La cosa giunge in un baleno all'orecchie degli affamati, chi grida, chi strepita, ma ciascuno è restio a far da cuoco. Finalmente un letterato si pone ad ammannire l'alesso, un medico fa la salsa, un maestro di musica attende alla frittura, un avvocato spolvera il riso, insomma là su due piedi trovasi il cuoco, il sottocuoco, il guattero, ed il facchino, con maggior facilità che non l'ufficiale, il sottoufficiale eccetera, quando occorrono pel servizio. In breve tutto è all'ordine, i soldati sono pron-

ti a mangiare, ma le razioni non bastano; lo scalco non seppe fare il proprio mestiere, e a chi diede troppo, e a chi poco, tanto che molti rimasero senza pranzo!

Cosa sia successo in allora il nostro corrispondente non lo dice, ma può arguirsi che sarà nata una guerra intestina fra quelli che avevano ricevuto il lor pasto e quelli che n'erano rimasti senza; e che le gamelle avranno tenuto luogo delle bombe, e dei cannoni con danno del pubblico erario.

DE PROFUNDIS.

Dal profondo ho gridato a te, Maestà, Maestà: oh Maestà! ascoltami un pocolino.

Alza le tue orecchie ad ascoltare la voce della mia imprecazione.

Oh se l'Italia avesse ricordate le tue vecchie iniquità, cara Maestà, chi ti avrebbe sostenuto?

Ma perchè ti avevi fatta legge di soccorrerci, per questo fino jeri t'abbiamo sostenuto, Maestà.

Ma dall'alba della guerra alla notte dell'armistizio, Sua Maestà ha fatto che sola l'Austria bene sperasse in Sua Maestà.

Perchè appresso S. M. fu misericordia grande pei croati, e una redenzione copiosa di tutti li codini.

Ma egli non redimerà nò l'Austria, non la sottrarrà alla vendetta delle sue iniquità.

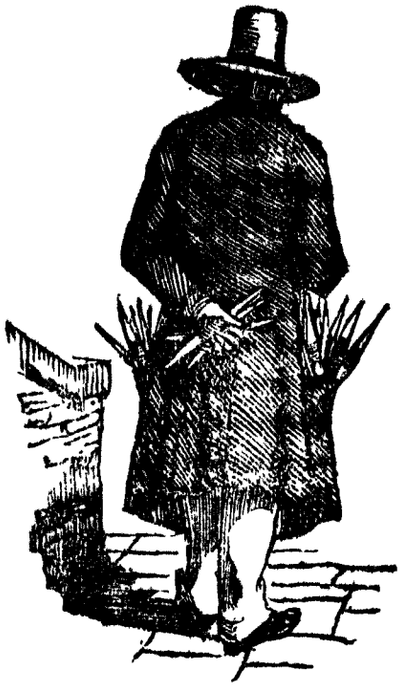
Mettiti dunque in istato di riposo, cara Maestà; e il *lume eterno* ti splenda nella cassa. Riposa in pace.

COLPO DI RIMBALZO.

Leggesi nell'*Imparziale* N. 8 del 26 luglio p. p., in un' articolo intitolato *Pubblica amministrazione*, il seguente periodo:

« E continuando a parlare di gente inet-
» ta, non può tacersi della Prefettura d'or-
» dine Pubblico. Si crearono 14 ufficiali
» dell'ordine Pubblico, e loro si diede lo
» stipendio di 800 Fiorini annui, caricandone l'esausto erario della nazione. »

Ora cosa dirà l'*Imparziale* che uno de' suoi redattori fu, dietro reiterate istanze, nominato Ufficiale d'ordine Pubblico presso la Prefettura Centrale?



Mercante di fusi fallito.

L'OM DE PREJA DI MILANO A SIOR ANTONIO RIOBA DI VENEZIA.

Se ben ti ricordi, o amico, quand'io ti scrissi per la prima volta mi riserbai la facoltà d'esporre liberamente la mia opinione, e di confutare anco la tua quando ne avessi avuto motivo. Ed il momento è giunto.

Nel tuo giornale N.° 42 coll'articolo intitolato: *Una lagnanza inopportuna*, tu manifestasti l'opinione, che i profughi impiegati veneti qui recatisi abbiano diritto di essere soccorsi come esuli e come fratelli dalla *carità dei cittadini*, e non dal Governo, ed io non posso convenir teco. Devi sapere prima di tutto, amico mio, che fra questi impiegati vi sono taluni, che sin al 22 Marzo erano qui in servigio, e che

(1) Sior Antonio Rioba pubblica questa lettera a modificazione parziale del proprio articolo cui essa si riferisce.

tutto ad un tratto, ed a loro insaputa, vennero dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, attese le loro cognizioni, e il loro patriottismo, destinati a sostenere impieghi di qualche importanza nella terraferma, i quali in antecedenza erano affidati a tedeschi. Ora ti dimando se sarebbe giusto, che questi individui, i quali abbandonarono gli impieghi loro conferiti con salari di qualche entità, e qui ritornarono per non servire all'austriaco, dovessero in adesso cercare la *carità dei cittadini* per vivere e per mantenere le loro famiglie? Sarebbe bella cosa che il Governo non avesse a provvedere per essi dopo d'averli, ne' momenti più critici, giudicati e ritenuti meritevoli di avanzamento, che fatalmente poi peggiorò la loro condizione! Troveresti tu equo che questi individui dovessero trovarsi in situazione più triste di quella in cui sarebbero se non si fosse verificato il loro avanzamento, ed a peggiore condizione di quei colleghi che lasciarono a Venezia e coi quali prestavano servigio? Per me credo di no. Devi pur sapere altri qui trovarsi, che effettivamente giurarono alla causa nostra, chi col negare all'inimico il denaro che trovavasi nelle casse erariali, chi col prendere le armi contro di esso, e tutti infine o col prestarsi in un modo o nell'altro. E questi individui che contano quindici, venti, trent'anni di servigio ed anco più, che con sagrifizio delle loro persone s'erano assicurati un pane per sè, pei loro figli, avrebbero in adesso a cercare *l'elemosina e la carità* dei cittadini? Se l'erario non può essere gravato, si allontanino coloro che non ci sono *fratelli*, quelli che non sono *nazionali*, ma non si abbandonino questi profughi, non si trattino peggio de' *domestici*.

Il nemico appena che ebbe occupato di nuovo le città di terraferma non si fece riguardo di licenziare quegli impiegati che aveano agito, o mostrato interesse per la causa nostra. Che si direbbe ora del nostro Governo se esso abbandonasse alla semplice *carità* dei cittadini i profughi impiegati veneti, che diedero prove d'amor patrio, e che per togliersi al servizio dell'austriaco presso noi rifuggirono?

Questi motivi, oltre a tanti altri, m'inducono ad avere un'opinione diversa dalla tua in tale argomento: potrei anco non cogliere nel giusto; ma ad ogni modo ti sarei sommamente grato, amico mio, se tu volessi aver la compiacenza di rendere pubblica questa lettera, che a te indirizzo onde sieno valutate, per quel che valgono, le mie ragioni dopo l'articolo da te in proposito inserito nel giornale N.° 42. Sono sicuro che gentile qual sei, e per l'amicizia che abbiamo contratto, mi vorrai compiacere, ed io ti ringrazio in anticipazione.

ZIBALDONE.

— Carlo Alberto scrisse di proprio pugno a questi dì una lettera al generale Cavaignac, invocando a favor dell'Italia *i sentimenti di generosità e* FRATELLANZA *della Francia*... E la Francia ci aiuterà senza dubbio; chè *a tanto intercessor nulla si niega*. — Frattanto manda, dicesi, a Milano il cittadino Armando Marast per conchiudere un *trattato di pace tra l'Austria e il Piemonte* (?)!!...

— Alcune copie d'una lettera governativa hanno per indirizzo: *alla cittadina Teresa Papadopoli;* ma un giornale ufficiale invece: *alla signora contessa Teresina Papadopoli!*... Si vede bene, che quel giornale se la intende di complimenti!...

— L'Inghilterra vorrebbe regalare ai Siciliani il secondogenito del Borbone di Napoli; ma pare che i Siciliani, per deferenza al bel sesso, vogliano prescegliere madamigella *repubblica*.

— Il 12 agosto all'Assemblea nazionale di Francoforte i signori Reitler e Raumer si sforzarono a provare che l'Amministrazione austriaca in Italia era UNA VERA DELIZIA, e avere perciò gran torto gl'italiani a volervi rinunciare.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 4[illegible]

2 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PICCOLE MISERIE.

Attenti, colto pubblico, ed inclita guarnigione, perchè uno dei redattori di sior Antonio, sentendosi toccare sul vivo da un certo signor Onorio, gli vuol dare tale lezione che se ne ricordi lui e tutta la sua onorabile discendenza Attenti alla baruffa, e abbiate sempre presente che sior Antonio e i suoi collaboratori parlano sempre schietto, e dicono pane al pane. E voi fatevi da banda, o Spinara, o Gobbi di Rialto del secolo XIX, e lasciate cascar le botte.

Incipit responsio. È falso falsissimo, mio caro signor Onorio Turrini, che io Francesco Berlan, in persona prima, in numero singolare, ma non tanto singolare come lei, io redattore in capo del Sior Antonio, abbia *creduto bene dal 18 marzo al 28 agosto di non prestarmi al servizio della Guardia nazionale*; e ciò per molte ragioni.

Prima di tutto, io al 18 marzo non ero a Venezia, ma, esule volontario, mi trovava da qualche tempo a Firenze, allora proprio ch' ella, sig. Onorio, si beatificava negli uffizi austriaci, facendo da umilissimo servidore a Casa d'Austria. Io, povero, sceglieva piuttosto di esulare e di trarre a stento la vita, che di fare il tirapiedi a quella dolcissima sua padrona. Dunque il 18 marzo io non poteva essere guardia nazionale a Venezia.

Ma pochi giorni dopo io ero a Venezia, ed ero guardia nazionale. Ella che sa leggere, si faccia dare i registri della compagnia Comello, e mi ci troverà notato. Ma servii quanto ho potuto, perchè mentre il sig. Onorio si divertiva a chiacchierare, a pensare ai bordi d'oro, alla convenienza dei fusi o meno, io m' occupava da mane a sera, anzi sino a notte innoltrata, presso il ministero del culto, e non in qualità di comparsa. S' Ella avesse concorso come maestro di prima classe elementare, e fosse venuto su e giù per le stanze del ministero, come facevano tanti altri, mi ci avrebbe veduto; ma che ragion c' era, ella dirà, di studiare la grammatica per farmi fare maestro di prima elementare, se io ero impiegato? Ed ella avrà tutta la ragione del mondo. Che poi io abbia fatto con amore e con zelo il servigio, glielo potrà dire quell' onorevole ministro del culto che nel marzo, nell' aprile, nel maggio e nel giugno ebbe a lottare coll' ipocrisia pretesca e colla pedanteria secolaresca. Egli le potrà dire eziandio che io gli ho domandato come grazia speziale di andare per 10 giorni ai forti di mare, quando la flotta italiana non li rendeva ancora sicuri, e ch'egli me lo concesse. Dunque, mio caro signor Onorio, io fui contemporaneamente guardia civica, impiegato ministeriale, e soldato volontario ai forti. Prima di dire delle solenni minchionerie, mio caro signor Onorio, ella domandi, e s' informi bene; altrimenti le toccherà di udire delle acerbe verità; questa p.e. che io ero ai forti quando il sig. Onorio si divertiva a provarsi l'uniforme, che io dormiva sul nudo terreno quando il sig. Onorio dormiva placidamente sul suo letto o si distendeva sul canapè; che io pattugliava di notte da s. Pietro in Volta a Pellestrina quando il sig. Onorio girava le

calli di Venezia. Ora vegga il sig. Onorio se io abbia servito la patria, e se la signora patria possa avere la degnazione di metterami fra i suoi buoni figli.

Continua la storia, perchè continuano le sciocchezze del sig. Onorio. Reduce dai forti io tornai al ministero, e ci stetti sino ai 29 di luglio, e sempre dalla mattina sino a tarda notte. Con messer Castelli io non voleva aver da che fare, e fino dai primi di quel mese avevo dato la mia rinunzia. S'informi, mio caro signore. Libero e padrone del mio tempo, pensai allora di ritornare al servigio della Guardia nazionale; e dappoichè s'era completata in quel frattempo la Compagnia Comello, per la semplicissima ragione ch' essa non poteva valersi d'un individuo ch' era occupato tutto il giorno a servire la patria in altro modo, io m'inscrissi alla compagnia Valsecchi. Proprio così, signor Onorio; e s'ella avesse avuta la bontà di venirmi a visitare giorni sono quand'ero in sentinella presso la ritirata della Caserma, ella non mi direbbe ora che dal 18 marzo al 28 agosto io non ho mai servito. Ella avrebbe goduto anche un bel quadro, e avrebbe avuto il piacere di vedere un capitano schiaffeggiare una guardia; e quel capitano non era Valsecchi. Il capitano era il signor S., la guardia il signor P. Sciolta la compagnia Valsecchi, perchè, perchè, perchè, perchè c'è una camarilla di spegnitoi, i quali fan di tutto per disunire i cittadini e per ammorzare il loro patriottismo; m'arruolai alla compagnia Nerini, dove sono attualmente, e dove ho servito e servirò. Quando poi il mio capitano ha mandato a lei, mio caro sig. Onorio, la dichiarazione ch' io apparteva alla sua compagnia, ella doveva crederci, anzichè seguitar a importunarmi con chiamate e minaccie Caro. sig. Onorio. il suo era un puntiglio; ma i compilatori di Sior Antonio non vogliono darla vinta a nessuno Persico o mellone, voglio farmi mangiare da chi voglio io. E così sia: avvertendola però. caro sig Onorio, che io avrei potuto darle comodamente la taccia di sfacciato mentitore, perchè ha detto che dal 18 marzo a questa parte io non mi son prestato al servizio della Guardia nazionale; e che titolo sì brutto glielo darò un'altra volta, s'ella m'annoierà di vantaggio.

Faccia intanto i miei complimenti al compilatore in capo della Formica, e gli dica che la confutazione dell'*Arnaldo da Brescia* dell'italianissimo Niccolini è tal infamia ch'egli dovrebbe vergognarsene, e starsi molto più quieto. Silenzio, o ranocchi.

IL SOLILOQUIO D'UN RE.

Progressisti, progressisti,
Praticanti, riformisti,
Poetastri, socialisti,
Vi rimeriti il Signor:
Quattro giorni di prigione,
Della corda e del sapone,
Ed un bravo speditor
Che vi mandi al Creator.
Dal pacifico mio trono
Solo fia che udiate
Del benefico perdono,
Quando il tumulo v'avrà;
E la corda col sapone
Con benefica estorsione
Il timor mi toglierà
Di vedervi più di quà.
Che volete sulla terra
Che la mia potenza serra?
Voi sareste sempre in guerra.
Io per togliervi il dolor
D'esser sempre malmenati
Processati - imprigionati.
Il permesso dò al dottor
Di mandarvi al creator.
La galera sol rinchiude
E il periglio non esclude.
Che se un furbo mi delude
E mi scappa di prigion,
Io ne resto netto netto
Nell'imbroglio il più perfetto.
Non tien sempre la fusion
E la scaltra convenzion.
Benedetto don Girella!
Una testa come quella
V'ha più comoda o più bella?
Benedetto dal Creator!
Nella polvere o nel cielo,
Tanto al caldo quanto al gelo,
Ei contento e fido ognor
Serve sempre al suo Signor.
Ben diverso, da quei tanti
Imbecilli praticanti,
Che non badan neanche ai Santi,
E del tempo che passò,
Senza gusto e senza sale,
Van dicendo tutto il male
Che mai dirsene si può.
Io ben io li aggiusterò.
Ma ... il giustissimo Signore
Che io tengo in tanto onore,
E che prego tutte l'ore
Un servizio far mi può,
Una cosa grata e bella ...
Darmi molti don Girella.

Ed in cambio quanti avrò
Liberali gli darò.

Cimbi.

CARITÀ DI RADETZKY.

Ognuno dice che Radetzky è un empio, un barbaro, un assassino, ed io dico invece ch' egli è un' ottima persona, il filantropo per eccellenza.

Radetzky, signori miei, non è un vecchio militare come finora credeste, egli non è il condottiere delle armi austriache; - il feldmaresciallo Radetzky è un professor di diritto, un giudice, un moralista, fate conto come il redattore dell'*Imparziale.*

Da tempo i padri di famiglia, gli zii, i nonni, i tutori, si lagnavano dei giovani, perchè, dicevano, erano ammaestrati delle cose del mondo prima ancora di nascere.

Il tale faceva all' amore per un paio di mesi a quella ragazza, e poi l'abbandonava, come successe a una certa Isabella che conosco io; un altro acquistava colla sua buona grazia, e specialmente mercè la conoscenza della lingua francese, i favori di una sposa novella, e la corteggiava tutte le ore del giorno, per non dire anche quelle della notte, giacchè al buio non ci si vede; questi giocava continuamente al bigliardo, e s'industriava a far danaro vendendo le suppellettili di casa; quegli mancava alla scuola venti volte al mese senza giustificarsi, ed il restante diceva d' esser malato;— insomma tutti stavano per perdere la pazienza colla gioventù, e la chiamavano scapestrata, oziosa, infingarda.

Codesti lagni non isfuggivano all'animo paterno del feldmaresciallo Radetzky, ed un bel giorno cosa si pensa?— Fa dai suoi soldati aizzare i giovani di Milano, ordina si faccia fuoco contro chiunque usasse ostilità verso le truppe imperiali, ed ecco gettati i germi d'una guerra d'insurrezione.

Pim! pum! di qua, pim! pum! di là, i giovani cadono a terra da tutte le parti; ne insorgono altri a vendicarli; in un momento si vedono torme di volontarii muovere alla guerra santa, e Radetzky pronto coi suoi croati a sterminarli tutti quanti, e perchè? Per liberare la terra da questa peste di giovani, per sollevare la coscienza dei genitori dal rimorso di non aver saputo guidarli sul retto sentiero, per diminuire ai confessori il numero dei penitenti, e alle regazze quello dei cascamorti.

Molti si dolsero di quest'atto chiamandolo non troppo caritatevole; ma interpretarono male le intenzioni del professore ottuagenario.

Così anche avendo egli condotto sui campi della morte, e non su quei della gloria, tante migliaia di croati, ed altre simili bestie, credete voi che Radetzky non avesse in animo di fare un bene all' umanità? Sapeva che i croati son tutti ladri, sapeva che dovunque portano oscenità, stragi e violenze, ed egli senza frappor indugio li guida dinanzi i piemontesi, e li fa ammazzare senza tanto pensarci, perchè ha la coscienza che i morti non possono più recar danno a nessuno.

Oh la carità di Radetzky è qualcosa di sorprendente! Egli ama i popoli, e particolarmente la nazionalità dei popoli, come il Duca di Modena ama adesso e protegge la Guardia civica. Il vecchio generale tutto s' adopera pel bene dei sudditi austriaci, e perciò anche ultimamente da Milano ha fatto asportare i quadri e gli oggetti d'antichità per preservarli dall'invasione francese!

Al Pregiatissimo Sig. Antonio Rioba.

Cugino amatissimo.

Sapete bene che quando si tratta di danari non vi è tempo da perdere, essendo i danari quelli che fanno la guerra, e danno fondamento alla pace. Però invece delle due ottave del Tasso (cui mi riservo) mando l'idea, od il tema, di due Decreti, che, ben foggiati e sanzionati che fossero dai nostri Triumviri, non solo darebbero *subito* grande e perenne risorsa; ma farebbero cessare le assurde sproporzioni e perdite che ha fatto, e fa tuttora l' erario per la più balorda delle leggi che sia ancora vigente, qual è quella del 27 Gennaro 1840 sul bollo.

Sia dunque tema del primo Decreto, configurar subito una tabella di proporzione, per cui tutti gli atti di aggiudicazione o consegna di eredità legato, donazione ecc. debbano per l'epoca da 22 Marzo p. p. in avanti, *e sino a nuova legge futura*, pagar tanti bolli di proporzione,

quanti valgano a stabilire una tassa ragionevole ma proporzionale e relativa *alla diversità dell' importo* dell'asse ereditario, del legato, ecc., che vien conferito.

Sarà tema del secondo decretare, che il § 19 di detta legge sia applicabile ai soli atti emessi e girati *da persone patentate* come Negozianti, Cambisti, ed Agenti di Commercio; affinchè cessi l'abuso che ogni privato *non Negoziante, Cambista* ecc. debba il bollo proporzionale col solo valersi della parola *Vaglia* o *Pagherò*.

Studiato bene che sia, e l'attuato presto l'uno e l'altro di questi argomenti, vedrete, Cugino carissimo, che da questo ramo di pubblica amministrazione, la Patria avrà molto delle necessarie risorse.

Vi raccomando pure, Cugino carissimo, che non ponghiate in non cale il consiglio, che vi ho dato per l'attuazione immediata di quella *Corte* o *Comitato dei Conti*, che sia delegato ad esaminare, rivedere, e decidere sulla regolare *giustificazione* e *documentazione* di tutte le spese dallo Stato sostenute in qualsivoglia ramo dal 22 Marzo p. p. in avanti. Credo certamente che la cosa risguardi troppo da vicino le stesse *zelanti* ed *integerrime cure* dei nostri Triumviri, perchè non vogliano essi tralasciare un provvedimento, che vale da sè solo, non tanto a riparare, quanto *a prevenire* la possibilità futura di molti disordini.

Termino con assicurarvi, che le due ottave piaceranno molto anche a voi, ed entreranno anche nella vostra testa che dite di pietra; perocchè certe verità, quando sono eterne, e tali da non poter essere rifiutate, bisogna pur che loro cedano le stesse teste di porfido. D'altronde sapete bene, che la *Rivoluzione* di Francia ha preparato il *Consolato*, e poscia l' *Impero*; e che l' Impero ha *fatto il letto ai Borboni*; e ciò mi convince che le due ottave vi daranno almeno da studiare assaissimo pel miglior bene di questa nostra carissima Italia; salva sempre l' irremovibile Sede, Stato e Parola di Pietro.

Avrei a dirvi altre cose, ma intanto resto con ripetermi al solito

Venezia 30 *Agosto* 1848

Vostro affett. Cugino
EMANUELE SPINARA.

UNA NUOVA CASSA AUSTRIACA.

Da una persona, che pare interessarsi molto dei fatti nostri, e che perciò senza timore di sbaglio può chiamarsi *spia*, fu riferito a *Welden*, che le prime cariche (coi rispettivi soldi) sono qui affidate ad avvocati, notaj, e giureconsulti, e che alcuni novelli medici ed ingegneri furono chiamati a posti importanti (e lucrosi) alla barba di quelli di *vecchia data*.

Welden trovandosi a Padova in perfetta bolletta cosa fa? ordina che si abbiano a rilasciare diplomi di *dottore in ambe le leggi, in medicina, in matematica, in chirurgia* a tutti coloro che ne dimandano sotto la semplice condizione, che abbiano a pagare tantosto le relative tasse in danaro effettivo e sonante d'oro o d'argento (a tariffa) non volendo ammettere le *Banconote* perchè, come dice *Welden* destinate esclusivamente *a favorire il commercio e i privati*.

Il botteghino aperto da *Welden* frutta a meraviglia mentre tutti quelli che hanno testa di pietra, di stucco, di gesso, di legno, e quant'altri amano di avere un titolo accademico per godere tantosto de relativi vantaggi, corrono a levare diplomi da *Welden*, il quale trovasi per ciò occupato ogni giorno più d'un'ora per firmarli, apponendo in calce dei medesimi, dopo la relativa data, e sotto le parole:

Rilasciato DAL BO'

Welden

di proprio pugno.

NOTIZIA.

La questione si avviluppa in un nodo di più; Roma scioglie i corpi franchi. Sotto l'impressione di un'aggressione Austriaca: cogli Austriaci al Bondeno, a Ferrara, alla Stellata alla vigilia del termine dell'armistizio; nel momento in cui i capitolati di Vicenza stavan per essere reintegrati; Roma scioglie i corpi franchi, Roma procede come sicura già della pace, e di una pace dignitosa, di una pace quale sola all'Italia può convenire. Questo fatto che ci ha empiti di meraviglia, ci toglie ogni potenza per analizzarlo; l'Italia lo giudicherà in breve allorchè si saprà a quali condizioni i Tedeschi abbiano sgombrato dagli Stati Pontifici.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 48 — 3 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

DISCORSO IMPROVVISATO DA MADONNA ITALIA NELL' ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE PROVINCIE STIVALINE.

Chiamata all' immeritato onore di presiedere la nostra rispettabile assemblea, s'addice a me l'aprirla con quattro parole di garbo, s'addice a voi l'ascoltarmi senza strepito fare, senza nè tampoco soffiarvi il naso.

Grave, o eccelse donne, è la quistione che l'ordine del giorno ci addita; e se non l'agiteremo con prudenza e con senno, il mondo briccone riderà di noi, come noi ridiamo adesso dell' indegnissima collega nostra madonna Modena, che festosa accolse fra le sue braccia l' infedele Duchino.

Messer Impossibile, chiamato per antonomasia *Imperator d'Austria*, vorrebbe far di noi un aremme, e ridurci in tal guisa sue schiave, schiave d'un *Messer Impossibile!* Chi egli prescegliesse a sua sposa, non saprei dire; questo dico però, che qualunque carezza venisse da lui sarebbe finta, e colle gioie nostre adornerebbe la sua diletta Vienna.

Inclite donne, la nostra posizione è tremenda, ma ove siamo ferme in un certo nostro proposito, supereremo ogni ostacolo. E il proposito è questo: giuriamo di voler essere indipendenti, ma il nostro giuramento non sia uno di quelli che noi donne sogliamo fare agli amanti nostri, nè sia tampoco giuramento da re costituzionale; in tal caso domani noi saremmo spergiure!

Sorelle carissime, se non ci proponiamo di ribattere concordemente, e con ogni nostra forza, qualunque persuasione dei nostri nemici, noi faremo una bella frittata.—Non piangete: uditemi piuttosto con attenzione.

Io dunque son d' opinione che noi abbiamo a restar libere pel nostro meglio e per maggior sicurezza nostra. Accertatevi che qualora ci dessimo a *Messer Impossibile*, noi non saremmo sicure: egli scapperebbe al primo sorcio che ascoltasse camminare sotto le travi: e allora che sarebbe di noi? Resteremmo in cuffia e in camiciuola da notte, ludibrio dei nostri amici medesimi.

Ma una voce dalla sinistra mi dice esservi fondamento a supporre si voglia far di noi come degli eserciti, cioè dividerci in parecchie compagnie, e a questa asse-

gnare un *duce*, a quella un altro, e così via; di maniera che non avendo un solo a darsi pensiero di tutte, noi potremmo più probabilmente e più agevolmente essere tutte con egual premura accontentate così ne' desiderii, come ne' bisogni nostri. Non ci badate! Questi son tranelli apparecchiati per trarci in trappola con maggiore facilità, imperocchè la nostra forza sarebbe allora divisa e noi non potremmo aiutarci scambievolmente. Unità, sorelle amatissime, unità, e senza unità non faremo niente. Ai matematici che vi dimostrano essere dopo l' *uno* progressivamente maggiori tutte le cifre, rispondete che questo è verissimo, ma che dopo il *nove* viene anche lo *zero*. Inclite donne, inorridite! Poco a poco ci ridurrebbero a zero! E sapete voi che cosa è lo zero? Zero è la costituzione del Borbone di Napoli; — zero la popolarità ostentata adesso dal Duca di Modena; — zero le ultime premure di Pio IX a favor nostro; — zero le assicurazioni dei generali austriaci alle provincie capitolate; — zero la fede dell'Attila imperiale; — zero le operazioni del gabinetto toscano; — zero il gran capitano d'Italia; — e zero finalmente le promesse di *Messer Impossibile*. Questi sono gli zeri presenti; che se vi enumerassi anche i passati, noi resteremmo in seduta permanente.

Bando dunque ad ogni discrepanza: l'uno sia il nostro idolo, e vedrete che nell'*uno* e coll'*uno* faremo di grandi cose.

Non ci lasciamo sedurre da veruna lusinga: libere possiamo disporre di noi a nostro piacere; schiave dovremmo sottostare all'altrui volontà. Libere saremo invidiate da tutti; schiave, tutti ci sprezzerebbero.

Per mia parte credo d'aver detto abbastanza; ora venga chi vuole alla bigoncia, ch'io intanto permetto all' assemblea di rompere il silenzio tanto gentilmente osservato finora, coi fischi o cogli applausi secondo giudica conveniente.

ONOREVOLE SIGNOR ANTONIO RIOBA.

Da lunga pezza m'era venuto il ticchio di mettermi seco Lei in corrispondenza, ma finora un senso di riverenza me ne rattenne.

Ora poi che frugando fra le antichissime pergamene di mia famiglia, ho potuto assicurarmi discender io dallo stesso suo stipite, da tale parentela traggo argomento di coraggio, e vinco la naturale freddezza.

E prima di tutto, volendole dar contezza dell'esser mio le dirò, ch' io discendo in linea retta da Messer Castel-Lavazzo, e che mia madre fu Madonna Pietra-Dolce, cugina alla sua signora madre. Trasportato dalla casa paterna non ancora ben formato, messer Scalpellino, mio zio, mi ha posto nell' abbazia de' Templari in Treviso, ed i ragazzi per celia m'hanno posto il sopranome di Fra Marmorino.

Me ne stetti lunga stagione pensando a' casi miei, fui confessor delle bacchettone, che spesso i monelli mandavano da me; ora poi che tutti, anche i sassi, prendono a difender la patria, io pure come posso la voglio difendere.

L'altra sera, intanto che, come al solito, me ne stavo fermo ad ascoltare gli altrui spropositi, mi passò a canto quel grand'uomo di Welden, che così favellava ad un suo amorevole *accenditore di gaz*: « Molti sono i servigi che anch' io prestai al » re Testone, e lo sa il demonio quanto io » abbia fatto per collocare i servi nostri in» torno alla risorta pulzellona. Invero, da » prima dovetti sudare, giacchè un cotale, » facendo romore, venne a rovesciare un » fido mio che avevo posto sul candeliere: » ma letto e riletto sui vecchi libri, trovai » certo negoziante d' Ancona che m'apri» va credito, e meglio del primo m'avreb» be servito. Siccome peraltro abbiamo » anche molti nemici, così quei birbanti » di liberali avean fatto d'intorno un gran » fuoco, e s'io non avessi posto costui a » canto d' una fontana perforata dal buon » uomo di Metternich, non mi sarebbe sta» to fatto di spegnere l' incendio.

« I tuoi volontarii più di tutti mi davan » da pensare, perchè aveano fissato di di» ventar paladini; ma vennero destramen» te disgustati . . . » Il resto del concetto mi mancò: solo in distanza potei intendere: *Amici*..... *a Venezia* . . . ; e l' altro: *molti ne abbiamo*.

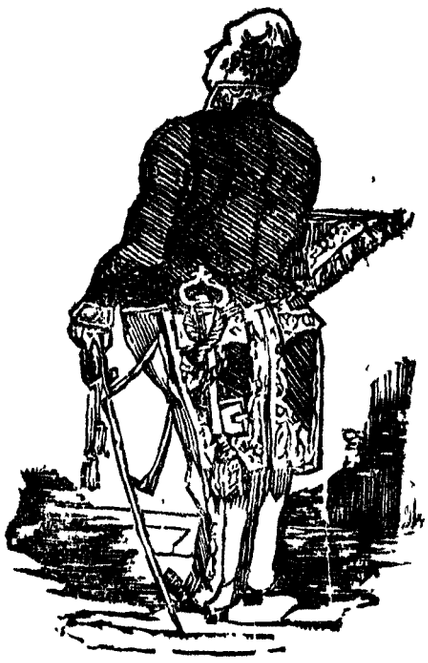
Ogni volta che ritorneranno da questa parte le manderò notizie di loro, intanto sono

L'amico e parente suo
FRA MARMORINO DI TREVISO.

SIOR ANTONIO RIOBA AI SUOI LETTORI.

A prevenire qualunque *falso allarme*, Sior Antonio Rioba avvisa i suoi lettori ch'egli si trova sotto *processo permanente* mercè la franchezza onde espone le proprie opinioni.

Di ciò punto non gli rincresce, sibbene del tempo che deve perdere ogni giorno per recarsi ai *tribunali competenti*, e per rispondere alle interrogazioni che gli vengono fatte, mentre sarebbe assai più giusto che le singole magistrature volessero onorarlo all'occorrenza d'una visita in *Campo de' Mori*, ov'egli è domiciliato. Qualora si prendessero questo disturbo, Sior Antonio Rioba userebbe loro la buona creanza di non farle aspettare in anticamera nemmeno un momento, e di non posporle a nessuno de' sopragiunti, memore del vecchio adagio: *chi primo arriva, primo alloggia.*



Imperiale Regio Figaro.

UN'ALTRA CONVENZIONE.

Le convenzioni sono all'ordine del giorno. Tutti convengono nella convenienza di convenire, e, secondo il convenuto, trascurano qualunque altra ragione o convenienza. Carlo Alberto, per esempio, ha convenuto con Radetzky, che i liberali erano tanti matti da catena, che bisognava acconciarli per le feste e cavar loro il grillo dal capo; che il dominio dell'Austria in Italia era di diritto e di fatto rispettabile e sacrosanto; ch' era giusto i cari croati rioccupassero tutto il territorio veneto e lombardo; e che però egli si ritirava a casa sua sotto l'ombra d'una buffonata, che fu detta *armistizio.* — Codesto si chiamava *capitolare*, in buon italiano, anche sotto il paterno regime: ora si dice *convenire*..... Rispettiamo le *convenienze!*..

Così il *buon* Papa Pio IX ha trovato di convenire con quella cara delizia di Welden, il quale aveva occupato il territorio pontificio niente per altro, che *per sostenere* (oh barone magnanimo e generoso!) *i diritti della Chiesa e del Sommo Pontefice:* tanto è vero che metteva quasi a ferro e a fuoco quel territorio, se i Bolognesi non avessero dato ai croati una lezione degna veramente di quella *dotta* città!!...

Infatti il giorno 15 agosto di gloriosa memoria, nella fortunata città di Rovigo, i commissarii di S. S e il sullodato barone Welden conchiusero una convenzione *per terminare le differenze e le diffidenze insorte tra le potenze da loro rappresentate... Differenze e diffidenze* tra l'Austria e Pio IX? Tra Pio IX, che schiuse a' suoi popoli i tesori della bontà, della giustizia e della sapienza, accordando loro, non di nome ma di fatto, istituzioni liberali, accomodate ai tempi ed alle circostanze; e l'Austria, che negò, negò e negò sino all'ultimo istante le più *facili concessioni*, e che finalmente, tirata pei capelli, accordò a' suoi *fedelissimi sudditi* una costituzione che non fu mai posta in atto; che diede con una mano ciò che toglieva con l'altra; che non pensò che a reagire, mantenendo in vigore l'odiato sistema di Metternich, sebbene costui fosse molto lonta-

no?.... Tra Pio IX, che fu l'alba del risorgimento italiano, il promotore del riscatto della dignità nazionale, la scintilla del grande incendio; e l'Austria, che nella dieta di Francoforte fà predominare i suoi principii inconcussi, fa eleggere a *vicario* dell'impero germanico un proprio arciduca; che nella guerra d'Italia dispone delle truppe germaniche come di sue proprie; che fa proclamare altamente il rispetto delle nazionalità, e manda a migliaia i suoi cari croati a conculcare la nazionalità italiana?... Tra Pio IX, padre di tutti i credenti, che non pensa che al bene e alla prosperità de'suoi figli, che si ostinò a non dire se non parole di amore e di pace, che predicò sempre la giustizia e la religione, e si spaventò d'una vana minaccia di protestantismo in Germania; e l'Austria, che manda le sue belve croate a insanguinare e contaminare la sacra terra d'Italia, e commettere delitti e nefandita con furore vandalico, a depredare, a incendiare, a distruggere come un'orda di barbari; e che nulla rispetta, nulla ha di sacro, nemmeno Cristo in Sacramento?..... Oh non vi sono nè vi possono essere *differenze* e *diffidenze* tra l'Austria e Pio IX; *differenze* e *diffidenze* da terminare con una convenzione!! L'Austria e Pio IX sono andati sempre d'accordo, hanno battuto la stessa via, hanno toccata la stessa meta!!!... Eppure hanno *convenuto!*... Rispettiamo le *convenienze!*..

Ma che cosa hanno convenuto in ultima analisi?..— Tolta ogni *differenza*, e ristabilita la *confidenza*, hanno convenuto 1.° che il papa *garantisce di contenere i suoi sudditi da ogni offesa del* TERRITORIO AUSTRIACO, *sia colle armi sia con provocazioni ed eccitamenti tendenti ad infrangere l'ordine e la tranquillità pubblica*.... Ma che s'intende per *territorio austriaco?* S'intende il territorio dell'Austria al di là delle Alpi, o i paesi italiani rioccupati dall'Austria?.. Dichiarerebbe con ciò il papa di riconoscere questi infelici paesi come *territorio austriaco*, e si toglierebbe così da ogni comunicazione col resto d'Italia?.. E come può obbligarsi il papa di contenere i suoi *sudditi* dal prender parte alla guerra nazionale di tutta Italia, al santo acquisto della indipendenza italiana?.... Noi confessiamo di non capire un' acca; il che non toglie che Pio IX e Welden s'intendano perfettamente. — 2.° Il barone Welden promette di *ritirarsi interamente al di qua del Po, e ristabilire lo stato delle cose fissato dal trattato di Vienna*... Dal trattato di Vienna?... Ancora, dopo quello che l'Italia, anzi l'Europa ha fatto, s'invocano i preziosi trattati di Vienna, e si vuole ristabilirne le basi?... Ma che? torniamo indietro, o andiamo avanti?... Tornano dunque in vigore i generosi trattati di compra-vendita delle nazioni?... Oh viva sempre il *trattato di Vienna*, che torna in campo dopo cinque mesi di rivoluzioni!... Viva chi lo richiama in vigore, e ne fa subire ai popoli, non sazii ancora del dolce servaggio, i benefici effetti!... Viva Pio IX e il barone Welden, che hanno convenuto così bene!!...

Ma se tutti convengono, Sior Antonio Rioba non conviene niente affatto; o conviene solamente, che non si debba mai convenire col nemico, con un nemico come l'austriaco!...

ALLE MUSE.

Da tutte le parti vengono versi a Sior Antonio Rioba. Egli capisce bene che le Muse sono assai feconde, ma le prega di non voler esporre così facilmente i neonati, e meno poi di ridurre la sua casa un ospizio di trovatelli, se prima non sia stata da un frenologo riconosciuta in essi protuberante più che ogni altra la bozza del brio.

AVVISO.

Nella gramatica nazionale, che si sta stampando, i verbi *fare, vedere, ordinare, decretare*, che fino al 22 marzo p. p. non si conoscevano che per il *tempo futuro*, hanno preso tutti *i tempi*, ad eccezione *del presente*, e *dell' imperativo*.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 49 — 4 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

A SIOR ANTONIO RIOBA UN VECCHIO GIACOBINO.

Antonio, compatiscimi
Se chieggo spiegazioni;
Io n' ho veduto nascere
Due, tre rivoluzioni...
Son vecchio, ahimè! pur troppo;
Son cieco, sordo, e zoppo,
Ma un cenciolin di storia
Posso narrarla ancor,
Nè spenta è la memoria,
Nè intorpidito il cor.
A' tempi miei solevasi
Gridare a tutto fiato:
Troppo durò dei popoli
L' orribile mercato;
I re sono bricconi;
Alla malora i troni;
Briccona è la pretaglia,
Birba la nobiltà.
Scanniam questa canaglia,
Viva la libertà. —
E mentre che battevansi
Gli eserciti al confine,
Le piazze s' adornavano
Di varie ghigliottine;
Mercè il sapiente arnese
Purgavasi il paese,
E le teste cadute
Da que' palchi lassù,
Fosser pur fine e astute,
Non congiuravan più.
Gli affari oggi camminano
Per via diversa affatto;
Antonio, o io sono un tanghero,
Oppur che il mondo è matto;
Oggi gridar si sente
Che i re son buona gente,
Di razza liberale...
E a quel che n' odo e so
Si dà dell' animale
A chi risponde — oibò —
Ahi! pazza Italia; a togliersi
Dal rio Tedesco impero
Invoca a duce il celebre
Eroe del Trocadero.
Forse ignorava alcuno
I fasti del vent' uno?
Forse non era quello
Il brando, e quello il cor,
A danno del fratello,
Venduto all' oppressor?
Pazza due volte! affidasi
Fin nel Sacro Collegio,
Dove l' amarla è orribile
Delitto e sacrilegio;
E spera che il gran prete,
Chiuso nell' empia rete
Dei rugiadosi padri,
Voglia per lei gridar:
— Fuori di casa i ladri;
Fuori dall' Alpi al mar. —
Che più? nel Serenissimo
Granduca fiorentino
Ripon sua fè, e dimentica
Ch' è del *teston* cugino,
E che i lupi parenti
Non si darian ne' denti

Per protegger la pelle
D' un gregge abbietto e vil,
Che al suo padron ribelle
Mugge nel chiuso ovil.
Se a Italia in illo tempore
Saltava il grillo matto
D'essere unita e libera,
Egli era detto e fatto;
Abbasso i principati,
Abbasso i porporati,
Ritti in piazza gli arnesi
Di cui parlai più in su,
E in meno di due mesi
L' Austria giacea tra i fu.
Ma ohimè! per la buaggine
Di questi tempi umani,
Piangon d' Italia i popoli
E ridono i sovrani;
Che se la nobil Francia
Non vuole espor la pancia,
Addio, sognato bene,
Più libertà non v' è;
Ci pongon le catene
Un' altra volta al piè.
Folle, che dissi? ah! sperdasi
L' orrenda profezia.
Vinti, non domi, alziamoci
Più tremendi di pria;
Ma fatto senno alfine
Di tante arti volpine,
Più che in Alberto o in Pio,
Fidiam nel nostro cor,
E sia gran duce Iddio
Dell' Italo valor.

P.

A TUTTI QUELLI CHE CERCANO DANARO PER LA PATRIA

Ho trovato anch'io il mio specifico per guarire la malattia dell' erario. Ho trovato anch' io il modo d' aprire il tempio di Giove Moneta, che pur troppo è di così difficile accesso. Nella mia qualità di negoziante di gioje ho anch'io qualche pretesa in fatto d'economia. Volete trovar denaro? Conviene cercarlo dov' è andato a seppellirsi. Non crediate ch' io vi mandi nelle sale dorate dei gentiluomini, nelle case dei negozianti: oibò, voi dovete discendere un po' più basso, e andarvene difilati nelle osterie: là vi so dire che farete bene il conto vostro anche senza l'oste e non tornerete colle mani vuote. Dal 22 Marzo a questa parte quella buona gente degli osti va assorbendo il denaro che il Governo mette in circolazione, e con una carità veramente nuova duplica il conto a dispetto delle imprecazioni dei poveri soldati che gridano e pagano. A questa buona gente convien fare un abbondante salasso, perchè tanto sangue succhiato ai nostri militi potrebbe produr loro un colpo d'apoplessia; ed è necessario che se ne lascino cavare un poco perchè il resto circoli liberamente nelle vene. Soprattutto vi raccomando i vivandieri dei Forti, che ne hanno sommo bisogno. Se non prestate fede alle mie parole, interrogate le Guardie Nazionali che tornarono da Malghera. Non vorrei però che lasciaste da parte i nostri caffettieri, perchè vi assicuro io che molti di essi hanno lo stesso bisogno, e potete chiederlo ad alcuni militi pontificii. In somma, per finirla, il tempio è aperto: entratevi colla lancetta, e non per poco, stando sempre ligii a quel vecchio motto: *Melius est abundare quam deficere.*

PELA, PELA, SON... CAPITANO.

Un graduato ingrassava alcune quaglie all' ombra e colla benedizione di Pio IX, destinate a reficiamento degli amici il dì dopo la *certissima* sua promozione a grado più elevato. L' amico, uomo pratico e positivo, sapeva quel che faceva; la desiderata promozione non doveva esser lontana perchè le quaglie eran mature. Ed infatti così fu, ed una bella sera, pelate le quaglie, premessi gl' inviti, passò l'amico alla sala delle elezioni, dove in mezzo a fragorosissimi applausi fu promosso a quel grado cui ambiva, solamente per puro amor del prossimo.

Evviva il voto universale e libero!!!

LE LAGRIME DI SIOR ANTONIO.

Tutti quelli che avessero biancheria d'avanzo sono pregati di mandarne quel più che possono alla Redazione, perchè si tratta d' asciugare le lagrime di Sior Antonio

Jeri il poveretto pianse a caldi occhi, amaramente, inconsolabilmente, perchè udì leggere dai suoi vicini la storia crudele delle vessazioni che usa quell' infame di Radetzky contro il clero. E se pianse, non lo fece già per contentezza, ma proprio proprio per dolore.

E come faceva pietà a vederlo! Egli gridava nel suo dolore: Toccarmeli nell' interesse, tassarli personalmente di contribuzioni, abolir i

diritti di stola e le propine dei battesimi e dei matrimonii! ma questa è una barbarie, una crudeltà inudita! Che gli han fatto poi di male i preti? Essi sono stati sempre fedelissimi sudditi di cà d'Austria, e'sono stati sempre dove gli han messi, e in tutto codesto movimento agirono sempre come se non c'entrassero punto. Era da metter le mani in saccoccia? ed essi han fatto come me: io non le muovo mai. Era da predicare la crociata, ed essi hanno fatto come me: io non predico mai. Dunque tu se' un birbante, o Radetzky; le statue non le distingui dagli uomini, e gli amici dai nemici!

Al suono delle sue lagrime e dei suoi lunghi sospiri erano accorsi tutti gli amici suoi, come accorrevano i redattori del giornale intorno alla loro maestra quando, annojata della solitudine, si faceva venire le convulsioni. Lo Spinara, l'Om de Preja, e anche il Gobbo di Rialto, erano lì che cercavano tutti i mezzi di consolarlo. Ma tutto inutile: anzi s'accrebbe il suo dolore; e contribuì a fargli venire le convulsioni un'osservazione imprudentissima dello Spinara. Costui con la sua testa di legno si pensò di osservargli, che se i preti venivano angariati da Radetzky, non era però così dei vescovi. L'Om de Preja e il Gobbo videro subito che tal balsamo non avrebbe fatto che inasprire crudelmente la ferita aperta del pietoso cuore di Sior Antonio, e cercarono tutti i modi di non farsi capire l'osservazione: batterono i piedi, tossirono; ma Sior Antonio l'aveva capita già, e dal capirla al passare alle grandi dimostrazioni di dolore fu un punto solo. Didone non si disperò tanto. Egli si strappò la veneranda canizie, imprecò a tutti i titolati, e dispensò calci e pugni alla comitiva.

Vista la malaparata i tre amici si ritrassero per prudenza; ma non vollero lasciare l'amico in balìa di sè stesso. Poteva aver bisogno dell'arte salutare. S'egli avesse fatto un colpo, guai alla testa di quel venerando o di quel profano che gli fosse passato sotto!

Andarono impertanto dal Dottor Andrea ... Ma il Dottor Andrea era occupato a stendere quattro lunghe colonne di scrittura per farsi la ricetta d'Arlecchino; e fece rispondere che non era visibile. Invano i tre gli fecero dire, che si sbrigasse, e che per ottenere il suo intento bastava che scrivesse due sole righe; ma egli duro, duro, più duro dell'Om de Preja.

Lasciato Sior Antonio senza l'ajuto dell'arte salutare e dei suoi amici, fu allora che riacquistò un po' di calma, e che la sua natura di marmo riprese il sopravento. Adesso egli è ritornato nella primitiva immobilità. Ma piange ancora, e basta toccarlo per accertarsene.

Ripetiamo adunque: sono invitati tutti quelli che avessero biancheria d'avanzo, di portarne una parte a Sior Antonio. Non dubitate, o signori, se avanzerà della roba, ne faremo delle fasce, e come buoni cittadini, le manderemo al municipio.

DEBITO DI GIUSTIZIA.

Il nostro Giornale che assunse per sua divisa l'ilarità, lo scherzo e la satira contro quelli che meritano la publica riprovazione, è sempre lieto di poter dedicare una parola di simpatia e di encomio a quelli che si rendono degni della pubblica stima. Questa parola ci piace ora indirizzarla alla brava gendarmeria di Venezia, che con tanto decoro sostiene quelle stesse funzioni che fino al 22 Marzo furono segno all'odio e al disprezzo. La gendarmeria ha saputo conoscere e sostenere la parte distinta che le appartiene nel mantenimento dell'ordine publico, e colla rigorosa disciplina che osserva ha reso rispettabile sè stessa ed il proprio mandato. Composta per la maggior parte dei bravi granatieri, essa fece conoscere quanto fosse infondato il pretesto del Generale Solera, che per giustificare la dissoluzione della nostra milizia regolare dichiarava essere stato obbligato a ciò dalla demoralizzazione di essa e dalla indisciplina. Questa parola di lode che noi tributiamo alla gendarmeria, è dovuta oltre che ai sentimenti da cui è dominato esso Corpo, alla perizia dei suoi capi. E poichè abbiamo toccato dei sentimenti di essa, diremo che non ci fu corpo meno fusionario della gendarmeria; e lo diciamo senza timore d'essere rettificati. Viva la gendarmeria!

MARAMEO!

Corre voce che Carlo Alberto re dell'Alta Italia nel solo giornale dell'*Imparziale*, e re di Cipro e di Gerusalemme *in partibus infidelium*, sia risoluto di eleggere a generali del suo nuovo esercito i condottieri Garibaldi, Pepe, Ramorino, Guaglia, Durando, Zucchi, Griffini, Antonini, Lecchi, e Manara. Ma è da vedere se i predetti generali accetteranno. Dopo che furono raccolti e mandati a far ammazzare i volontarii liberali, adesso toccherebb-

be la loro volta ai generali. Ma maramco! essi avranno giudizio.

O C'È FEDE O NON C'È FEDE.

O c'è fede o non c'è fede nell'esito finale della nostra causa. Se c'è fede, perchè non s'impiegano tutti i mezzi che sono in nostro potere per attraversare i fatti de' nostri nemici? perchè non si tenta almeno di procurar loro degl' imbarazzi?

Sissignori, noi ne trascuriamo molti de' mezzi che condurebbero a tal effetto, ed uno si è quello che ora mi fo a indicarvi. Radetzky ha bisogno di danaro, Radetzky vendera i beni nazionali; ma a Radetzky si potrebbe difficultare il modo di cavare danaro da tal fonte. Fate un decreto, che dichiari irrite e nulle tutte le vendite di quei beni, e dite che come tali esse si riguarderanno da voi quando le provincie saranno sgombre nuovamente dai Todeschi. Pochissimi acquisteranno quelle proprietà dello stato: quelli che dubitano non compreranno nel dubbio; quelli che sperano nel buon esito della nostra causa, non compreranno nella quasi certezza di sprecar danaro; gli austrieggianti compreranno, e compreranno fra le imprecazioni de' buoni e col timore di vedersi un giorno o l' altro spossessati. Suscitate imbarazzi a Radetzky, sturbate i suoi affari, e comandando anche fuori della cinta di questa città e ne' paesi ora occupati dal nemico, mostrate che sapete di dover uscire di qua presto o tardi a ricacciare lontano il nemico, e che avete fede nel vostro avvenire. Meno mostrerete di temere, e più sarete temuti. Ma non solamente dovreste inceppar le operazioni finanziarie del nemico, ma protestare eziandio contro i suoi decreti e contro i suoi atti. Lasciandolo fare par che voi crediate ch'egli sia nel suo diritto e a casa sua.

La vostra fede è viva; ma fate che la sua fiaccola non risplenda soltanto, ma abbruci.

TRIADE PATRIOTTICA.

I Cittadini O....., C....., ed L..... sono altrettanto sfortunati, quanto veri patriotti.

Ne volete una prova? Eccola.

Tutti e tre son veramente disgraziati: per quanto abbiano cercato di esser utili alla Patria, non ne poterono mai venire a capo.

Tutti e tre hanno addosso qualche malanno; perchè per quanto abbian fatto per far parte della Guardia Nazionale, poveretti, non li hanno voluti.

Sagrifizj in danaro ne avrebber fatti e molti, (e chi conosce il loro bel cuore potrà dirlo) ma, infelici, sono di sì cattive finanze che se non fossero per avventura padroni di stabili sarebbero ridotti fino a ricevere intimazioni di sloggio per non essere al caso di supplire l' affitto.

L'argenteria l'avrebbero data di cuore, ma il sig. O... non ne ha mai avuta, o l' ha *fusa* prima del tempo. = Convien dire che questi signori andassero pazzi per le *fusioni* perchè al sig. L... non rimasero che 44 oncie d' argento da dare al paese, ed al sig. C, ancor più sfortunato, solamente 33. E sì che le loro famiglie sono famiglie vecchie, di quelle che posponevano ogni altro lusso, a quello *solido* di specchiarsi sovra delle belle argenterie che procuravano di avere ad *ogni* patto.

Disperati della loro quasi inutilità al paese si unirono, e dopo lunghi discorsi, e proponimenti tutti patriottici hanno stabilito, ed effettuato questo bel piano.

Sentendo che Venezia potrebbe esser bloccata, comperarono insieme una partita di frumento; che per render meno pesante la penuria al paese, venderanno *a blocco stretto* al prezzo che . . . . . varrà.

Ingegnosa filantropia!

Noi vorremmo che la loro merce marcisse in granajo, certi che questo sarebbe per essi il contento il più compiuto o la migliore ricompensa.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 50 — 3 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

TEATRO DELLA GUERRA

GRANDE ACCADEMIA MUSICALE

A BENEFIZIO

DELLA CAUSA SANTA

PROGRAMMA

Durante l'onorevole armistizio delle sei settimane, al termine delle quali, i guerrieri dell'Indipendenza ripiglieranno le armi, i sotto indicati soggetti daranno una grande Accademia Musicale, e presteranno graziosamente i loro mezzi a profitto della Santa Crociata.

L' Accademia sarà divisa in due parti.

PARTE PRIMA

S' aprirà il trattenimento col gran coro dei *Lombardi*

— *O Signore dal tetto natio*
Ci chiamasti con santa promessa ec. —

cantato dall'esercito italiano sulle rive del Ticino. — Quindi il gran Capitano d'Italia canterà in chiave di Baritono l'aria famosa del *Furioso:*

— *Era il sorriso*
Dei giorni miei;
Da lei diviso
Tutto perdei.
Un' alma ardita
Me l' ha rapita,
Ma fin nell' Erebo
La seguirò —

(Il gran Capitano avrebbe voluto cantare il suo pezzo favorito:

— *Dall' Eridano si estende*
Fino al mar la mia Bandiera;

ma non lo consentono le condizioni attuali del suo petto.)

Un numero scelto di Artisti Bolognesi eseguirà il tanto applaudito coro della *Norma:*

— *Si parlerà terribile* —

La società degli Artisti Siciliani ripeterà l' aria brillante della *Cenerentola:*

— *Una volta c' era un re* —

Quindi il Re di Napoli in chiave di basso canterà con accompagnamento di cannoni ec. l' aria bellissima:

— *Sciagurata! ed hai creduto*
Che obliarti avrei potuto?

I Signori componenti l' Accademia di Modena canteranno ridotta a coro l'aria

— *Ah! bello a me ritorna* —

a cui succederà la cavatina

— *Vi ravviso, o luoghi ameni,*
In cui lieti i dì passai,

Cari luoghi, io vi trovai
MA QUEI DÌ NON TROVO PIÙ. —

che il Duca d' Este si propone d'eseguire con quei mezzi di voce che tutti conoscono.

Volendo anco l'ex Duca di Parma concorrere all'opera generosa, eseguirà, con suo figlio, il celebre Waltz della frusta, a quattro mani sul piano-forte.

Chiuderà la prima parte un' aria marziale cantata dal general Radetzky:

In mia mano alfin tu sei,
Niun potria spezzar tuoi nodi.

Fra le quinte un coro di donzelle Milanesi risponde:

Oh cielo, oh cielo, involami
All' abborrito amplesso!

PARTE SECONDA

Si canteranno con accompagnamento strepitoso diversi cori da tutti i Giornalisti Italiani, fra i quali

— *Se vincitori ritorneremo* —
— *Siamo i figli della notte* —
— *Verran seguaci a noi* —
I martiri e gli eroi ec.

Il redivivo MANIN canterà l'aria della *Lucrezia:*

— *Qualunque sia l'evento*
Che può recar fortuna,
Nemico non paventa
L' altero Ambasciator.

Il sempre vivo Gioberti canterà la sua cavatina favorita:

— *Prendi prendi una gocciola sola*
Di quel Farmaco e vita ti dà.

I rappresentanti del popolo Romano per dare un saggio della musica antica, della quale studiano tuttora le astruserie difficili, eseguiranno a coro:

— *Non dura una sventura*
Quando a tal segno avanza —

(Parole del Metastasio, musica del Caldara.)

Anco la Repubblica di San Marino si compiace di prender parte all'opera pia, e spedisce il suo segretario per cantare in falsetto il noto brindisi:

— *Il segreto per esser felici*
So per prova e l'insegno agli amici —

Seguiranno immediatamente alcune sinfonie scritte appositamente da penna Lombarda.

Una Commissione di Fiorentini si offre di cantare alcuni pezzi scelti dell' Opera

LA SONNAMBULA.

E dopo che tutti avranno eseguito lo *Stabat Mater* del Maestro Rossini, si chiuderà l' Accademia con la ripetizione dei pezzi più belli dell' opera tanto applaudita in Germania

LA CREAZIONE

del celebre maestro Hayden.

N. B. *Il Prezzo del Biglietto è lasciato alla generosità dei concorrenti.*

Il Lampione

UNA COLLEZIONE DI DICESI.

Se i *dicesi* vi vanno a genio, io ne tengo una piccola collezione, che di buon grado per intiero e *gratis* ve la cedo. Udite.

Dicesi che l'ex ministro Paleocapa d'accordo col *Cuoco Piemontese* darà alla luce in Torino *Un gran trattato sulle fusioni ed infusioni per gli intingoli, e pasticci con maccheroni* per uso *pratico e positivo* della Venezia, cui svisceratamente ama. Altri all'incontro dicono, che il Paleocapa sia stato invitato a portarsi subito a Venezia come Preside *della fusione* degli ori ed argenti, che deve aver luogo nella nostra Zecca nazionale, per dare le opportune disposizioni come uomo *pratico e positivo.* Vedremo chi la indovinerà.

Dicesi che l'ex ministro, l'ex presidente, l'ex commissario Castelli siasi diretto alle Smirne per *formulare* e stipulare un contratto *di cessione, d'acquisto e possesso* d' un gran carico di fichi secchi per l'ingente somma di *cinquantamila lire correnti*, il qual carico deve esser tantosto spedito a Torino con un Vapore dell'I. R. Priv. Lloyd Austriaco ad un *magnanimo* Signore per un magnifico pranzo diplomatico, che esso deve dare ad alti personaggi di più colori, non escluso il giallo e nero, e ad alcuni reverendi padri rugiadosi.

Dicesi che un venditore di giornaletti in campo di San Bartolomeo gridasse: *Giornale della giornata d' oggi, nel quale vi si descrive tutti i fatti di Malghe-*

ra tali e quali si stampano col bollettino d'Andreola, che sta sotto i torcj, e che a momenti sarà attaccado sù per i cantoni. Povero Andreola; prima compilatore del bollettino, poscia sotto i torchi, e per finirla attaccato ai cantoni della città! Vero atto di fratellanza!—Ascoltate quest'ultimo di genere tragico, e poi vi saluto.

Dicesi che ad un *magnanimo* Generale, che si professò, e si professa per *vero italiano* sia stata offerta dall' Austria prima del 5 Agosto p. p. la somma di *mille* rotoli di quadruple di Genova effettive, da cento pezzi cadauno, perchè facesse che MILANO cadesse nelle mani degli austraci; e che questo *magnanimo* adontatosi dell'offerta abbia da *vero italiano* risposto: « per MILA-NO, è inutile il parlarmi, giammai la cederò ».

O voi, che da per tutto vedete tradimenti, ditemi in adesso, se dopo tanta lealtà, se dopo tal prova di patriottismo è mai possibile il supporre che Milano sia stata tradita!!!

L' Om de Preja de Milan.

INCOMPATIBILITÀ.

Il Comando generale della Guardia Nazionale promulga utilissime disposizioni, tendenti a sistemare ed uniformare la Guardia, a darle quella esterna apparenza che tanto influisce alla sua dignità e forza morale. Ma tali disposizioni, quantunque onorino la Guardia Nazionale, perocchè il Comando generale mostra di crederla tutta egualmente facoltosa e in grado di spendere continuamente denari pel proprio uniforme, non possono andare a sangue ad una parte della medesima (che non è la minore), la quale ha appena di che vivere, o vive solamente alla giornata, e non ha da banda gruzzoli di denaro da porvi su le mani ad ogni richiesta: quella parte che rinuncia volentieri alla vana pompa dei distintivi, cui solo può aspirare in questi momenti la superbia di alcuni aristocrati.

Per esempio, quando la nuova Commissione organizzatrice dichiarava, *esser tempo ormai* che la Guardia Nazionale assuma quell'aspetto uniforme e militare che deve avere, ed ordinava *il bonetto essere obbligatorio per tutti quando sono in servizio*, e le guardie e i sotto-ufficiali non poter portare al fianco altr'arma che la *daga*, tutti trovarono saggia e giusta quella disposizione. Ma come, di grazia, si potrebbe pretendere, che gente povera, artigiana, giornaliera, si fornisca da sè di quegli oggetti? Dove troverebb'ella una trentina o quarantina di lire necessarie per acquistarli?... Nè sono i soli artieri e giornalieri, che non possono incontrare tali spese; ma eziandio altra gente, che vive ristrettissimamente, e cui una quarantina di lire è una specie di rovina finanziaria. E pur troppo, molti impiegati sono a queste condizioni: impiegati che riscuotono (dietro i *paterni* sistemi dell'Austria) uno stipendio molto inferiore al necessario per vivere decentemente, cui alcuni artieri e giornalieri rifiuterebbero!...—Non bisogna dunque illuderci: certe disposizioni economiche che toccano la generalità, vanno soggette ad essere spesso impossibili; per ciò appunto che nel maggior numero stà la minore possibilità. Laonde è meglio non farle!

Così ora che il Comando generale, cancellando dal firmamento de'nostri bonetti tante stelle d'oro e d'argento che facevano impazzire gli astronomi ed astrologhi, tramuta alcuni galloni, ne aggiunge altri, e ordina le sciarpe tricolorate in luogo della candida stola che si portava al petto; mentre accresce la boria di alcuni vanitosi, fa *risplendere* la Guardia Nazionale di un inutile lusso, e brillare di gioia certi *ladri mercanti*, disturba fortemente la già disturbata economia del maggior numero degli Ufficiali, avvezzi a servire la patria nel candore delle loro stole e nella semplicità del loro vestito, ed ora sopraccaricati di spese per la sola ragione di allettare la vana pompa dei pochi sullodati!... Diciamolo francamente: costoro saranno costretti a disobbedire a quegli ordini incompatibili, quando il nuovo Comando generale non fosse disposto a preferire, come il vecchio, un cattivo Uffiziale ben *monturato*, ad un buon Ufficiale non *monturato!*

Oltre di che, gli è come della istruzione! Si sono pubblicati tanti diversi metodi, si sono date tante disposizioni contradditorie, che dopo cinque mesi la Guardia Nazionale è ancora al principio; ed ora si sta ristampando una *quinta* teoria, che non sappiamo se sarà l'ultima!... (A proposito: ci raccomandiamo la lingua italiana!...). Così si sono fatte e si fanno tante modificazioni, e vane e impossibili, sul vestito, che nessuno sa più come vestirsi, tutti portano distintivi a modo loro, e non c'è che confusione e confusione!

Finalmente devesi aggiungere, che si sono adottati molti modelli, un dietro all'altro, uno contrario all'altro, e non si è mai stabilito un luogo speciale per la vendita, nè determinato alcun prezzo; sicchè tutti sono padroni di fabbricare la roba a piacer suo, e venderla a modo suo, prevalendosi delle circostanze, cioè del dovere per alcuni, della convenienza per altri, e levando a tutti la pelle per amor della patria!... Laonde sarebbe assolutamente necessario (quando pure si credesse di aggravare la Guardia di continue e *intempestive* spese), stabilire un solo modello, inalterabile nella forma e qualità, determinare i luoghi autorizzati alla fabbricazione e alla vendita, e fissare prezzi con apposite tariffe pubbliche. —

Sior Antonio Rioba, coscienzioso economista, ed avvocato del popolo, ha creduto suo dovere di esporre tutto ciò a chi comanda la Guardia Nazionale, a chi ha cura del suo abbigliamento; e lo dice pure al Governo, che dee sorvegliare, affinchè i cittadini non sieno aggravati indebitamente, e che ha il potere di stabilire le imposte dirette e indirette!

NUOVA COMPAGNIA DRAMMATICA.

I retrogradi, valendosi questa volta anch'essi del diritto di associazione posto in campo da quella testa riscaldata del progresso, si sono adunati in privata assemblea, e dopo varie discussioni *ad hoc* determinarono d'istituire a proprie spese una *nuova compagnia drammatica*, la quale abbia ad agire per esclusivo lor conto.

Le rappresentazioni si faranno tutte senza donne, e gli attori saranno i seguenti:

Carlo Alberto, *padre nobile.*
Ferdinando Borbone, *tiranno.*
Ranieri, *Meneghino* (1).
Paleocapa, *caratterista.*
Salasco, *primo amoroso.*
Chiodo, *secondo amoroso.*
Ferdinando d'Austria, *capo delle comparse.*
Radetzky, *suggeritore.*
Duca di Genova, *sarte.*
Duca di Savoia, *macchinista.*
Intervento anglo-francese, *poeta.*
Welden, *traduttore.*
P. I. X., *illuminatore.*

La prima rappresentazione avrà per titolo: *La spada d'Italia*, ovvero *Tutti fusi in quel brando noi siamo.*

(1) Sebbene sia tedesco, può mercè la sua lunga dimora a Milano parlare quel dialetto con sufficiente disinvoltura.

ZIBALDONE.

— A Roma le due camere tacciono, per lasciare sfogo alla produzione buffo-tragica che vanno a rappresentare i Cardinali. Speriamo che il popolo romano non li lascierà recitare ed agire fra le quinte. Quella produzione deve far *strage* (gran gente).

— Il più celebre medico di Treviso interrogato da un generale austriaco qual sarebbe il miglior rimedio per guarire la sua truppa di continuo febbricitante, rispose. Per me non ci vedo altro rimedio, che di mandarli a respirare l'aria natia.

—Sappiamo da buona fonte che qualche notajo e qualche avvocato continuano a intestare i loro atti in nome di Carlo Alberto. Costoro, farebbero meglio, in nome di Dio, a far giudizio. Diranno che quell'intestazione è una formalità: sia; ma intesterebbero in nome di Pulcinella?

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I N° 51 6 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

RICETTARIO POLITICO.

In una delle ultime gloriose giornate di Valeggio fu predato un carro appartenente alla Corte di Torino, in cui fu rinvenuto un libro curioso intitolato: Ricettario Politico. Questo manoscritto fu raccolto dal dottor P., medico di quel luogo, e pervenuto poscia nelle mie mani, lessi le seguenti ricette, che credo opportuno di pubblicare *ad normam populorum*. Le Ricette principali sono le seguenti:

Ricetta prima. Contro la Febbre liberale. *Taurinensis Pedemontana nocturna.*

R. Mostrati al gran verrone di corte, con un viso da Mefistofele, atteggiato tra il riso d'inferno, e la disperazione d'un dannato; e poi pronunzia con voce tremante queste parole:

Popolo, finalmente conobbi che sei degno d'istituzioni conformi ai tempi.

E se questo non giova:

Esci prontamente in carrozza scoperta anche se piovesse, stringi le mani di tutti i gonzi e credenzoni che ti si affollano intorno; e così la febbre si calmerà.

Ricetta sicura e di pronto effetto.

Mistura calmante contro la febbre liberale con accesso notturno di Genova. *Febbris liberalis Genuensis cum accessu nocturno, cum delirio et vaniloquio.*

R. Monta prontamente in carrozza accompagnato da musica e luminaria; stringi le mani ed abbraccia tutta la plebe.

Poi ordina

Che siano caricati i mortai ed i cannoni del forte Castelletto e S. Giorgio.

Anche se occorre fa preparare molte palle roventi pronte ad esser lanciate sopra la Città.

E così con questo rimedio la febbre si calmerà senza fallo. Rimedio provato.

Elisir coobato da tre mesi e soporifero contro la convulsione Lombardo-Veneta (*Convulsio Lombardo-Veneta cum tremitu et sussultu nervorum*).

R. Fa stampare un proclama altisonante, in cui siano impiastrate le seguenti droghe, tagliate con lo stile *ti vedo e non ti vedo:*

Un Pio IX arcimajuscolo.

Poi

Una spada di Guastalla unita ad una d'Italia

O di Portoria

O di Velletri; come ti piace.

Quindi aggiungi ancora i seguenti semplici trinciati con lo stile *agro-forte:*

1.° Un' Italia grande come una casa.
2.° Bolle d' Indipendenza.
3.° Fumo di Libertà.
4.° Un chiaro-oscuro di *Fuori lo straniero.*
5.° Una tinta Daguerrotipa di fusione.

E così tutto unito fa piovere a migliaja questi pezzi di carta fredda sui cervelli caldi; in tal modo la convulsione si calmerà prontamente.

Di indubitabile riuscita come lo provò il fatto.

D. J. B.

NUOVO MESTIERE DI SIOR ANTONIO RIOBA.

Lettori, v' avverto che ho deciso di cambiar mestiere. Ci si trova il suo conto; e poi per qualche cosa la rivoluzione è rivoluzione Non avete veduto che lo schincapenne è divenuto un mezzo ministro, che il ciabattino è mutato in capitano, il sarte in ambasciatore? Ed io, visto d' altronde che il far il mercante di gioie in questi momenti non è arte che giovi, perchè invece di comperarle, chi ne ha cerca di venderle; io ho stabilito di esercitare un' altra arte bella, nuova, unica, non più veduta, non più esercitata.

L' arte ch' io mi metto a fare, o lettori, è il *Venditore di Titoli.*

Ma ecco che sento domandarmi d'ogni parte: come? come? Siete voi forse, Sior Antonio Rioba, un imperatore od un re, che vende i titoli a chi meglio lo assiste a smungere le popolazioni? — No, soggiungo io. — Non avete capito nulla. — Io non intendo di vender titoli a guisa dei re, ma bensì di rivendere le pergamene di nobiltà che i proprietarii mi vorranno alienare, non sapendo che farne.

E per questo scopo annunzio al pubblico che.

I Principati, specialmente se ottenuti in occasione di congresso saranno pagati . . . . Lire 4 (quattro)
Le Contee . . . . Lire 3 (tre)
Le Baronie . . . Lire 2 (due)
I Marchesati . . . Lire 1 (una)

Avverto però che non ricevo nessun titolo se non vi sono i quattro quarti. Parimenti avverto che le nobiltà riconfermate più volte godranno dei vantaggi. Così una nobiltà p. e. veneta, che poscia fosse stata austriaca, quindi sarda, indi veneta ancora, invece di una lira corrente godrà il vantaggio del 10 per cento ad ogni mutazione subita. — Io credo che tra pochi giorni la mia botteguccia diverrà un fondaco importante, sì perchè i denari saranno sborsati a vista, sì perchè le attuali circostanze politiche mettono i proprietarii delle pergamene in una tal quale posizione imbarazzata, da sollevarsene volentieri — Che ne dite voi altri, lettori? Oh! voglio godermela davvero nel ricevere nella mia botteguccia certi signori che mi guardavano sempre dall'alto al basso, che aggrottavano le ciglia all'avvicinarsi del volgo, come se il volgo fosse una cosa da far aggrottare le ciglia . .

Intanto all'opra. — Andiamo a fondare questo nuovo magazzino di ferrovecchio e di cartastraccia. Sulla porta ci scriverò: ANTONIO RIOBA COMPERA TITOLI ALL' INGROSSO ED AL MINUTO. — E quando avrò raccolto buona parte di pergamene, mi recherò da qualche bibliofilo, od antiquario, e faremo un contratto complessivo. — Ma voglio salvarmene uno per me, onde poscia andare a iscrivermi al Casino de' Nobili.

ELOGI DELL'AQUILA CHE SI LEGGONO NEL LIBRO IV CAPO XI DI ESDRA.

Ecco ch'io udii una voce, che mi diceva: Guardati d' innanzi, e poni mente a quel che vedi.

E vidi! ed ecco uno che avea la sembianza d'un leone uscire furioso dalla selva ruggendo: e vidi che metteva voce d'uomo di verso l' aquila. E parlò dicendo: Ascoltami tu, io ti parlerò, e l' Altissimo parlerà a te.

Non se' tu l'ultima rimasta delle quattro bestie che io aveva fatto regnare nel tempo, affinchè elleno stesse facessero venire la loro fine?

E tu, quarta venuta, tu vincesti di violenza tutti gli altri animali, e regnasti nel mondo spargendovi lo spavento e il duro travaglio, e in ogni tempo e dovunque abitasti con frode.

Fosti ingiusta verso gli uomini, imperocchè tribolasti i mansueti, nuocesti ai pacifici, gl'impostori accarezzasti, e distruggesti la casa del savio, e le mura demolisti di chi punto non ti offendeva.

I tuoi oltraggi vanno all' Altissimo, e fino al cielo la tua superbia.

Il Signore riguardò alle iniquità del mondo, ed ecco esse sono finite, e sono giunte al colmo le scelleraggini.

Imperocchè tu, o aquila, non riapparirai, nè le tue ali spaventevoli, nè le tue sozzissime piume, nè le tue teste malvagie, nè le tue terribili ugne, nè il corpo tuo pieno di vento;

Per salute di questa terra, che, scevra della tua prepotenza, *tornerà al primitivo suo stato*, e potrà sperare di venir giudicata con misericordia dal suo Creatore.

INDUSTRIA GESUITICA.

Popolo, unisciti meco Battiamo le mani al reverendissimo parroco di Santo Stefano. Facciamogli un evviva sotto le finestre, notiamo il suo nome su tutti i muri della città, immortaliamolo con un busto di ceralacca, rimeritiamolo con una solenne *dimostrazione*.

Il parroco di Santo Stefano è il parroco modello; vengano tutti gli altri, e se ne hanno bisogno, da lui prendano esempio. Ei mugne e tonde esclusivamente per casa sua. Finanzieri, imitatelo. — Se non fosse abate sarebbe certo cambiavalute.

Egli ragiona da quell'uomo ch' è: e la sua perspicacia non va più in là del suo naso, perchè il naso suo oltrepassa rigoglioso la sua perspicacia.

L'invito del nostro governo affinchè nelle chiese sia fatta una questua cotidiana a pro della patria, pel nostro reverendo è una vera bestemmia.

— La carità, egli grida, dee prima essere fatta per le cose celesti, poi per quelle terrene: la libertà viene da Dio, dunque a Dio si faccia la carità. Chi ha fede nell'Altissimo, non ascolti la voce degli uomini: chi intende di dar l'elemosina alla patria, la dia invece alla chiesa. Parrochiani dilettissimi, chi pensa più alla patria che a Dio è assolutamente retrogrado, come mi farò premura di dimostrare a chiunque dopo messa si recherà in sagrestia.

Io voglio vedere chi è più sollecito delle cose del mondo che di quelle divine. Io mi presenterò a voi con due *buste*, e chi vorrà dare alla patria porrà l' offerta nella sinistra, chi alla chiesa nella diritta. Attenti bene: io verrò con due *buste*, imperciocchè *charitas incipit a me*— la carità comincia da me — cioè da Dio, di cui sono *indegno* ministro. —

Così dice il reverendissimo parroco, e va elemosinando colle due *buste*, e le presenta ai divoti; che non sappiamo quale ingrossino maggiormente perchè non ci venne ancor fatto di penetrare in sagrestia.

O voi, che foste domenica scorsa (3) ad assistere all' ultima messa nella chiesa di Santo Stefano, attestate la verità del fatto ch'io raccontai, e meco plaudite all'industria gesuitica.

==

CELEBRITA' CONTEMPORANEE.

DAL PIANFROTTOLO DELLA SCALA CH'IO SOSTENGO
E IL CUI PESO MI CURVA
PRIA SI BANDIRONO LEGGI
AI FIGLI INVITTI DELLA REPUBBLICA VENETA
POSCIA RIDOTTO A PERGAMO
LA PAROLA DI DIO PROFFERIVANO I SACERDOTI
ADESSO
È SILENZIO SOVR' ESSO
MA DI TRATTO IN TRATTO S' INTENDE VOCE
O DI SCHERNO O D' INFAMIA
CHE AI BUONI E AGLI ONESTI
PROMULGA LE RIBALDERIE E L' EMPIETA'
DE' MISLEALI CITTADINI
PER AFFEZIONI PER VENALITA' PER VENDETTA
PER AMBIZIONE
DELL' AUSTRIA ABORRITA FAUTORI
E QUESTA VOCE
È LA VOCE OSCURA MA FRANCA
DEL COSÌ DETTO
GOBBO DI RIALTO
AMICO E SEGRETARIO INTIMO
DELL' INESORABILE
SIOR ANTONIO RIOBA.

ALTRA BELLISSIMA OTTAVA.

Ieri sono stato a S. Marco alla messa del mezzogiorno, e voi sapete che appunto a quell'ora grande è il concorso di gente. In quella messa si doveva raccomandar l'elemosina per la patria, ordinata dal Governo. La messa era quasi terminata, e non ancora si raccomandava l'elemosina. Finalmente, quando il sacerdote è pressochè all'*Ite Missa est*, comparisce il sacrestano ex cappellano Vice-reale, raccomanda agli uditori un'*abbondante elemosina* per la patria, e si accinge con due suoi colleghi ad andar in giro per la Chiesa; ma che! in questo tempo la messa è terminata. Il popolo esce, ed i questuanti ritornano alla sagrestia. Credete voi che se si fosse trattato di raccomandare una elemosina per la Chiesa, o per qualche città di Boemia incendiata, o che so io, l'avrebbero fatto al termine della Messa?...

==

A MASSIMO D' AZEGLIO.

Che consigli, Azeglio mio
All' Italia or dai, per Dio?
Era meglio darli quando
Stavi al fianco di Durando.

DESIDERIO.

Il cordone militare dell' Estuario è una cosa bella è buona; ma quando si accordano, come avviene, con tanta facilità tanti permessi di passarlo, riesce un mero lusso, una spesa superflua! Per renderlo utile veramente, per togliere ogni qualsiasi abuso — notate che alcune barche furono vedute passare prossimissime al nemico — sarebbe bene che ad ogni barca, cui si permette il passaggio oltre la linea, si desse una guardia d' ispezione. Così provvederebbe meglio alla difesa della patria, e si assicurerebbe forse un desinare di magro a chi la serve.

ZIBALDONE.

— Il capitano B. della Civica andò ai forti cogli spallini d' oro rilucenti e belli, coi guanti gialli, cogli stivali bene inverniciati, e col suo gran camocchiale a quattro lenti ad armacollo. Al vederlo così ben condizionato molti fecero le meraviglie e le grasse risa; ma Sior Antonio piglia le difese del sig. B., e dichiara che la cosa non è poi tanto straordinariamente originale. Non è a dire, signori epigrammisti, che il capitano B. credesse di andare alla conquista di qualche beltà croata, o ad investire qualche fortino di gentilezza ribelle; non signori; —e codesti vostri sono epigrammi troppo crudeli e comuni eziandio. Ecco tutto: il capitano si diportò colla più rara ingenuità: sentendo chiamare tante volte col nome di *teatro della guerra* il campo dove si combatteva, credette di andar proprio a teatro.

— Un popolano domandò: E perchè non isventolano più sulle tre antenne della piazza le bandiere? A cui un altro rispose: Compare, stavano lì provvisorie come il governo dei tre commissarii; ed eran messe in mostra, come si fa della roba che si vuol vendere. Non hai badato che avevano la croce?...

— Carlo Alberto disse che *l'Italia farà da sè*; e disse giusto: l' Italia farà senza di lui.

— I tre viaggiatori politici Mocenigo, Prati e Soler giunti a Ravenna furono da quei cittadini accolti per levata e seduta. Quando entravano in un caffè tutti andavano via, quando uscivano tutti si mettevano a sedere. Addio stelle mattutine! Vienna vi farà miglior viso.

— Dicesi che monsignore illustrissimo Cicconi, cameriere segreto di Gregorio XVI, concorra come cappellano di Radetzky. Intanto va esercitandosi alle Gambarare, parrocchia di questa diocesi. Alcuni vogliono che un Piccino gli porterà via il pane.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I N° 32 — 7 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio. Merceria S. Giuliano N 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

FILIPPO IL FINANZIERE.

Chi è che non conosca il sig. Filippo? Quella cara persona sui cinquant'anni di età, dal viso rosso ed aperto, dai capelli tosati, dai mustacchi di *manifattura rossa*, dalla *blouse* bianca, dai guanti gialli, dagli stivaletti inverniciati. Chi è che non conosca il sig. Filippo, che corre sempre quanto una staffetta, eloquente come la buon'anima dell'ex avvocato non mai avvocato ferrarese? Prima del 22 Marzo il sig Filippo non era che un modesto finanziere temuto dai contrabbandieri in generale, ed in particolare dai sarti, dai calzolaj e da tutti coloro che danno merce per denaro, perchè Pippo sebbene finanziere abborriva le finanze e specialmente le proprie. Se non che la Rivoluzione, che ha gettati fra la polvere tanti che eran sugli altari, ed ha messi sugli altari tanti che strisciavan fra la polvere; la rivoluzione di Marzo fu una manna per Pippo il finanziere. Egli ad un tratto abbandonò *l'uncino e la vipera*, ed assunse la *durindana e gli spallini*, abbruciò tariffe e bollette, e a tutt'uomo si gettò fra gli ordini del giorno! Pippo il finanziere è divenuto maggiore!..

Scomunica chi gli parla di bollettarii e di tasse: Pippo non vuol che gli si parli se non se di *piani strategici, di fosse e controfosse, di lunette e mezze lunette*, e solo permette in via di grazia al calzolajo di rammentargli *le scarpe e controscarpe* che ha da pagar da tre anni!! Pippo il finanziere è divenuto diplomatico, e visibile per pochi risponde per cenni ed in piedi, non guarda più in viso; Pippo è divenuto l'uomo del giorno: anch'egli può rispondere: faremo ciò che potremo.

Un vecchio militare volle assumere servigio, l'han mandato da Pippo; ma c'era una disgrazia: Pippo era in collera con un parente del candidato, e Pippo santamente ritornò l' istanza dicendo che non occorrevano ufficiali all' armata veneta!!!... Ma la giustizia c'è: il candidato fu nominato al posto che desiderava, ed adesso contento come un papa se ne impippa di Pippo e di tutti i Filippi del mondo!...

Pippo sta in gambe! non farne una seconda.

GRANDE ACCADEMIA

DI

POSE PLASTICHE.

Questa grande Accademia si comporrà di *Pose Plastiche*, i cui argomenti saranno desunti dagli ultimi avvenimenti della guerra dell'indipendenza, e verranno rappresentate dagli stessi rispettabili personaggi che in essa si presero disgraziatamente la prima parte. Il retratto dell' Accademia sarà erogato a vantaggio della cassa italiana, destinata a raccogliere le somme che pagheranno il debito pubblico austriaco.

È uscito alla luce il Programma dell' Accademia così concepito:

PARTE PRIMA.

I. Ladri di Pisa, scena spettacolosa eseguita da una certa spada d' Italia e dal Fel-Maresciallo Radetzky.

II. La famosa scena del servitore che dice: Par che lavori ma non lavoro; e del padrone che risponde: Par che ti creda, ma non ti credo.—Posa plastica eseguita dal governo toscano in atto di prepararsi alla guerra dell' indipendenza, e del popolo toscano in atto di scuoter la testa con aria di dubbio.

III. Il delfino che porta il tonno nella rete, e poi ce lo lascia; scena marittima eseguita da S. S. Pio IX.

IV. I soldati che giuocano ai dadi la veste di Cristo; scena eseguita dal general Cavaignac, da lord Palmerston e da alcuni diplomatici austriaci. In fondo della scena si vedono Guizot, Metternich e Luigi Filippo.

PARTE SECONDA.

I. Il trionfo della sincerità e della fermezza. Gruppo di maraviglioso effetto eseguito da Ferdinando di Napoli in atto di ricevere le congratulazioni dei popoli italiani che lo portano sulla braccia, e gli gridano: Ti dia la rabbia! almeno tu hai detto sempre in una maniera!

II. Geremia che piange sulla ruine di Gerusalemme, ossia Gioberti che piange sulle ruine del papato e del principato, redentori d' Italia. Fatica particolare del filosofo piemontese.

III. Alcuni bambini che giuocano insieme d' amore e d' accordo, con la dichiarazione di giuocare per chiasso, e che dopo la partita si dicono: Rendimi i miei santini e io ti renderò i tuoi noccioli. Quadro pussinesco eseguito con molta ingenuità da alcuni generali italiani e da altri generali tedeschi. Nella scena si vedono in lontananza Peschiera, Treviso, Vicenza, Milano ec. ec.

IV. Un ciuco che medita con profonda attenzione sul luogo dov' è cascato un' altra volta; scena (scusate la comparazione) eseguita dai popoli italiani che guardano sui libri dei dottrinari e dicono: Che cosa ci avete dato ad intendere!!!

(Il Popolano.)

ELOGI DEI RE.

TRATTI DALLA SACRA SCRITTURA.

e dedicati ai partigiani di Carlo Alberto.

Congregatisi tutti i seniori d' Israele andarono a trovar il profeta Samuele a Ramata

E gli dissero . . . . Eleggi a noi un re, il quale ci amministri la giustizia, come lo hanno tutte quante le nazioni

Spiacque a Samuele che gli avessero detto: Dacci un re, perchè ci giudichi.

E Samuele fece orazione a Dio.

E il Signore disse a Samuele: Ascolta pure tutto quello che ti sa dire questo popolo; imperciocchè eglino non hanno rigettato te, ma me, acciocchè io non regni sopra di essi.

Dal giorno ch' io li ho tratti d' Egitto sino a quest' oggi essi hanno fatto sempre così: come essi abbandonarono me, per servire agli dei stranieri, così fanno anche a te.

Adunque ascolta adesso le loro parole; ma protesta poi, e fa loro intendere quali diritti si piglierà il re che regnerà sopra di essi.

E disse: Questa sarà la ragione del re, il quale comanderà a voi. Torrà i vostri figliuoli, e li farà suoi cocchieri, e suoi cavalieri, e lacchè delle sue quadrighe.

E s' eleggerà lui i suoi tribuni, e centurioni; e metterà altri ad arare i suoi campi, e a mieter le biade, e a fabbricare armi e cocchi.

E le vostre figliuole impiegherà a comporre unguenti, a far la cucina, e il pane.

Piglierà eziandio i vostri campi e le vostre vigne, e gli uliveti migliori, e li darà a' suoi servi.

E addecimerà le vostre biade, e i prodotti delle vigne per darli a' suoi eunuchi e servidori.

Ed eziandio trarrà seco i vostri schiavi e le schiave, e la gioventù robusta e gli asini, e gli adoprerà al suo lavoro.
E addecimerà ancora i vostri greggi; e voi sarete suoi servi.
E allora alzerete omei per cagion del vostro re VOLUTO DA VOI: e il Signore allora non vi esaudirà, perchè VOI AVETE CHIESTO UN RE.
Ma il popolo non volle dar retta alle parole di Samuele; anzi dissero: NON SARÀ COSI': sia un re sopra di noi
E noi saremo come tutte le altre genti, e il nostro re ci amministrerà la giustizia, e anderà innanzi a noi, e PER NOI COMBATTERÀ LE NOSTRE GUERRE.
E Samuele ascoltò tutte le parole del popolo, e le riferì al Signore.
E il Signore disse a Samuele: Fa a loro modo, e dà loro un re.

NUOVO METODO DI ARRESTO.

La consegna che alle loro guardie danno alcuni capi-posto destinati alla custodia di Girolamo Riccini ditta cantante del teatro delle Marionette del Duca di Modena, è del seguente tenore: che si lasci passare qualunque che non sia Riccini. Ma il Riccini non si vede, e non è conosciuto da nessuno. Fategli almeno, signori capi-posto, il ritratto sulla porta.

IL CANE ED IL GATTO.

Nemici sempre furono
Tra loro il cane e il gatto,
Benchè sovente mangino
Fuor dello stesso piatto.
Ma abbiam di lor proverbio,
Che ai nostri dì par fatto:
» Scherza col can - ma guardati,
Non ti fidar del gatto. »
Allor che il primo fremere
Ti sembrerà di sdegno;
Se non ti fidi, mostragli
Così, giocando, un legno;
Che lo vedrai tu subito
Girarsi come un fuso ...
E innanzi a te umilissimo
Calar la coda e il muso.
Ma dal buon can dissimile
A te si mostra l'altro:
L'uno amoroso e docile,
Quegli infedele e scaltro.
Di lui le storie narrano
Cose che fanno orrore,
Cose per cui lo chiamano
Un furbo traditore.
Se tu vorrai conoscere
Qual cuore in petto chiuda,
Guardalo al ceffo, e negami
S'egli non sembra un Giuda.
Se il suo valor magnanimo
Conoscer brami un poco,
Guarda allorchè d'un sorcio
Fa doloroso gioco.
Fiero con l'unghie sbranalo,
Gli addenta il petto e il muso,
E agonizzante giralo
Come si gira un fuso.
Talora alcuno vedesi,
Per simular buon cuore,
Guardar la esangue vittima
Con occhio di dolore.
Chi sia quel can che semplice
Pose sua fè in un gatto,
È ormai cercarlo inutile,
Poichè l'error si è fatto.

V. P.

ANNUNZIO AI BIADAJUOLI.

Signori biadajuoli, avete perduto un vostro arnese: il *Vaglio* l'hanno sfondato a calci l'altr' ieri in piazza. E perchè? — Perchè nel sacco dei veneziani lasciava cadere tutta la pula austriaca. *Guerra, difesa, vittoria* ed altre simili *granaglie* non passavano mai per que' fori; mentre *costituzione*, *resa*, *capitolazione* vi trapelavano tutti i momenti. Ora non è rimasto che il cerchio, ma anche quello fu posto in salvo a S. Severo.

AVVISO D'ASTA VOLONTARIA.

Taluno crederà nel leggere quest' annunzio che sia da porsi all' asta la coscienza di qualche giornalista che non ha più padroni da difendere: tal altro la lingua di qualche deputato o di qualche oratore piazzaiuolo che non sa più cosa diavolo dire: tal altro ancora crederà che vada all'asta volontaria il campanello di qualche presidente; che non potendo piu,

per servire il padrone, suonarlo quando non va suonato, è costretto a proporlo al maggior offerente, visto che altrimenti dovrebbe seguir i dettami della giustizia; cosa orribile per un presidente specialmente se è giudice di mestiere. Altri alla fine crederanno che vadano all'asta gli spallini di qualche colonnello o capitano dimesso nelle ultime elezioni.

Ma niente di tutto ciò: tutti s' ingannano a partito. — Queste sarebbero aste comuni, aste che si veggono tutti i giorni perchè il mondo è un mercato dove continuamente si comperano e si vendono coscienze e lingue, campanelli e spallini. L'asta volontaria che in oggi v' annunzio, o lettori, è un asta di nuovo genere; ma intendiamoci bene: è volontaria come tutte le aste volontarie dell' universo che si tengono senza nessuna volontà dei proprietarii, appunto perchè essi sono costretti dalla necessità.

Riepilogando vi dirò: che in ottobre venturo si terrà nella Repubblica di S. Marino il primo esperimento d' asta volontaria. Gli oggetti posti all' asta saranno I Troni d' Italia Le condizioni, a quanto sappiamo, saranno ottime per gli acquirenti. Tuttavia dall'altra parte ci sono delle esigenze. Per esempio oltre l'altre condizioni il Re di Napoli vuole che gli si guarentisca in qualunque parte del mondo un castello con 4 cannoni, 100 svizzeri, 100 lazzari, e 100 liberali co' quali esser in attrito continuo. — Il Papa non aliena il suo trono senza che gli si fondi un apposito convento, ove il dogma fondamentale sia di non parlar mai e poi mai di politica. — Il futuro Re di Sicilia, siccome è ancora fanciullo, cede il suo reame col patto che gli si mandino da Palermo annualmente 50 casse di limoni e d'aranci.— Il Gran Duca di Toscana esige un parco di delizie, una ventina di servitori in *livrea*, ed un pezzetto di maremma da asciugare colle sue mani. — Ma *dulcis in fundo*. S. M. Carlo Alberto è il più esigente, a quanto si dice, di tutti.— Egli vuole che gli si passino vita durante varii mazzi di carte da giuoco, elaborate di dietro così bene da gabbare il prossimo senza fare la minima fatica. Poscia vuole ogni anno parecchie carra di carbone coi relativi carbonari, onde riscaldarsi nelle lunghe ore d'inverno, e nel caso che mancasse il carbone mandar a far fuoco i carbonari. Finalmente un numero di quadri ad olio rappresentanti le sue mosse strategiche nella guerra del 48, guardate filosoficamente. Dopo tutti questi, il Duchino di Modena vuole una collezione perenne de' libri da lui proibiti per l Italia, onde divertirsi a tagliuzzarli tutta la sua vita.

VERITÀ.

Una casa aristocratica di Venezia, ma non veneta, ha ricevuto da Carlo Alberto la piena potenza di confortare gl'impiegati esuli delle provincie. E i conforti ch'essa dà, sono tanto abbondanti che non si torna una seconda volta a ricercarli. Valga quest' esempio.

Un trivigiano che ha moglie e figli, e abbandonò la sua terra natia dopo gli ultimi rovesci, uomo di cuore e già condottiero d'un corpo di milizie, si trovava sere fa in quella famiglia. I conforti che ha ricevuti furon questi: « Signor X i miei complimenti. = Ella sta bene — Io me ne rallegro. = Sua moglie e i suoi figli se la passeranno allegramente — ho molto piacere. = Bravo, bravissimo: dopo tre mesi di cure e di patimenti ella ha ottenuto molto per l' indipendenza del suo paese, come si vede: — la sara contento. = Oh meritava bene ch' ella abbandonasse la sua famiglia: —ha fatto benissimo!» E una strega di donna faceva eco.

Lo czar di tutte le Russie avrebbe fatto eguale accoglienza a un povero esule, a un patriotta di cuore ... Quella famiglia trattò come un re.

Ma Sior Antonio ch' è un povero diavolo, che abborre i re, gli autocrati, gli autocratanti, e gli austrieggianti, alza la voce, e dice: Miserabile aristocrazia, non la finisci ancora?

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 53 — 8 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

COSE RIDICOLE.

Si va dicendo che a Sior Antonio Rioba nulla più resta da porre in ridicolo, poichè ha ormai satirizzato tutto quanto non ebbe la fortuna di andargli a sangue. Noi per altro non sappiamo se tale asserzione sia veritiera, giacchè non bene ricordiamo se Sior Antonio Rioba abbia mai dimostrata la ridicolaggine di coloro che tuttavia si spolmonano a perorare in favore dei re, quando i re stessi capiscono già d'essere nocivi ai loro fedelissimi sudditi; noi non ricordiamo se abbia mai fatta menzione d'un certo autografo di Ferdinando *l' impubere* col quale dichiara al suo *caro conte Radetzky* che le segnalate vittorie di Sommacampagna e Custoza lo colmarono d'ammirazione e di *gioia!* — locchè in altri termini significa, che le carnificine italiane sono un vero lacchezzo al palato dell'augusto imperatore.

Del pari non ricordiamo d'aver detto che il generale Oudinot s'è proposto d'imitare la strategia d'un certo spadaccino *(vulgo spada)* d'Italia, e però ch'egli viaggia continuamente da Lione a Grenoble e da Grenoble a Lione, sempre di galoppo e sempre per passare in rivista l'esercito delle Alpi, il quale a quest'ora avrà avuto l'onore di schierarsi almeno ogni giorno dinanzi la signoria del suo comandante in capo.

Neppure ricordiamo d'aver detto che il *brigante austriaco*, conservando le sue vecchie abitudini, che gli rammentano mirabilia del suo valore sui campi di Venere, s'è di recente innamorato più per capriccio che per sentimento, più per puntiglio che per interesse — e che l'oggetto de' suoi amori è il parco d'artiglieria piemontese che si trova in Peschiera. Egli non vuol cedere codesto tesoro se prima non abbia riconquistato Venezia, e noi vaticiniamo che siccome la *roba rubata non fa buon prò*, in un istante di effervescenza amorosa, quel parco scaglierà contro lui *certe parole di rimprovero* che gli *faranno perder la testa!*

Non abbiamo presente d'aver mai detto che un nostro capitano di corvetta annunzia al pubblico d'aver fatti certi suoi conti in *lire piemontesi*, cosa che nè tampoco sarebbe stata permessa ai felicissimi tempi della fusione; — nè che l'altr'ieri in piazza S. Marco, la gente senten-

do un lontano sussurro e vedendo correre otto o dieci monelli, tenne loro dietro di aperta carriera, mentre si trattava soltanto di assistere a una sinfonia di guaiti che quattro cani facevano udire gratuitamente al rispettabile pubblico.

Ignoriamo se di tali cose abbia ancora parlato Sior Antonio Rioba; ma egli esaminerà i suoi manoscritti, e in caso negativo si farà premura di renderle note subito che gliene venga il destro.

I VEZZI DELLE DONNE.

Più n' amerà senza smanigli e vezzi
Uom che la patria e la virtude apprezzi.
Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
Saremi Romane e mostreremo i figli.

F. DALL'ONGARO.

O donne, o celesti creature, che scendeste dal cielo ad infiorar la nostra vita di rose, che giova nasconderlo? noi vi amiamo. — E quando dico noi, non intendo già d'esprimere la sola mia individualità, a guisa dell'avvocato A., ma intendo altresì di parlare a nome di tutti gli uomini, di tutto il sesso mascolino, di tutta la prima e più forte metà del genere umano. Noi vi amiamo - o donne - e voi, briccone, lo sapete. - Voi sapete che i vostri amanti vi adorano, che i vostri mariti vi ubbidiscono, che i giovanetti per le strade, se andate a spasso, v'inghiottono. - Voi, vezzosissime donne, a forza di chiacchiere, sapete tutto. - Ora di grazia: mi leverete una curiosità? Mi direste in confidenza tra voi e me, se senza tanti abbigliamenti vi trovereste belle, vi trovereste amate del pari? - Uh! che bestemmia, che eresia che ho detto! Non è vero, o donne? Voi tutte m'imputate a delitto questa domanda, e v'adontate che le vostre qualità sieno poste in questione. - Ed io prontamente la ritiro: e mi dichiaro convinto quanto voi che sareste belle, giovani, fresche lo stesso anche senza gli orecchini, senza i polzetti e le collane. - Ma dichiaro contemporaneamente che noi uomini ora amiamo la patria: dico ora a preferenza del passato, perchè in passato la patria nostra non era nostra e l'amore doveva restare nascosto. - In conseguenza di ciò, se voi altre, o donne, volete piacerne di più (locchè è il vostro studio continuo), invece di adornare co' vezzi d'oro i vezzi vostri, comparitene disadorne, e quanto più sarete disabbigliate, tanto più ci andrete a garbo. - Disprezzate quei tali abbigliamenti in quest'epoca suprema, disprezzateli ed offeriteli alla patria. —

Che se taluna fra voi (e sarebbe certamente qualche brutta) credesse di non poterne far senza, io adoprerò la coazione - una coazione potente - la legge della moda. Farò che Sior Antonio, divenuto il Figurino del Giorno, il Corriere delle Dame, il Legislatore de' femminili costumi, dichiari solennemente e pubblicamente decaduta la moda de' vezzi d'oro. — Ma ci sarà bisogno di questo, o donne gentili, per eccitarvi ad ajutare la patria?

ABBASSO I VESCOVI.

Bravo, signor Demetrio Mircovich; voi avete manifestata una bellissima idea, e Sior Antonio Rioba vi fa le sue congratulazioni, e vi batte le mani.

Bravissimo, signor Mircovich: abbasso i vescovi! abbasso i vescovi! Pifferi e fischi, per far loro una dimostrazione, per ricrearli con un poco di musica.

Abbasso i vescovi, ma non tutti per altro.

Abbasso i vescovi, che eletti e favoriti dalla polizia austriaca, sono adesso dell'Austria fautori. Abbasso i vescovi, che s'immischiano nelle cose terrene per sovvertire la coscienza dei popoli, per ribadire le catene che li tengono schiavi.

Come c'entrano codesti Monsignori, codeste Eminenze negli affari politici? Sono eglino ministri di Dio o ministri dei re?...

Incensatori dell'Austria, panegiristi dell'assolutismo, apostoli della tirannide, nemici d'ogni più naturale libertà, a tutti costoro venivano dagli agenti imperiali e regi affidati con pronta deliberazione gli episcopati, e di essi facevansi tanti abbietti strumenti di spionaggio, di gesuitismo, di repressione.

Abbasso codesti vescovi, abbasso. Essi non predicano adesso in favore della libertà perchè il clero non deve attendere che alla chiesa, ma ben sotto il dominio austriaco predicavano in favore della schiavitù, come se questa partisse dall' evangelo.

Abbasso codesti vescovi giallo-neri! Abbasso codesta abbietta ipocrisia.

Iddio, signori miei, non permette, Iddio non vuole che i diritti dei popoli sieno conculcati dai re; Iddio nè permette nè vuole che al capriccio, all' ambizione di pochi abbiano a sottomettersi i voleri dei più. Chi predica una tal religione non è ministro di Dio — egli è ministro del diavolo — egli serve ai tiranni.

Scrivo una predica da quaresima. lo capisco; ma l' argomento mi tocca il cuore; imperocchè è doloroso oltremodo il vedere farsi banditore di empietà, di menzogne, chi dovrebbe essere consigliero di pace e di libertà; chi ai favori, ai titoli, ai nastri, elargiti dai grandi, dovrebbe preferire l' amore semplice ma sincero dei popoli.

Abbasso i vescovi, che impedirono partecipasse il clero o per via della parola dal pergamo, o coll' opera seguendo le armate, alla guerra della indipendenza italiana; e si sostituiscano in loro vece que' pochi sacerdoti che coraggiosi affrontarono i disagi e i pericoli delle battaglie appunto per ciò che, riconoscendo essere giusta la nostra causa, vollero santificarla e renderla vieppiù solenne colla religione di Cristo.

Abbasso i vescovi che scacciano i preti liberali; abbasso i vescovi che si lasciano aggirare dalle mene dei gesuiti.

Abbasso i vescovi dalla tromba e dal portavoce: fischi e pifferi per festeggiarli!

GALOPPO DI MESSER NICOLA.

I gelati del Caucaso hanno cagionato dolori di ventre ai fedelissimi sudditi di S. M. l' imperator Nicolò, e un bel giorno tutti quanti a piena gola gridarono: noi non vogliamo marciare! noi non possiamo restarcene lunga pezza stretti nell' uniforme! Il nostro male non lo consente! Abbasso la leva! abbasso la leva! o - a monte la leva! - poichè bene non mi ricordo.

Ma l' imperatore fece questa volta le orecchie da imperatore - e non da mercante, perchè i mercanti ci sentono un poco più - e finse di non intendere. Allora il metropolita di S. Pietroborgo, bramoso di emulare la gloria dell' arcivescovo di Parigi, però salva sempre la propria pelle, si presentò dignitoso allo Czar, e, da umilissimo e devotissimo servo, ditegli prima delle centinaia di complimenti, lo pregò di rivocar l' ordine dato d'una nuova leva.

Messer Nicola guardò fisso il buon uomo, rimase sospeso per alcuni momenti, e quegli a rallegrarsene seco stesso, ad aspettare la gran parola che avrebbe ridonata la vita a migliaia di beltà cosacche; le quali si stempravano in pianto, smarrite frammezzo le pellicce dei loro dilettissimi amanti. —

Ecco, l' imperatore si scuote, fa un mezzo giro a diritta, alza il braccio, e senza nè tampoco parlare addita la porta all' attonito intercessore, ch' esce a capo basso e colle ginocchia tremanti.

Il popolo che attendeva impaziente la risposta, udendo la implicita negativa, montò sulle furie, prese a calci quanti aderenti dell' imperatore gli venne fatto di trovar per via, e per un semplice giuoco di ginnastica fece correre di galoppo fino a Cronstadt messer Nicola, che nella fretta si dimenticò di portar seco i suoi Stati.

PROBLEMA.

Dato che i partiti austriaco ed austrieggiante sieno stati dal *cessato governo* privilegiati così nell' imposizione degli oneri come nel coprimento dei posti civili e militari, mentre i liberali venivano trascurati o sacrificati; — si domanda qual sia per risultare la incognita x.

Sior Antonio Rioba promette il CAVALIERATO DELLE FORBICI (*ordine nuovo ch' egli va a istituire* (*per incoraggiamento dei giornalisti liberali*), *al primo che presenterà la soluzione di questo problema.*

ZIBALDONE.

— I Gesuiti hanno fatto un progetto di trasportare la Santa Sede a Modena, perchè a parere dei Reverendi Rugiadosi, il Papa non può rimanere in Roma, città peccatrice, piena di luterani e di cardinali.

— Alcuni ufficiali della Marina che per i primi al 22 marzo si strapparono i *port' epée* austriaci dalla spada, sono ancora semplici tenentucci. Se fino alla vigilia di quel giorno avessero incartucciato salami o sberlottato lo scodellotto, a quest' ora sarebbero divenuti capitani. Non è forse vero?

— Alla corte di Spagna si danza: La *grania* è brillante, e le *grandezze* vi si accodano, e festeggiano come al convito di Baldassare. Narvaez il grazioso apre la danza con Isabella vestita di bianco e coronata di rose. Noi presto vedremo se il nobile cavaliere saprà così ben maneggiare la spada della battaglia, come il ventaglio della sua regina: perchè sino a questo giorno l'illustre generale altro non è stato che *l' eroe d' Ardoz* e il bravo delle *fucilate politiche*. (*Riforma.*)

— I principi hanno paura anche delle statue, e fu per questo che a Firenze imprigionarono dentro a un casotto il Davide di Michielangiolo. I Goliat aveano paura della sua fionda. Ma egli è anche bravo *tailleur*, e tu, Saul, guardati il tabarro.

— A me piace assai il Nettuno della fontana, perchè non butta acqua. Così i frati non hanno mai un soldo, e hanno possessioni da principi; e così i principi scannano i popoli, e hanno sempre le mani nette.

— Il Granduca di Toscana sopprime per intanto tutti i circoli, dopo aver richiamati a se gli angoli acuti (le armi di Livorno). Dio faccia che non si dichiari impossibile la quadratura del suo cerchio!

— Dicesi che i croati di Welden vogliano ribattezzarsi, per lucrare di nuovo i regaluzzi e gli oriuoli d' uso, e così saper meglio che ora è. Anche il generale non par troppo alieno dal permetterglielo. Pendono le trattative tra lui e Venezia per l'acqua salsa occorrente al gran battesimo. Ecco ciò che vorrebbe Venezia: 1.° che i croati si battezzassero a bagno-maria, ch' è quella specie di battesimo che i teologhi chiamano d' immersione; asserendo che hanno troppi peccati addosso, e che bisogna lavarli tutti; 2.° vorrebbe che contemporaneamente fossero anche cresimati. Le quaranta torcie del funerale di Zannona servirebbero per la cerimonia; e due santi vescovi, sant' Angelo della Polvere e san Secondo, amministrerebbero il sacramento. Welden come *slaparo* non è d' accordo sulle principali ceremonie.

— Il *Lampione* mette in vista le santità non sante, inique et dolose, e fra esse i famosi dodici cannoni di Carlo Alberto. « Una santità, egli dice, sono i cannoni. » Vi sono i dodici Apostoli, vi è san Paolo e san Paolino, e tant' altri nomi ch'è » impossibile il rammentarsene. Almeno » in guerra si può morire allegramente e » contenti. Un colpo di cannone — è una » chiamata del cielo, è un avviso che ci » vien comunicato per mezzo d'un santo. » La mitraglia e le scheggie delle bombe saranno per conseguenza dei corpi santi e delle reliquie; e i segnati da esse conseguiranno subito l' indulgenza plenaria. Croati, al tempio!

— Il primo di questo mese al Circo Guillaume in Firenze si rappresentò una pantomima intitolata; *La discesa d' Ercole all' Inferno*. Dicono i giornali di quella città che lo spettacolo è passato freddamente, perchè molti mariti che vi assistevano non sapevano persuadersi com'Ercole fosse tanto buono da discendere all' inferno per ritogliere la rapita moglie a Pluto; ma codesti sono epigrammi indegni contro il bel sesso maritato. I nostri corrispondenti ne adducono invece un'altra ragione, la quale pare più plausibile. Sarebbe questa: che Ercole nel suo andare all' inferno non aveva la testa coronata come s' aspettavano.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 54 — 9 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

PROFEZIA.

Io non sono, o lettori, nè Geremia, nè Daniele, nè Ezechielo, nè Elia, nè Isaia, ne altro profeta maggiore, o minore, vecchio, o nuovo. Io ritengo fermamente che ne' giorni in cui siamo non ci sieno, nè ci ci debbano essere profeti; perchè l'ordine di cose è, se non invertito, almeno molto sconvolto. E guai a noi se non fosse! Se, a mo' d'esempio, il Signore avesse ancora l' abitudine di punire ne' popoli le colpe de' re, come si legge nel vecchio Testamento, dite il vero, lettori miei, il popolo d' Italia non meriterebbe in giornata la guerra, la peste, la fame, e le dieci piaghe di Egitto? E non dovrebbe innoltre il Signore, per certi paesi specialmente, pensare a qualche altro castigo di nuovo genere?

Ritenuto dunque ch'io non sono profeta di professione, vi dirò che mi sento d'aver una certa tattica tutta mia per prevedere a forza d'argomentazioni il futuro. Non è già soltanto quella tattica comune a tutti i giornalisti, onde il Giusti cantava:

Il profeta che fa da Gazzetta,
La Gazzetta che fa da profeta;

non è soltanto quell' altra tattica, che qualche giornalista bene spesso riceve in forma di lettera ed accompagnata da un gruppetto di napoleoni: la mia, è qualche cosa di più, qualche cosa di meglio.

E se voi, parte eletta de' miei lettori, gentili lettrici, che siete curiosissime, che fabbricate la cabala, che studiate la Sibilla, mi chiedeste istantemente che cosa vegga in questo momento, vi risponderei:

« Io veggo una città regina col manto » lacerato e collo scettro infranto. — Ma » le sue carni sono ancora sode così da » far fronte alle ingiurie della stagione. —

» Il suo scettro è infranto: ma il suo » trono è ancora bello. — Il suo trono è » inattaccabile perchè difeso dalle acque » del mare. —

» Ella non si lamenta de' suoi dolori; » ma si sdegna altamente ed accusa la » mano de' re fabbricatrice delle sue vec- » chie e nuove sventure. —

» I suoi figli prima stavano divisi tra il » desiderio de' re e il desiderio de' popoli; » ma adesso tutti sono concordi: e chi dis- » corda si vergogna e stà silenzioso per » timore d' esser proclamato nemico del- » la patria. —

» La città che mi stà dinnanzi agli oc-
» chi, vorrebbe un ajuto: ma non sa co-
» me chiederlo. —

» Tranne quello della nascita, ella non
» ha nome onde presentarsi: la povera
» città regina è ridotta trovatella. —

» O città de' cento dogi, e de' cento pa-
» lagi? che più stai dubitando? che più
» ti ratiene? Da un nome a te stessa, e
» diverrai grande, e sarai salutata ancora
» di salvezza, se finora fosti di speranza.

Quest' è la mia profezia, o amabili leggitrici.

— Come, come la profezia? signor profeta, voi non sapete ciò che vi dite. Quest' è una lamentazione, un'elegia, una geremiade. Tutto quello che avete detto voi lo sapevamo anche prima. Noi abbiamo letto questa tiritera colla speranza di venir a un costrutto. Noi altre donne vogliamo il costrutto. Diteci, se è vera la tattica che vantate, diteci ciò che vedete nel futuro.

— O donnette mie, devo proprio spifferarvelo? . . . . . .

Io vedo una repubblica.

I CANI DI MESTRE

RIFUGIATI NEL FORTE DI MARGHERA

A SIOR ANTONIO RIOBA.

Scusi Sior-Antonio se esordiamo o per meglio dire *debutiamo* con un elogio in nostro onore, ma a questo ci dà diritto doppio la storia naturale e quella d'Italia; la prima perchè tutti i naturalisti si accordano nel dire che la vera fedeltà non si trova che nei cani e nelle donne, poi perchè la seconda ci rammenta come ai tempi di Massimiliano senza denari, il proavo di Ferdinando Testone, avendo tutte le nostre buone sorelle di terraferma disertato alla causa della gloriosa Repubblica Veneta, sebbene in questi tempi non fossero di moda le fusioni, Mestre soltanto restò fedele a Venezia, per cui la nostra patria fu onorata dal Senato col titolo di *Mestre fidelis*. Più fedele ancora della fedelissima città di Trieste, a cui fu accordato questo titolo per aver esteso per la prima il commercio delle patate, che il nostro popolo chiama aranci di Vienna.

Adunque sappia, Sior Antonio, che appena Mestre fu invasa da quegli altri cani *(autrechiens)*, noi tutti ci siamo rifuggiati in questo forte, ove alla notte sempre vegliamo cogli orecchi al suolo, e rendiamo inutile il mantenimento d'uno stuolo d'oche, perchè noi siamo più desti e fedeli dei antichi cani di Roma.

Ma tutto questo non entra per niente nel midollo di questa lettera, poichè ella deve sapere come noi abbiamo scoperto che alcuni cani fra noi mescolati, di pelo biondo, con gli occhi cilestri, e con la testa rotonda come una zucca, si portano furtivamente di notte per Mestre, e là arrivati si presentano a quegli altri cani *(autrechiens)*, e fintatili secondo il loro costume, poi leccate loro le zampe e fatti certi lai, si gettano per terra, e quegli altri cani ci mettono sotto il collare delle carte, e così muniti corrono a Venezia per la strada ferrata, ove di botto si fermano prima a S. Fosca, poi sen vanno a S. Maria Formosa, di dietro le Procuratie Vecchie e S. Maria Zobenigo, e poscia finiscono al caffè Suttil, ove vengono confortati e reficiati con ciambelle e pasticietti, e infine dissetati con la pura acqua del palazzo nazionale sempre esclusa l'artesiana.

Adunque, caro sior Antonio, sapendo quanto grande è in lei l'amor della patria, l'avvisiamo che se non si pensa a metter rimedio a questo andirivieni notturno, noi saremo costretti di far giustizia da noi stessi di questi traditori e sbraneremo in avvenire tutti i cani infedeli.

A nome dei cani fedeli di Mestre rifugiati in Margherа
ALMIRANTE.

D. J. B.

COLPO D'OCCHIO.

Il Granduca di Toscana emette leggi restrettive sulla stampa, bada poco alle Camere, si fida nelle truppe, combina trattative retrogade, e fa chiudere i Circoli. —

= Giudizio, Granduca, giudizio: o invece di domani ti faranno chiuder bottega quest' oggi. —

Sua Santità Pio IX non vuole la guerra ch' ei stesso ha provocato, rigetta Mamiani, non calcola i liberali, apprezza i Gesuiti, e favorisce le mene cardinalesche. —

= Pio IX! Pio IX! Guarda bene quel che fai, perchè altrimenti la Romagna vorrà assaggiare Pio X. —

Il Borbone continua a farla da Borbone: manda soldati in Calabria ed in Sicilia, fa incarcerare i cittadini onesti, aumenta i vizii de' lazzari, e conserva il suo castello armato di carabine, di razzi, e di cannoni a mitraglia. —

= O Borbone una pistola uccide un uomo, ed un uomo è bastante a scaricarla. —

Il Duchino di Modena, seduto di nuovo sopra il suo guscio di castagna, ritorna a sistemare la polizia, a fabbricar lo spionaggio, a provvedere sicarii pel giorno del pericolo. —

= O Duchino, tu regni di riverbero: ma al tramonto del tuo sole una mano può fermare il tuo corso, e scaraventarti allo sdegno del tuo popolo. —

Il Re di Sardegna, S. M. Carlo Alberto lavora alacremente per la causa italiana: da una parte colle note diplomatiche colle trattative secrete, dall' altra castiga Salasco, stà rinnovando generali, creando ministri, fabbricando eserciti, ordinando munizioni. —

= O Carlo Alberto! - Da te quando operi il male mi guardo io, quando operi il bene mi guardi Iddio. —

LA CAMARILLA.

Mi rincresce che il giuoco del lotto sia sospeso, perchè questa volta vorrei azzardare una moneta anch' io. Figuratevi, la scorsa notte mi sono sognato, io che non mi sogno se non due o tre volte in un anno.

Mi pareva d'essere rincantucciato in un tugurio situato nell' ultimo appartamento d'un vecchio palazzo, e che ivi stessero adunate quelle quattro figure di porfido, che si veggono presso la porta della *Carta*.

In quell'istante i loro ceffi erano truci quanto il viso d'un certo poeta tridentino allorquando ei va in collera, e la loro voce rauca così che somigliava il lontano romore delle carrozze. Si fissavano in volto continuamente, e tenendo alcuno fra essi la mano alla impugnatura della daga, parea minacciasse d'uccidere chi si fosse azzardato di sorprendere quella segreta congrega, qualcheduno, ed io credea d'essere il designato, come quegli che per accidente e di nascosto mi trovavo colà. Pensate se le mie gambe vacillavano poco. Credendo d'essere più sicuro mi accosciai, e là in quell' incomoda positura stetti ad ascoltare ciò che andavano dicendo quelle bruttissime faccie.

Non imaginerete già che i loro discorsi fossero allegri e festosi, nè supporrete ch'essi attentassero alla vita o alle sostanze di qualche ricco signore. Vi so dir io che parlavano assai gravemente, e cospiravano a danno d'un'intera popolazione.

Quei quattro manigoldi erano i rappresentanti d' una società formatasi ancora dal 22 marzo di gloriosa memoria, e composta tutta d'impiegati dimessi, di spie, di birri, di retrogradi, di titolati, di nobili, insomma d' austriaci in carne ed ossa o

d'austrieggianti per progetto, — i quali, nemici del nuovo ordine di cose, si proposero fin d'allora di atterrare l'incominciato edifizio.

Là in quel luogo appartato, lontani da ogni sospetto, discutevano sui mezzi da impiegarsi per venire a capo dei loro desiderii; citavano persone d'ogni ceto, e così mi venne fatto d'udire i nomi di certuni, i quali per lo contrario vengono dal mondo ignorante estimati grandemente pei loro sentimenti di patriottismo.

Quanti conti, quanti avvocati, quanti scrittori, quanti commissarii della vecchia polizia, quanti cavalieri, proprio di quelli erranti, non vennero passati in rivista! E, su questi contavasi per la somministrazione delle somme occorrenti; su quelli pei consigli da dare al governo, o sulle misure da prendere per circondarlo di sciocchi o d'inetti, per disgustare o raffreddare i più caldi amici della indipendenza italiana, per far abortire i più vitali provvedimenti di difesa e di sicurezza; su quelli pei discorsi da tenersi ai caffè e alle conversazioni; su altri pegli scritti da pubblicarsi o ne'giornali, o volanti per le vie onde rendere invisi i governi, che agiscono con fiducia e con lealtà; su altri ancora per tener d'occhio i cittadini più onesti e più liberali; su tutti per tentare un gran colpo tosto che se ne presentasse l'occasione.

Dopo parecchie ore quel complotto quasi per incanto spariva, ed io sonnecchiando, pronunciai, non saprei dire per quale impulso, la parola *camarilla*. Destatomi poscia mi sovvenni che di continuo, e tutti i giorni sentivo parlare di codesta *camarilla*, la quale in fine altro non è che una segreta congiura, certo esistente anche a Venezia, e mi persuasi che i sogni sono imagini del dì guaste e corrotte.

IL NUOVO CONIO.

Qual sarà il conio delle monete che si vanno a battere cogli argenti dati dai cittadini? — È questa una domanda fatta da varii a Sior Antonio Rioba, il quale chiese già la stessa cosa quando dall'eccelso imperiale e regio governo di luglio uscì il decreto che requisiva le argenterie.

Qual sarà il nuovo conio?

Tizio, Caio e Sempronio vorrebbero che la leggenda fosse latina; ma il primo farebbe dire alla moneta, con uno sproposito di grammatica, e riferendosi agli argenti: *abierunt sed redeuntur* (partirono ma si ritornano). — L' altro: *tota civitas exiit cum argentis suis* (tutta la città è partita coi suoi argenti!!!) — Il terzo: *qui diligit aurum non justificabitur* (chi ama l'oro non sarà giustificato).

A Sior Antonio Rioba niente piace di tutto questo, primieramente perchè le leggende latine non fanno più pel caso nostro, che abbiamo una bellissima lingua, la quale si presta benissimo anche all' epigrafia, senza d' uopo di ricorrere all'idioma latino; — in secondo luogo perchè la sarebbe una baggianata il dire che la città è partita colle sue argenterie; una cosa insulsa gli argenti andati e ritornati; una sentenza intempestiva, che l'avaro non troverà giustificazione.

Sior Antonio, per dir anch'egli la sua, porrebbe da una parte: *Cogli argenti de' cittadini — Venezia — nell'agosto* 1848 — e nell'esergo un'àncora intrecciata da una corona d'alloro, ai cui lati si leggesse il valore della moneta.

CORAGGIO DI UN GENERALE.

EPIGRAMMA.

A fronte del nemico
Incoraggiava il General Rodrico.
Le schiere a guerreggiar pria non usate:
E veggendo che molti eran distrutti
Diceva agli altri: olà, voi non tremate!
Lasciate a me, ch'io tremerò per tutti.

(Carroccio.)

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 55 — 10 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

AVVISO INTERESSANTE.

E di passaggio per questa gloriosissima città un enciclopedista approvato da tutte le accademie del mondo, compresa quella di Parigi, di Berlino, di Mosca, di Pietroburgo, di Londra, di Oxford, di Atene, del Perù, del Paraguai e del Monomotapa.

La sua bravura consiste;

1.° Nell' insegnare in 24 ore a leggere e scrivere correntemente a tutti gli aspiranti alla carica di Ministri, od entrati da pochi giorni nei ministeri.

2.° Nell' istruire in 12 ore quelli che inclinano a battere la carriera delle finanze, sul vero modo di conteggiare senza scapito proprio, anzi quasi sempre con proprio vantaggio, mediante un metodo da lui di recente inventato e posto in pratica in tutte le città d' Italia, di Francia, di Toscana, e di Parigi.

3.° Nel dar lezioni di strategia, a piacere dell' allievo. — Col nuovo metodo adoperato dall' enciclopedista, s' apprende in brevissimo tempo a battere la ritirata quando occorre d' avanzarsi, e a fuggire quando è necessario di restar fermi. L' esperimento venne fatto di recente al Paraguai nel *teatro* detto *della guerra*, alla presenza d' una numerosa adunanza.

4.° Nell' insegnare in pochi minuti, e per via di regole semplicissime, la vera maniera di far restar senza viveri le truppe in tempo di guerra, per costringerle a tralasciar di combattere.

5.° Nel dar lezioni di scrittura doppia a tutti coloro che sono chiamati a disimpegnar le funzioni di segretarii intimi, di consiglieri, ecc. ecc.

6.° Nell' insegnare a far pasticci alla piemontese, e precisamente alla Salasco, con e senza ingredienti anglo-francesi.

Oltre a ciò può impararsi da lui:

— A cantare sentimentalmente la bellissima aria del Faliero, con modificazioni ed aggiunte a piacimento:

Questa è dunque l' iniqua mercede,
Che serbaste al *Sabando* guerrier?

— Ad intavolare trattative di pace, a conchiudere armistizii, ad invocare interventi; sempre con doppio senso e con doppia intenzione, come pure mostrandosi sempre solleciti del bene altrui, mentre s' attende esclusivamente al ben proprio.

— A far da presidente secondo l' in-

fallibile sistema inventato e posto in pratica ai tempi della fusione dall' avvocato Castelli.

— Ad abbandonarsi piangendo e dopo una eroica risoluzione, nelle mani del popolo come fece a Venezia il regio commissario Colli.

— A preparare un' infusione di oppio *baionettico-cannonesco* per addormentare i liberali e gli amici del popolo.

In fine egli dà lezioni di discorsi da corona, di parole imperiali, di promesse da principi, e insegna a conjugare con maravigliosa prestezza i verbi *dipendere, servire, pagare* e *tacere*, e a declinar sottovoce, in modo che nessun senta, i nomi *libertà, indipendenza, repubblica* ed *uguaglianza*.

Il suo ricapito è presso il nobiluomo *Nobiltà*, calle dell' *Aristocrazia*, *Palazzo dei re*, di fianco al casino della *reazione*.

IL MIO DOLOR DI TESTA.

Ah!!! se potessi piangere
Io piangerei per te.

Ma pur troppo ella è così: le vessazioni usate da Radetzky contro il clero lombardo hanno fatto piangere il mio amico *Sior Antonio Rioba*, e la *dimostrazione* fatta al parroco *Piccini* in Venezia, a me che non posso piangere, ha fatto nascere il dolor di testa. Almeno la cosa fosse finita così; signor nò che per soprappiù dovea capitarmi jeri (5) sott' occhio una *giustificazione* del *Piccini* per commovermi fino al midollo, e produrmi la febbre in aggiunta al dolor di testa: poveretto, e a chi non farebbe pietà con quelle ragioni *piccine, piccine*, che adduce per rendere conto d' un fatto il più innocente, il più leale, facendo per fino precederlo dall' umiliante parola *giustificazione?* Poi non vedete come il buon parroco sviluppa il progresso, o ciò che torna lo stesso nel caso nostro, come il progresso ha sviluppato lui? non badate che se *fosse stato avvertito avrebbe subito dimandata l' elemosina con una sola busta* anzichè con due, come fece? che volete di più? se infine sbagliò, sbagliò perchè tutti i *piccini* ponno sbagliare, perchè i *piccini* non sanno quasi mai quel che si fanno, perchè infine i *piccini* non ponno far cose che da *piccini*.

Sì, io sto male per il pover' uomo, piangerei per lui se potessi avere questo conforto, ma intanto per fargli conoscere come io lo ami, e sapendo che esso sa leggere correntemente senza compitare, come fanno generalmente tutti i *piccini*; io intanto gli rimetto il N. 83 del *Fatti e parole*, ed il N. 51 del *Sior Antonio Rioba* onde l' infelice sappia a sua quiete per qual motivo ebbe luogo la *dimostrazione*, sembrandomi, che finora, dal suo dì e non lo conosca; poi, siccome si vede chiaramente che il buon uomo si trova per le circostanze attuali come un pulcino nella stoppa, dalla quale non sa come sortirne, così io lo consiglierei a rinunciare al posto di parroco di S. Stefano e ritornare fra i *piccini* per istudiare ancora un poco, finchè cresciuto negli anni e nella persona quanto basti per avere discernimento, possa ricomparire in società con un tantino di più di giudizio.

L'Om de Preja de Milan.

AL PREG. SIOR ANTONIO RIOBA.

Cugino Carissimo.

Pensa, ripensa, e pensa; finalmente bisogna pure che mi determini a compiere le mie riserve, ed a trasmettervi le due famose ottave del Tasso, che vi ho promesso da due mesi fa; anche per non sentir cantarmele tanto spesso dai barcajuoli, che in queste belle sere al chiaro di luna passano pel traghetto di S.Felice, e vengono a farmi festa.

Mi preme per altro farvi prima una sincera apertura, e dirvi, che, quando voi, cugino amatissimo, non aggradite tutta od in parte, taluna delle mie lettere, non vogliate, o passarla assolutamente in archivio, o mozzarla, facendola da norcino; ma vogliate piuttosto stamparla come sta, e col corredo delle vostre liberissime osservazioni e censure, delle quali, per la stima che vi porto, ed anche perchè amo e cerco in tutto la semplice verità, non sarò

mai per avermene a male, o per farne tema d'incomoda od inconveniente polemica.

Così operando, cugino amatissimo, non solo il pubblico vedrà intieramente come la pensi il vostro buon cugino Spinara; ma voi medesimo avrete campo sempre maggiore di far conoscere quanto più avanti si porti l'aggiustatezza del vostro senno, e come veramente la vostra non sia una testa di marmo, ma quale la reputo io, cioè una testa acutissima e piena di dottrina, comunque talvolta, per troppo impeto di energia e di foco, vada scappando da quei limiti, fuor dei quali non può consistere il vero.

Ciò inteso fra noi, torniamo al Tasso.

Voi sapete che la *Gerusalemme liberata* è quel sovrano poema epico, che per argomento non è molto lontano da quello, di cui adesso si va preparando la strada, e che un giorno avrà forse per titolo: *l'Italia liberata dai Vandali.*

Ora nel Canto I della *Gerusalemme*, la storia del poema comincia quasi nel modo stesso che quello, che vediamo in corso già da sei mesi per la guerra della Nazionalità e dell'Indipendenza italiana. Vi si parla del campo dei crociati, che avevano già perduto sei anni di continue discordie prima di darsi veramente all'impresa; e del buon Goffredo, che stanco aveva già dovuto prorompere in questi accenti:

Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Se non che, venuti i condottieri a consiglio, eransi già determinati a rompere le dimore e ad operare efficacemente; di che premuroso più assai lo stesso eremita Pietro, primo motore della gloriosissima impresa, chiesta la parola, venne ad esprimersi in tali accenti:

Se ben raccolgo le discordie e l'onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I diversi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguir opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte,
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quell'autorità, che in molti e vari
D'opinion, quasi libera, è pari.
Dove un sol non governa, onde i giudici
Pendano poi dei premj e delle pene,
Onde sien compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene,
Deh! fate un corpo sol de' membri amici,
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re *voce* e *sembianza.*

Cugino amatissimo! A queste due stanze non può mancare altro avvaloramento e dilucidazione, che quella delle vostre sagacissime annotazioni. Memore dell'avvertimento, in cui mi avete già posto, quando mi dichiaraste di attendere queste due stanze, io non aggiungo parola, nella certezza della maturità del consiglio, colla quale saprete valutarle pel maggior bene possibile della giusta, santa e gravissima causa di cui si tratta.

Abbiate a pegno di anticipata riconoscenza, che ho intitolato a voi un mio lavoro storico, che spero sarà per tornare gratissimo anche ai lettori vostri, quasi per introduzione alla lettura del vostro spiritoso giornale. Mi riprotesto intanto colla solita stima

Vostro Affett. Cugino
EMANUELE SPINARA.

Progetti finanziarii che vanno al Governo!!!

RISPOSTA DI SIOR ANTONIO RIOBA.

Siccome il mio giornale è di grado diminutivo, io talvolta levo di pianta dagli articoli che mi vengono mandati, alcuni periodi portanti opinioni che punto non si affanno a' miei sentimenti e alle mie convinzioni. Ove non mi mancasse lo spazio, e credessi di non annoiare i lettori, li farei soggetto di commento per altri articoli; ma, come dissi, e il giornale è assai breve, e ai lettori ben presto verrebbero in uggia scritti di tal natura. Io dunque faccio francamente il norcino, poichè ho sempre detto che non accetto se non articoli conformi all'indole del mio giornale, e quelli che possono far pel caso mio, però previa qualche modificazione od aggiunta, li castro o li ritocco secondo mi par conveniente. Ne tu dei avertene a male, ove ponga mente che la è condizione invariabile di nostra vita quella di essere, buono o malgrado, da tutti e cotidianamente castrati: dai re coll'assolutismo o colle costituzioni; dai luogotenenti in tempo di guerra, cogli armistizii; dagl' importuni colle impertinenze; dagli scaltri colle furberie; dalle civettuole col sentimentalismo: dai mercanti colla frode; dai banditori di piazza colle amplificazioni. Ciommullameno, qualora un' altra volta non intenda di pubblicare come stanno i tuoi articoli, io li porrò in archivio a tua disposizione.

Questo d'oggi lo inserisco nel giornale, ma non assento che dell' Italia tutta s'abbia a fare un regno unico, cosa cui alludono le due ottave del Tasso. Cugino carissimo, i re non sono buffi ma buffoni, e non d' anni ma di secoli abbiamo prove come sappiano attenere le loro promesse. Guarda, per prescindere da ogn' altro esempio, cosa successe di recente in Toscana. I Livornesi volevano che solo la guerra della indipendenza italiana non fosse trascurata dal gabinetto, e il Granduca presto sospende loro la costituzione, e quindi li disarma e toglie loro il diritto d'associazione. Poni mente a codesto: i re intendono adesso di reagire a danno dei popoli, e se questi non si mostreranno forti e gagliardi, saranno puniti col servaggio, tanto più oppressivo, quanto dettato da spirito di vendetta.

Emmanuele caro, a idee siffatte io raccapriccio, e per poco non faccio un giro a sinistra sulla colonna donde ti parlo.

Figurati se i re vanno a sangue a me che tanto vissi sotto il governo della più gloriosa tra le repubbliche, la quale non ebbe se non i difetti de' tempi che correvano!

Anch' io sono d' opinione ch'è di mestieri, perchè l' Italia sia forte e sicura, ch'ella sia anche una: ma l' unita portata da un re non le darebbe che la sicurezza dei confini, non mai quella dei popoli, non mai la libertà nè la indipendenza.

È d'uopo d' un re laddove predomina l'anarchia, ma, viva il cielo!, noi italiani abbiamo giurato d' esser tutti fratelli, abbiamo dato solenni prove di coraggio e di patriottismo, abbiamo dimostrato che omai siamo usciti di pupillo, e che sappiamo agire da noi, governarci da noi, senza far nascere dubbio alcuno che vogliamo abusare della libertà per farla degenerare in disordine, in confusione, — in somma in aperta anarchia.

Queste cose rispondo alla tua lettera, anzichè passarla inosservata, perchè avendo tu l'ottima idea dell' unità italiana, le ponderi attentamente, e fatto senno dalle mie parole, m' abbia il conforto di sapere che l' omelia non fu inutile.

MISERIE.

Poichè l'Italia diè a'Tedeschi in mano,
Salvossi in Alessandria il Carignano.
E conscio de' suoi merti, in tutto il Regno
Mandò le Fraterie per suo sostegno.
Agli ultimi ridotta esser dee certo
La Gran spada d'Italia, Carlo Alberto.
Chi il crederia? si mise in man de' Frati,
Chiuso in Fortezza come i condannati.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 56 — 11 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

SIOR ANTONIO RIOBA

A TUTTI I VENEZIANI.

Considerato che la grande Accademia musicale eseguita dal *Lampione* a beneficio della causa santa ha ottenuto gli applausi del pubblico;

Considerato che anche i nostri polmoni, quantunque fiacchi dal lungo gridare contro i Provvisorii, desiderano far qualche cosa a beneficio della patria;

Sentiti i più distinti artisti d' Italia;

ANNUNZIA,

Che in breve avrà luogo una seconda grande Accademia Pittorico-Istrumentale. Per rendere lo spettacolo più variato sono incaricati i più distinti artisti a dipingere le scene. Innoltre si pregano i personaggi di non mancare alle prove.

ECCO IL PROGRAMMA.

PARTE PRIMA.

La prima scena rappresenta *l' Isonzo*; due sentinelle italiane difenderanno quella linea dai croati. Da lì a poco si vedrà *Nugent* in uno *scalè* imperiale che varcherà il fiume. Diecimila uomini lo seguiranno. Allora la prima sentinella griderà *all'armi*; a tal grido nessuno comparisce; allora la seconda sentinella butta lo schioppo a terra, e visto il pericolo della patria, canta a tutta gola

Bello ardir de' congiurati
Contro un vecchio cento armati!
(Marin Faliero)

I croati stanno seduti finchè è terminata l' arietta, intanto Nugent ordina all'ajutante di mettersi la sciarpa e di cantare:

Qui di ribelli sudditi!

La scena seconda rappresenta gli accampamenti di Durando. I soldati stanchi d' una gran camminata sono occupati a stendere al sole le camicie grondanti di sudore. Egli stà seduto al forte-piano e accompagna il famoso dell' *Ernani*

Solingo, errante, *misero*.

Massimo D' Azeglio gli tien la musica.

La scena terza rappresenta i famosi Campi di Goito. Le ombre dei crociati defunti pongono sulla testa di C. A. una corona, che in lontananza non si vede se sia d'alloro ... (Si raccomanda al Macchinista

la precisa esecuzione delle anime Vagoleranno rasente terra, e poi s'innalzeranno. Vedi Roberto il Diavolo).

— Fa un po' di vento, la corona cade per terra a Carlo Alberto. Tre generali piemontesi Bava, Salasco e Chiodo gliela calcano sul capo. Allora egli nella piena del contento canterà a tutta orchestra:

Oh serto desiato,
Dell' alma contento,
Pesarmi sul capo
Ti sento, ti sento.

(del Macbet)

La scena quarta è in Palermo. Si aspetta un ragazzo. I Siciliani si trastullano a ballare la *Sicilienne*. Approda in scena una fregata. Il ragazzo si vede e non si vede. Un vecchietto fa capolino dalle quinte, e canta:

Io so ben che all' età vostra
Suol venir la frenesia . . .

La fregata, fatti i saluti di metodo, salpa l' àncora. (Si raccomanda che il meccanismo non faccia male al fanciullo.)

La scena quinta sarà magnifica. La presa di Napoli. Il popolo tumultua. Ferdinando corre alla finestra, e vedendo quel tafferuglio, esclama:

Vo' fare testamento
Chè l' ora è già suonata.

Il popolo grida di più, il Borbone ritorna alla finestra, e canta con più forza di prima:

Mi cercano, mi legano
Soldati, birri, eccetera,
E senza tante chiacchiere
Mi servon come và.

Del Carreto impaurito, si leva le scarpe per non fare strepito, corre, corre, e voltosi a Ferdinando:

Ah povero Gennaro,
Di te che mai sarà.

E Ferdinando a lui:

Ah! povero Carreto
Di te che mai sarà?

(Poscia a due), e cala il sipario.

PARTE SECONDA.

La prima scena rappresenta la fortezza di Palmanova. Zucchi nell' atto tragico di abbandonar la fortezza canta in chiave di basso:

Oh di qual' onta aggravasi
Questo mio crin canuto!

N.B. I croati che assediano la fortezza a questo punto battono le mani.

La scena seconda rappresenta il palazzo ducale di Venezia nel momento della fusione.

Negli intervalli dei dibattimenti si canterà il coro dei pazzi di Columella. Succede un gran *psi, psi*. Sior Antonio entra in mezzo, assume la parte di servidore, e suona disperatamente il campanello.

La scena terza è a Milano in camera del Presidente del Governo. Il Presidente beve un brodo. Si presenta Carlo Alberto con un foglio in mano con bollo da L. 60. Il Presidente lascia la scodella sul sofa, salta in piedi, e vedendolo prorompe:

Veggo un foglio, e già suppongo
A qual uso l'impiegaste...

Salasco canta in questa Scena il recitativo dell' opera D. Carlo:

Vergato è il foglio, che me reo palesa
Della colpa di Carlo . . .

Il popolo che sarà sulla scena fischierà, (noi preghiamo gli uditori di fare lo stesso). Non vuol capitolare, non vuol Carlo Alberto.

Allora Sior Antonio vestito in costume canterà l'aria popolare:

Ve l'ò dito tante volte!

Sior Antonio è applaudito: confusione, spavento; intanto Metternich esce dal buco del suggeritore cantando:

Fra poco a me ricovero.

PARTE TERZA

Carlo Alberto disperato canterà in Alessandria l'aria del *Pirata*:

Tu vedrai la sventurata
Che di pianto oggetto resi;
Le dirai che s'io l'offesi
La sapranno vendicar.

E la sventurata si fa vedere. Esce la *Lombardia*, prima donna assoluta, stata fin allora fra le quinte; canta, come può cantare, perchè ha una forte indisposizione:

D' un odio infernale
La vittima sono;
Più figli, più trono
Più vita non ho.

Carlo Alberto fa di sì colla testa; s'apre di sottoscena un buco che rappresenterà il Ticino: il re è per precipitarvisi entro, e canta l'aria del *Belisario*:

Da quel dì che l'innocente
Spinsi in preda a tanti affanni...

La Scena II rappresenta la flotta che parte. Albini sulla poppa d'una fregata:

Parto, e la tua memoria
Dolce mi resta in core,
Più dolce della gloria,
Più cara dell' amore.

E un altro Capitano l' aria degli *Avventurieri*:

Ora è d' uopo far fagotto,
Piantar tutti e non far motto.

Finalmente un dilettante canterà la grand' aria del *Macbeth*:

Fuggi, real fantasima.

La Scena III. rappresenta una stanza piena di scartafacci. Si vede una donna seduta sopra un leone. La *Diplomazia*, parte di supplemento, l' accerchia, le fa mille motti, accennandole di alzarsi.

La donna, accarezzando le chiome del Leone:

Cara, non posso muovermi
Sto troppo ben così.

E Manin . . .

Cara patria già madre e reina

e poi con tutta l'espressione dell' anima:

Ma dall'alghe di questi marosi
Qual risorta fenice novella,
Rivivrai più superba più bella
Della terra, dell'onde stupor.

N. B. Perchè ci sia anche un poco di ballo, Sior Antonio ha scritto alla Essler, di venir ad eseguire quella polka famosa eseguita col Duca di Reistadt poco dopo il Congresso del 15. —.—

Sior Antonio sarà alla porta a raccogliere il prezzo del viglietto dentro una sola borsa. La strada che conduce al teatro sarà illuminata dai soliti ludri.

CASI DI LIVORNO.

Chi vuol vedere a che facciano i principi servire la Guardia civica, è pregati di rivolgersi alla Gazzetta di Firenze. I casi di Livorno vi son noto, e voi sapete bene che gl' italianissimi Livornesi si sono altamente sdegnati della tresca italo-austriaca, dell' armistizio, delle leggi repressive che fioccano da tutte le bande, e un bel giorno hanno detto: Buona notte, sig. Granduca: noi siamo uomini e non vogliamo essere più raggirati come fusi, e giacchè Carlo Alberto ha detto che l' Italia farà da sè, noi intanto cominciamo a far da noi. La buona notte dispiacque a Leopoldo, e come arciduca d' Austria volle far vedere ai Livornesi che sa i costumi della sua casa, vale a dire la politica delle bajonette. Isso fatto ha spedito un biglietto al Comando della Civica, deplorando che i suoi fedelissimi sudditi di Livorno si siano sbrancati dal suo ovile, e pregando che i fedelissimi militi cittadini di Toscana si schierino intorno a lui, e corrano insieme a ricondurre ad unità di volere quella infelice città. Il Comando della Civica, che come in tutti i paesi del mondo, anche in Toscana è composto di gente aristocratica in sommo grado, d'uomini che guardano gli spallini, e poi si rivolgono al Granduca e dicono, Sissignore, senza badare nè tampoco che cosa egli voglia, il Comando ha risposto al viglietto: Ben di cuore. E il giorno stesso ha fatto attaccare per tutti i muri un ordine del giorno, di quegli ordini del giorno che con un buon microscopio, di quelli che adopera Sior Antonio, si vedono colar sangue. I fratelli son chiamati contro i fratelli! Ma il Granduca s' aspettava dal giornalismo questo rimprovero, e rugiadosamente dichiarò nel chiamare i militi cittadini niun pensiero ostile racchiudersi verso i traviati, egli voler solamente far ad essi conoscere con un' imponente dimostrazione quanto il sentire di tutta Toscana sia avverso alle massime de' Livornesi. Ma bravo! ma bravo! Questo è ottimo modo di sedare le rivoluzioni, fare una dimostrazione! Bravissimo! ma le

dimostrazioni una volta le facevano i popoli. E Pisa sarà il luogo di convegno. Perchè poi i chiamati alla dimostrazione non manchino, si ricorda loro che i militi mobilizzati hanno una paga, e che alla loro testa si porrà lo stesso Leopoldo, egli che non capitanò i suoi battaglioni nella guerra della indipendenza. Che onore per i militi toscani, che gioja per l'Italia! E son fratelli de' martiri che pugnarono e caddero a Curtatone, a Goito!!! Che gloria per Pisa! O Pisa, Pisa non far ripetere il verso di Dante!

A GUERRA FINITA SI DECIDERA'.

Io che appena so leggere nel presente sono amante del tempo futuro, poichè trovo ch'esso esiste a benefizio dell' uman genere, ed è uno spediente acconcio a tutte le circostanze.

Il *vedremo*, il *faremo*, il *provvederemo*, dei re e dei ministri, li esenta dal rendere tante ragioni che in caso negativo, gli importuni vorrebbero addotte. I *pagherò* sono una vera manna pei debitori, i *ci rivedremo* un tesoro per gli amanti, i *cercheremo* una consolazione pei disperati, i *tornerò* una miniera d'oro pei medici, i *parleremo* un refrigerio pei disperati. Se non che questi futuri sono buoni da qualche cosa in tempo di pace, quando tutto corre co' suoi piedi, senza trovar nulla che inceppi la via; quando sarebbe inutile ogni altro espediente. Ma adesso ne abbiamo uno più appropriato al caso nostro, uno infallibile che ci leva da mille impicci, da mille fastidii, e che serra la parola in bocca alle sanguisughe le più indiscrete.

Così per esempio a Tizio che mi chiede il rimborso di mille lire spese per mio conto, rispondo con aria da impassibile e senza tanto pensarci sopra: *a guerra finita si deciderà!*

A chi vorrebbe che per sopperire in qualche modo ai bisogni attuali fosse posta una tassa sulle pigioni, sui cani, sulle levatrici, egualmente rispondo: *A guerra finita si deciderà!*

Ho una certa vertenza, per un mio amoretto, colla signora Ildegarde, ed ella ogni qualvolta mi vede me ne fa cenno; ma io tosto le rispondo: questo non è il tempo opportuno: ho da attendere a tante altre cose di maggior interesse: *a guerra finita si deciderà!*

Sento ciascun giorno, lagnanze perchè gl'ipocriti (vien detto) sono facilmente impiegati nei pubblici dicasteri, mentre si trascurano i leali e gli onesti cittadini; ma ai reclamanti rispondo: aspettate, abbiate pazienza: anche per voi *a guerra finita si deciderà.*

Da molti vengo eccitato a fare pubblicamente delle rimostranze perchè i preti son quelli che più trascurano la causa della indipendenza italiana, o di propria volontà, o costretti dai superiori; ma io faccio conoscere che adesso tutti hanno a pensare anche troppo per raccogliere le notizie della guerra, per vedere cosa sarà per succedere al termine dell' armistizio, e perciò soggiungo: amici, state tranquilli: anche rapporto ai preti *a guerra finita si deciderà!*

Non vogliamo tante incertezze, dicono alcuni: questa condizione di cose non ci garba: il nostro stato è uno stato anomalo, dubbio, antipolitico: si proclami a dirittura la repubblica, o si faccia un' altra fusione, anche colla *Porta ottomana*, purchè se n'esca fuori. Ma io: non tanta fretta: lasciate fare: *a guerra finita si deciderà.*

Altri chiedono tutti i momenti: e questi francesi vengono o non vengono? Ed io pronto: *a guerra finita si deciderà.*

La maggior parte poi, cui sta a cuore la nostra indipendenza, parla continuamente delle cose della giornata, grida la crociata contro tutta l'Italia perchè si è lasciata addormentare dalla speranza; e domanda quando avrà luogo una guerra d'insurrezione generale e decisiva in tutti gli Stati italiani: ed io tranquillizzo i malcontenti e gli entusiasti col dire: fratelli aspettate: *a guerra finita si deciderà!* — Evviva questa specie di tempo futuro!

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 37. 12 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

PARTE UFFIZIALE.

==

COMMISSIONE DI PUBBLICO ORNATO.

Considerando che senza l'istituzione d'un pubblico bersaglio il nuovo Corpo degli Artiglieri Civici non potrebbe così presto raggiungere la necessaria perizia nelle scariche a palla ed a mitraglia;

Considerando, che il Palazzo Patriarcale olim Trattoria, Caserma etc. per la goffezza della sua architettura non può stare assolutamente a lato del tempio di S. Marco; e che questo miserabile edifizio segna proprio l'epoca della nostra servitù, in una Piazza che ha in sè la storia della nostra grandezza.

Considerando nulla esser più utile, che distruggere quanto qui resta d'austriaco, e conciliare il decoro della Città coi bisogni della Guardia Nazionale.

Sior Antonio Rioba
nella pienezza dei suoi poteri
decreta.

1.° È assegnato come bersaglio all' Artiglieria Civica il suddetto Edifizio Patriarcale.

2.° Per tutti quei colpi che vi faranno maggior breccia è fissato un premio dalle Autorità costituite.

Venezia 11 Settembre 1848.

Il Presidente
SIOR ANTONIO RIOBA.

Il Segretario
IL GOBBO DI RIALTO.

PARTE NON UFFIZIALE.

==

GRANDE BALLO MASCHERATO.

Apre la festa una marcia sull' aria dell' inno: *Coll' azzurra coccarda sul petto.* — Parecchi smascherati cominciano a fare il muso lungo. —

Il primo Waltz di prammatica è ballato da molti individui. Sono i ministri di Milano e Venezia che vanno attorno, attorno, attorno. — Uno fra loro, in abito da Arlecchino si arresta, si siede, sporge,

un piè in fuori, e fa cadere a tombolone tutte le coppie che passano.— Poscia, fatto un gesto arlecchinesco, esclama: *Viva i fusi!* — Lo scherzo generalmente è trovato di cattivo gusto. — L' Arlecchino è fischiato, ed è costretto ad andar a cangiar il suo abito in uno da presidente. —

Parecchi smascherati stanno a bocca aperta nell'udire le parole d'un capitano Spavento che grida: *Morte a' tedeschi: Faremo noi. Viva l'Italia. Li amazzerò tutti: Fidatevi di me. Non voglio nulla* ecc. ecc.— D'attorno a lui nasce un bisbiglio: Chi è? chi può essere? chi lo conosce? — Non lo conoscete? esclama un giornalista. È quello stesso che nell' ultima festa di ballo, venne vestito da carbonaro. Alla larga! Alla larga! — Ad onta dell' avvertimento, il capitano dispensa certi confetti, e la folla continua a stargli vicino.

Da un'altra parte della sala c'è un gruppetto di tre maschere: due vestite da generale ed uno da colonnello. Tutte e tre sono zoppe.

— Come si può far a ballare anche noi? domanda uno dei generali.

— Eh! cara lei! risponde l' altro, pur troppo siamo in ballo! —

— È meglio ritirarsi, soggiunge il colonnello. — Nel partire, gli astanti s' accorgono de' tre zoppi, e ridono. —

Appena usciti i tre zoppi, entrano nella sala sette od otto individui vestiti da *lustrissimi*, cioè da nobili veneti: ma da tutte le parti s' odono fischi ed urli; le maschere sono costrette a scappare, persuase che hanno un abito passato di moda, e che non si vuol veder lustrissimi, neppure in maschera, neppur per ischerzo.

Terminata una quadriglia, entra in sala un pezzo d'uomo grande e grosso tutto indorato, inargentato, inamidato. Un signore gli si avvicina, e gli dice: Colonnello, comanda una partita di fucili *a scaglia?*—No caro, egli risponde, gli vogliamo a *capsul.* — Data questa risposta cammina, dona' confetti, e parla. Parla su tutto, parla incessantemente che sembra una fontana inesauribile di parole. — Poscia un' altra maschera gli fa un profondo inchino, e gli dice: Colonnello vorrebbe una partita di fucili a *capsul?* — No caro: gli vogliamo a *scaglia.*

L'attenzione della sala si volge tutt' ad un tratto a un nuovo ballo che s'intitola: *Manfrina alla Durando.* Questa danza consiste nel fare che a forza di scambietti, di finti passi, e d'altri amminicoli, una parte de'ballerini sia dall'altra cacciata al muro. — Questo ballo è diretto dal Capitano Spavento. —

Cominciano a girare i rinfreschi. Un individuo (mascherato certo, ma non si capisce da cosa) protende la mano, si piglia una ciambella grande grande, ed esclama: *Eh! io sono uomo pratico: chi va primi non va senza.* Ma appena addentata la preda, un pagliaccio furtivamente gliela piglia, e l'uomo pratico resta colle mani piene di mosche. — Viva la pratica! esclamano gli astanti. — Viva la pratica! e gli fanno le risate sul naso. — Chiude la prima parte della festa una polka ballata dal capitano Spavento con una bestia vestita da uomo. — Tutta la sala li guarda. — Ma il Capitano non se ne dà per inteso: e mentre grida le sue solite bravate, a quando, a quando dice qualche parola in tedesco col suo compagno. — Terminata la polka, i due ballerini si stringono di soppiatto la mano; e così finisce la prima parte.

ARISTOCRAZIA FRIULANA.

O attuale Congregazione provinciale friulana! Degno residuo delle Congregazioni provinciali Lombardo-Venete! —

Il popolo del Friuli esacerbato dalle tasse ed imposizioni continue, trovò fuori una legge del 16 in forza della quale — *il popolo del Friuli non dovrebbe sopportare le spese di guerra*, e la presentò alla Congregazione provinciale per l' effetto contemplato.—La Congregazione rispose che quella non era *guerra*, ma *rivoluzione*. Il popolo se n'appellò al Generale tedesco; ma il Generale rispose: Io v'esaudirei volentieri, ma siete stati condannati dai vostri stessi rappresentanti! . . . . . .

Un altro giorno daremo i nomi dei com-

ponenti la Congregazione provinciale del Friuli.

VERITÀ DELL'IMPARZIALE!

Signor Imparziale, voi siete il grand'uomo in fatto di verità. Prima di dire alcun che v'informate minutamente su ogni particolare, tanto è ciò vero, che non ne dite mai una di positiva.

E da chi avete inteso, signorino garbatissimo, la notizia di Marghera dataci nel vostro penultimo numero? Il cannone tuonava non *contro* ma *da* Marghera. La differenza consiste in una preposizione soltanto, e voi siete scusabile poichè forse non conoscete le preposizioni.

Capisco bene che se anche gli onorandissimi austriaci ne avessero regalato di qualche bomba, noi non ci saremmo punto scomposti; ma io rimarco la vostra inesattezza, perchè un'altra volta non diciate per avventura, sulla fede di qualche ciarla, che i croati vennero in piazza a giocar un balletto.

Vi auguro un' immaginazione sempre così feconda, e una credulità senza pari, certo che con tali qualifiche potrete far spiccare assai facilmente la vostra imparzialità, godendo nello stesso tempo la stima e l'amicizia di tutti i vostri aderenti.

I RE E I RI.

Alcuni si scandalezzano della ritirata di Carlo Alberto, e dicono che un re italiano non deve mai ritirarsi. Ma falso, o Signori; perchè, senza andar ad incomodar la storia, la filologia basta essa sola a dimostrarvi che i re entrano in tutte le ritirate. Se ci fosse stato il Testone, non credete voi che i croati sarebbero fuggiti? Il papà del Testone è fuggito anche lui, e dicesi che il tremito del capo lo acquistasse al campo. Al sentire che si dovea darsela a gambe, egli disse subito di sì col capo; e quel moto gli piacque tanto, che se lo prese per tutta la vita e lo comunicò anche a tutta la famiglia. *Farò quanto potrò*, facendo sempre di sì, è scappato da Milano in mezzo alla truppa ed ai cannoni. Adunque colla filologia alla mano esaminate un poco le parole che significano *dar addietro*, e vedrete che quasi tutte sono ai comandi e sotto la presidenza dei *re*. *Recedere, retrogrado, regresso*, e cent'altre, parole debbono la vita de' loro diportamenti a quel *re* che le precede. *Restituire* fa eccezione, perchè i re non restituiscono mai. La filologia vi mostra poi tante altre azioni o stoltissime o barbarissime dei re, e vi dice che quando mettono il naso in qualche cosa, per buona è innocente che sia, la fanno diventare pessima e dannosa. *Repressione, reato, reazione, reo, recalcitrare, recidiva, recrudescenza, refrattario, relegamento, resia, renitenza, resistenza, resa, repulsa, restrizione, reumatismo* ecc. ecc., sono parti degnissimi dei re. Vi dico questa, che profanano anche le chiese, rubano le *reliquie*, dicendo che sono di loro appartenenza, perchè hanno il loro nome; e seducono i preti, dicendo che devono esser loro fedelissimi sudditi, perchè si chiamano *reverendi*. Il Testone non ha fatto scrivere al Papa ch'egli mandava Welden a proteggerlo, e che la causa dei *re* era quella della *religione?* Se potesse, vanterebbe diritti anche sul *Redentore*.

I re hanno qualche parentela filologica anche coi *ri*, come ladri tutori delle *rivoluzioni*, come padri putativi delle *ribellioni*. I marroni grossi che commuovono i popoli, li fanno i ministri, i re poi *regalano* bombe. Notate ancora che i ministri manipolano la faccenda delle generazioni, e casa d'Austria è quasi tutta lavoro ministeriale. I *ribaldi* e i *ridicoli* sono loro umilissimi servitori. *Rioba* non ha che fare coi re, perchè è il rovescio e quindi il contrario di *boria*. I re ne' loro ozii fanno barchette dei *reclami*, si rompono la testa a spiegar *rebus*, e quando si trovano in vena inventano *ridotti*, ma non i militari. Anche le *ritirate* degli uffizii sono di regia invenzione.

Di *ri* e di *re* i Francesi, che la sanno lunga, hanno fatto *rire* (ridere). Viva i Francesi!

LE CAMPANE DE' GESUATI.

I Parrocchiani de' Gesuati sono molto irreligiosi, anzi ribelli, anzi peggio de' turchi. — Per quanto quel povero parroco si affatichi a suonare le campane per chiamarli al dovere, non ci badano punto, non la vogliono intendere. E cosa ne nasce? Che se i parrocchiani s'ostinano da un lato, il parroco (e giustamente) s'ostina dall'altro, e ne risulta il caso che tra i due litiganti il terzo gode. — Ma questo terzo che gode non può essere che qualche dilettante di campane, che trovi il suo divertimento nell' udire per 17 o 18 ore al giorno la combinazione di tre battocchi che vanno e vengono continuamente.

Ma, signor parroco, e chi non è dilettante?.....

Del resto le campane de' Gesuati hanno per soprappiù un metallo di voce così forte, così acuto, così terribile, che ci scommetto che i Tedeschi stagnanti a Fusina le distinguono senza fatica.

Io v'assicuro, o lettori, che quelle terribili evocatrici di persone esercitano il loro impero eziandio dall'altra parte del Canale: e gli abitanti di quel tratto ch' è di fronte a'Gesuati, son divenuti mezzo sordi. Diffatti, se voi incontrate per quelle strade un amico, è mestieri, che posta una mano alla bocca, gli gridiate i vostri sentimenti nelle orecchie: altrimenti non c'è altro mezzo d'intendersi. — Che se il frastuono è tanto grande ad onta della separazione del canale, si può logicamente dedurre, che nel beato circondario, i parrocchiani, in penitenza de'loro peccati, per 17 o 18 ore al giorno rinunziato il benefizio della parola, si facciano capire a forza di gesti o di segni convenzionali.

Oh! Signor Parroco! procuri di convertire i suoi parrocchiani, o tralasci di suonar le campane. — Ella deve pensare che di fronte alla sua parrocchia abita il fiore della nobiltà — e le orecchie de'nobili meritano de'riguardi.

E voi, Dittatori, che fate tanti bei decreti, se le campane de'Gesuati continuano a funzionare in tal guisa, deh fate un decreto magnanimo, e fondetele.

Per dio! S'hanno fuso tante città ai nostri giorni, e non si potranno fondere tre campane?

DEBITO DI GIUSTIZIA.

Sior Antonio Rioba sa per cosa certa che il primo ad accorgersi dell' incendio scoppiato giorni sono all'albergo del *Pellegrino* fu il capitano di marina francese Pasaama, che tosto accorse sul luogo con sua macchina, insieme al maggior Francesconi del corpo cacciatori del Sile; e però stima debito di giustizia il far nota questa circostanza, giacchè di essa non venne fatto alcun cenno nella gazzetta ufficiale.

UNA FARSETTA IN MUSICA.

I rinomati maestri *Fivoli*, *Urla* e *Stuonazione* hanno musicata una farsetta che fu per due sere eseguita in Venezia. L'argomento non lo conosco, perchè non ho visto il libretto; ma la musica, scritta col sistema di *Gambale*, fu giudicata magnifica. Piacque la novità, perchè tutta la farsetta è appoggiata a *cori*, anzi si potrebbe dire, che è un *coro* continuato; poi perchè risalta il canto avendo i maestri trovato di sostituire ai violini, viole, istrumenti da fiato ed alcune chiavi comuni accordate in *si bemolle*, per accompagnamento dei *motivi* di gran sentimento ed in luogo dell'arpa. L'esecuzione fu affidata a dilettanti, e riuscì egregiamente perchè cantavano per *vero amor di patria*. Chi amasse poi d'avere maggiori o migliori informazioni potria dirigersi od al rev. P. od al sig. D.

L'Om de Preja de Milan.

LA TORRE DI BABELE.

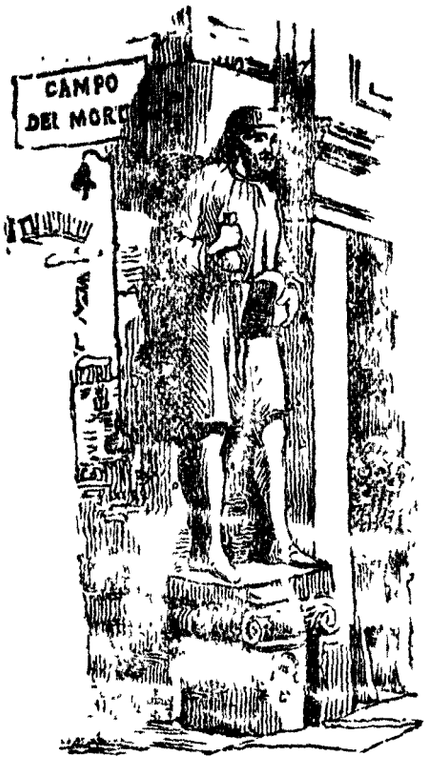
— Siamo ritornati ai tempi felicissimi di Nembroth. Si è cominciato unanimemente d'amore e d'accordo a riedificare la gran torre della indipendenza italiana. Il lavoro sul principio è andato a maraviglia, ma poi non si sa perchè è nata discordia fra gli operai-muratori e si son dati le mestole sul muso. *(Il Lampione)*.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 58.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.



15 Settembre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PROGETTO DI UN TRATTATO DI RESTITUZIONE.

OMISSIS.

In nome ecc. ecc.

Volendosi che per l'avvenire fra l'Italia liberata e indipendente, e l'Austria rigenerata nell'acque del Meno a Francoforte dal padre Raumer e consorti, nonchè cresimata con l'unto dal sig. Vicario don Giovanni, vengano stabilite per sempre le basi di una buona e reciproca vicinanza, così le alte e basse parti contraenti sono venute a conchiudere il presente trattato di restituzione, che servirà di base a tutti i trattati presenti e futuri.

A tale effetto le alte e basse parti contraenti nominarono i seguenti plenipotenziarii.

Per parte dell'Austria rigenerata:

Il sig. De Bruck ex milite prussiano, cavaliere di più ordini, direttore dell'impareggiabile Lloyd austriaco e fu professore di abbaco nell'Università di Jena, e ministro sub speratis della Camarilla delle tre pettegole imperatrici madri, due delle quali senza figli.

E per parte dell'Italia libera e indipendente il sig. P. P. cavaliere dell'imperiale e regio ordine della corona ferrea, ex ministro di marzo, ex ministro di luglio ed ex ministro del cessato ex ministero.

I quali, scambiati i loro pieni poteri, convennero nei seguenti articoli:

1.° L'Austria rigenerata si obbliga di restituire all'Italia libera tremille millioni di lire rubatele in 35 anni di dominio, mediante imposizioni, tasse, confische, ruberie et similia.

2.° Egualmente restituirà seicento millioni di lire di beni della corona italiana, venduti contro i trattati e le patenti di S.M. Francesco I.°, il quale li aveva dichiarati inalienabili ed inviolabili.

3.° Compenserà tutti i cavalieri della Corona ferrea italiana di tutti i loro stipendii guadagnati sui campi di battaglia e nell'esercizio delle virtù civili ed artistiche, e a loro rubati dal 1814 fino al 1836.

4.° Concederà una indennizzazione ai parenti del ministro Prina, fatto assassinare dall'Austria in Milano nel 1814.

5.° Restituirà alla città di Venezia tutti i

quadri inviati a Vienna nel 1845 e dichiarati di poco valore da compri professori.

6.° Restituirà alla città di Milano il famoso gruppo del Teseo ed il mosaico la Cena di Leonardo di proprietà Municipale, rubati graziosamente dal fu clementissimo imperator Francesco, che voleva con tal atto dare un primo saggio del suo paterno amore ai suoi sudditi del Regno Lombardo-Veneto. Egualmente renderà all'archivio di Venezia i preziosi manoscritti espilatigli a poco a poco.

7.° Farà arrivare franca di spese a Venezia la flotta Veneta fabbricata coi denari dell'Italia, e posseduta dall'Austria mediante il vile tranello di S. E. il conte di Palffy fu governatore.

8.° Compenserà al regno di Napoli la rapina di quattrocento millioni di lire che si fece pagare dal 1821 al 1827, per imporre a quel popolo il dispotismo, la polizia, la corruzione, le spie, la forca ed i gesuiti.

9.° Restituirà alle Provincie Lombardo-Venete la purità della lingua italiana che avevamo ereditata dai nostri padri, imbarbarita da 35 anni di pedantismo di un P..... d' un D..... d' un Lippich, di un Helim, d' un Steer, d' un Hildebrand, ecc. ecc.

10.° Restituirà all' Italia liberata la probità, la morale pubblica, il costume e la religione guasta e corrotta per mille artifizii del clero venduto, dagli italiani apostati, da impiegati vili e corrotti, e da un esercito stupido, barbaro e ministro di oppressione, durante 35 anni di flagello austriaco.

11.° Rimetterà in statu quo tutte le teste dei martiri, che furono così vili da sopportare il puzzo austriaco nelle loro case.

12.° Si obbliga ancora di ripristinare la letteratura e drammaturgia italiana nei bei tempi di Foscolo, Alfieri, Pindemonte, convertita dalla polizia austriaca in scuola di assassini, di sgherri, di spie, di ruffiani e d'immortalità all' oggetto di corrompere e guastare il popolo.

13.° Restituirà le ceneri di Oroboni, di Villa, di Moretti, morti allo Spielberg, nonchè la gamba di Maroncelli. Si obbliga innoltre di innalzare un monumento colossale nel Cimitero di Brün alla memoria dei martiri italiani assassinati da Francesco Tiberio I.° imperatore d'Austria.

D. J. B.

L'AUSTRIA HA RAGIONE!

Bisogna proprio dire che noi siamo troppo corrivi nel giudicare gli uomini, e commettiamo perciò delle grandi ingiustizie. Ecco qua, p. e., si è menato tanto scalpore per le sevizie usate dall'Austria in Italia; ma noi guardavamo quei fatti superficialmente, e non pensavamo che l'esercito di Radetzky aveva le sue buone ragioni per oprare crudelmente, barbaramente.

Adesso però siamo al chiaro di tutto: adesso noi stessi dobbiamo dire all'Austria: Voi signora aveste ragione; fummo noi i malintenzionati, i ribelli, i provocatori. Non c'è che aggiungere: se gli abitanti di Sermide non isterminavano una piccola squadra di soldati colà penetrata col plausibilissimo intendimento d'intimare la resa del luogo, Sermide non sarebbe stata incendiata. — Se a Bologna non fossero stati uccisi alcuni ufficiali e soldati in onta alla capitolazione conchiusa coll' illustrissimo signor Welden, il generale Perglas non avrebbe prima della sua ritirata fatto battere le mura di quella città. — Se viste militari non l'avessero richiesto, Modena non sarebbe stata occupata dagli austriaci, malgrado l'immenso desiderio delle popolazioni, che accolsero con giubilo il leale il magnanimo, il generoso Duchino.

Oh l'Austria ha ragione! Siamo noi gli indiscreti, gl'ingiusti, che non vogliamo lasciarci rubare la roba nostra, non vogliamo che le nostre donne siano nè tampoco guardate dai ceffi croati!

Nell'assemblea dello stato tenuta a Vienna il ministro della guerra giustificò egregiamente le barbare imprese del valoroso esercito austriaco adducendo le succitate ragioni, e noi facciamo plauso al signor ministro, e gli auguriamo d'essere giudicato com'egli sa giudicare.

LE NOSTRE BANDIERE.

E sul bianco, il verde, il rosso
La bandiera s' innalzò.

« Finchè la bandiera italiana sventola » sulla piazza di S. Marco, l'Italia è libe» ra. »

Questo concetto da un mese e più si leggeva dappertutto: negli ordini del Giorno, negli indirizzi, ne'proclami, e ne'giornali d' oltremare. — Ed invece in piazza di S. Marco, da un mese e più non isventolava nulla. In piazza di S. Marco (unico sito in cui potessero essere) non vi erano le bandiere italiane. Intendiamoci: delle bandiere ce n'erano, ce ne sono, e ce ne saranno: bandiere che potrebbero d'altronde esser chiamate bandiere della piazza, perchè stanno tutto il giorno in piazza, e precisamente a quel caffè dove non s'entra senza diploma: ma coteste bandiere (o banderuole) sono sarde, austriache, bianche, sono insomma bandiere d'ogni vento, e d' ogni colore: ma non sono bandiere italiane.

La vera bandiera italiana, col distintivo della nostra città, fu innalzata domenica mattina — dopo un mese di quiescenza. — In questo frattempo fu purgata da quegli stemmi che ne impicciolivano (al dire dell'Indipendente) l'idea, e facevano che a mala pena si distinguessero i tre colori.

Vi ricordate, signori miei, quando venne innalzata ai 4 di luglio? — Il popolo la guardava tra il malcontento e l'attonità, i dilettanti di stemmi la osservavano con compiacenza, e i Commissari Regii si confricavano per la gioia le mani.

Oh! ma questa volta la cosa andò differentemente. Noi l' abbiamo riconosciuta per la bandiera dei primi giorni, per quella bandiera, che se non fossero stati i birbanti, a quest' ora sarebbe piantata alle falde del Brennero! — Noi abbiamo inteso dalla bocca di Manin novellamente le vigorose parole, che le mandre si vendono, i popoli no.

Del resto la nostra bandiera ci infonde liete speranze nell' anima, e ci apprende che una volta la si può fare anche al diavolo.

RADETZKY CONFESSORE.

Radetzky, il quale può dirsi l'assassino da strada dell'Italia, questa volta ha voluto farla da confessore, e con un atto di pietà sollevare la coscienza dei soldati italiani dal rimorso d'essersi ribellati all'Austria per difender la nostra causa. Egli ha pubblicato una specie d' indulto per tutti quei militi dal sergente in giù, che obbligati già all'Austria per giuramento, presero parte attiva contro essa negli ultimi avvenimenti; e crediamo che la condizione di tale indulto sia questa: ch'essi, ove occorra, abbiano a ripigliare le armi contro i propri fratelli!

Gli ufficiali e gli altri di maggior grado ne sono esclusi perchè si calcolano seduttori.

Questo nuovo sistema penitenziario, che punisce un'opera buona facendo commettere un delitto, dovrebbe studiarsi dai canonisti viennesi, per applicarlo quando che fosse al Cannibale imperiale!..

UNA RIFERTA A SIOR ANTONIO RIOBA.

Tutti al presente parlano di Finanze, e l'altra sera quest' argomento si agitava persino da tre facchini, che passeggiavano su e giù pel campo di S. Moisè, intanto che *Zamaria* vendeva *frittole*. *bignè*, e *galani*. Sentite quali erano i loro discorsi, e se sono viste finanziarie.

Non capisco, diceva il primo, perchè si pianga tanto il morto, e si vada fuori di Venezia a cercar danaro quando qui possiamo averne a peate. Non abbiamo una *Cà d'oro?* Questa, ritengo io (perchè non l' ho mai vista) avrà almeno le fondamenta, le soffitta, e le mura d'oro massiccio, altrimenti non sarebbe mica una *Cà d' oro:* la si getti dunque a terra, la si fondi, e noi saremo signori per molti anni. Eh matto, disse il secondo, si vede che non sai quel che ti dici, e che non conosci tampoco la storia della tua patria. Io sì, che avrei un mezzo per far denaro (proseguì lo stesso), e un mezzo sicuro; sentimi bene. Vedi là *Zamaria?* vedi quanti soldi intasca colle sue *frittole*, *bignè* e *galani?* Perchè mo, dimando io, il denaro si deve spendere a bizzeffe in *frittole* e *bignè* coll' impinguare soltanto certe persone e per soddisfare

ad un capriccio, e commettere in ogni momento uno dei sette peccati mortali?

Bestie tutte e due (saltò sù il terzo). Se si volesse trovar denaro dai cittadini vi sarebbero migliori *mezzi*, p. e. la tassa di un centesimo al giorno per chi porta mustacchi, e di due per chi non vuole portarli; quella di un soldo a chi tiene il cappello alla Metternich, una tassa per tutti quelli che con panche e panchetti ingombrano il campo di s. Bartolomeo, le piazze, e le calli, un testatico proporzionale, una tassa addizionale e minima per tutti i generi che si vendono, e da incassarsi dagli stessi venditori, e che s'io; ma a noi preme di ritirare denaro dal di fuori. Per ottener questo, bisogna pure spedir roba al di fuori. Or bene sentite come io l' ho studiata. Io farò un' esatta raccolta di tutti i ritratti dell' *augusto monarca e suoi alleati, e dipendenti*, non che delle altre *litografie, stampe, stampiglie* che vennero alla luce in seguito ai fatti del 22 Marzo, e vi unirei un esemplare di ciascun giornaletto, che fu stampato, e che si stampa; poi metterei il tutto bene condizionato in otto, dieci, o venti casse (a seconda del bisogno) e le spedirei con un' accompagnatoria *All' Ecc. I. R. Aulica Camera Generale in Vienna*, interessandola a procurarci associati tanto per tutto ciò che fu pubblicato, quanto per quello che si pubblicherà, esigendo dalle parti il denaro (ma non in banconote) per qui inviarcelo: e siccome è giusto che essa *Camera Aulica* abbia il suo compenso, così le assicurerei per ogni *cento* associati una copia *gratis*, poi la provvigione del *trenta per cento* (più copiosa di quella ch' essa accordava a noi) ed infine una copia pur gratis per *l' I. R. Pinacoteca, e per l' I. R. Biblioteca*. Ecco che avremmo subito denaro per tutte le stampe e giornali pubblicati da spedirsi ai singoli associati, poi il denaro anticipato per quelle da metter in corso, e così di trimestre in trimestre una bella somma.

Piacque tanto il pensiero agli altri due, che presero a viva forza sotto braccio il loro compagno per condurlo dal *Sior Antonio Rioba* onde glielo manifestasse, e lo rendesse pubblico; ma io allora fattomi io avanti, dissi a quei tre galantuomini: Amici, risparmiate la strada, che per la pubblicità m' incarico io.

L' Om de Preja de Milan.

RIABILITAZIONE.

Sior Antonio Rioba, uomo integerrimo, quantunque mercante, che vuol far giustizia a tutti (e vorrebbe farla specialmente ad alcuni ch' egli conosce!) si sente oggi in dovere di *riabilitare* (parola di moda) certi individui che in altri momenti ha creduto bene di rimproverare e deprimere. Voi tutti conoscete gli osti di Marghera, od almeno avrete letto in questi fogli (se li avete letti), come essi erano ritenuti gli *osti* per eccellenza, cioè i più abili scorticatori del genere umano. E ciò per le giuste lagnanze di que' poveri diavoli ch' erano capitati i primi nelle loro ugne; cui Sior Antonio Rioba, più tenero di cuore (quantunque di pietra) che certi altri personaggi di sua conoscenza, ha dovuto ascoltare e manifestare con tutta indignazione e pietà.

Ma, sorto l' onorifico dubbio, che gli osti sullodati, o in virtù delle parole di Sior Antonio (come ha motivo di credere), o delle severe disposizioni di chi governa, fossero diventati meno *ostili* di quello che erano, Sior Antonio medesimo ha fatto rilevare da' suoi agenti segreti (chè egli pure ha la sua polizia e il suo spionaggio, non sui sistemi dell' Austria, ma sui principii del buon governo) come andasse veramente la faccenda. Ed in fatti, dietro le relazioni esatte e veritiere di quegli agenti, egli ha la consolazione di poter dichiarare solennemente, che gli osti di Marghera non sono più gli osti di Marghera, vale a dire che non levano più la pelle a nessuno, servono come possono e devono, ed hanno il pieno sentimento della generale *bolletta* o *candia*!..

Voi potete dunque andare tutti a Marghera col cuore tranquillo e con lo stomaco bene disposto, persuasi che tornerete sani, salvi e ben pasciuti: voi troverete colà buona roba, buoni prezzi e buone maniere, e non vi parrà vero di essere in una fortezza a pochi passi distanti dai croati!.. Vivano dunque gli osti di Marghera, gli osti *riabilitati*!.. Se non fosse altro, bisognerebbe andare a quel forte per accertarsi di questo fatto, che a taluni parrà incredibile, ma che Sior Antonio dichiara certissimo; e conoscere così personalmente codeste feccie degli osti!..

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I N.° 59.

14 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

CORRISPONDENZA.

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose che a dirle poi non se le crede.
ARIOSTO.

Che fai tu a Venezia? tanto desideroso che sei di novità rimani lì neghittoso ad ingojare le grosse bombe che spacciano con tanta impudenza i mercanti e fabbricatori di *Lasagne* all'ingrosso ed al minuto! A Marghera vieni; a Marghera. — Qui le novità le avrai sempre effettive sotto gli occhi, che una non aspetta l'altra; non avrai nemmeno la noja fra una e l'altra di que' numerosissimi quarti d'aspetto che i Capitani della guardia nazionale frappongono nelle loro marce ad onta della nazionale impazienza delle povere guardie.

Marghera è un mondo nuovo per chi, come noi, non fece carriera militare. Un mondo senza donne, dove si vive in allegria ad un dipresso come ad una fiera; il locale stesso colle sue baracche, colle bancche de' venditori, colle assordanti grida che questi mandano ve ne offre l'idea. Qui tutti sono militari, quel notaio, che giorni fa avrete veduto con un foglio di carta sotto le ascelle, con calamajo in mano, la penna nell'orecchio, andare in compagnia dei testimonj a stendere il protesto delle cambiali insolute, qui lo vedrete a visitare le batterie dei forti in assisa di colonnello. Ma Dio volesse che tutti i graduati avessero il suo zelo e il suo patriottismo! Perfino quel giovinetto che vi serviva di caffè alla mattina, che per fare un conto di trenta soldi era imbrogliato come un pulcino nella stoppa, qui lo vedrete gallonato d'argento in qualità di tenente ajutante!

Alla mattina dalle dieci a mezzo giorno è un vero diporto l'andare alla riva del Canale di Mestre ad attendere le barche che vengono da Venezia cogli equipaggi dei graduati della guardia civica. Mi ricordo d'aver veduto delle gondole così dette di *casada* assai meno cariche allorchè conducevano le famiglie a villeggiare sul Brenta. Il solo capitano P.... aveva una barca d'oggetti tutti di sua proprietà, e per nominarne alcuni che mi rimasero in memoria, eccoli: un materasso, una coperta, due guanciali, alcune lenzuola, due paja di stivali, un cappello di paglia, un bonetto alla francese, un ombrello, due fucili da

caccia, un canestro con piatti, posate, e salviette, alcune bottiglie, un canocchiale, uno scrittojo da viaggio, una chatoulle da toilette, il conte di Monte Cristo ed altri romanzi d'Alessandro Dumas, una veste da camera di damasco fiorato, ed un pajo di pianelle ricamate con un'eleganza singolarissima.

La mattina seguente, verso le sette, potresti di leggieri illuderti d'essere a S. Samuele ad assistere alla Cenerentola, anzichè sui forti di Marghera in tempo di guerra. Vedresti D. Magnifico uscire dal casotto a godere i primi raggi del sole imbaccucato nella sua veste da camera a fiorami, lunga tanto da lasciar adito appena alle magnifiche pianelle che per la prima volta, tolte ai lussureggianti tappeti delle aristocratiche sale, calpestano l'ignobile suolo dei cavalli e dei muli; potrebbe interessarti non poco la leggiadra forma del suo berretto da notte che imprigiona sì bene i capelli da non lasciarne uno libero. Nè per questo perderesti troppo tempo, perchè il nostro eroe dopo aver dato un saggio della sua popolarità col tagliare una fetta di pagnotta e fingere di mangiarla accompagnandola con effettivi sorsi di rhum, comanderà la barca per andare a Venezia a visitare sua moglie leggiermente indisposta di mal di capo. — Verso le quattro pomeridiane lo vedrai ricomparire in abito borghese, con viso ilare, e sedersi famigliarmente fra mezzo a' suoi, e dopo aver portato alle stelle le eccellenti canne de' suoi fucili da caccia, trarsi di tasca, *oh meraviglia!* le palle che alla mattina s'avrà fuse egli stesso. Figurati, caro Francesco, egli è tanto appassionato delle fusioni, che un'altra volta porterà a Marghera il fornello, il piombo, e lo stampo, onde fondere a suo bell' agio tutti i tre giorni.

Non ti dico altro per non tediarti d'avvantaggio, vieni a vedere, e rimarrai persuaso che quel poco che ti ho narrato è vera storia. Rassicurati però, e rassicura gli amici: ho detto che qui è fiera, ma ti devo soggiungere che se si accostassero i Croati alla fortezza e volessero far i matti, tanto è il patriottismo che ci anima tutti, che ci ritroverebbero fiere. Qui siamo in famiglia, ma ci difenderemmo come se avessimo a difendere le nostre famiglie e le case dagli assassini. Il notajo, di cui t'ho parlato, si rammenterebbe d'essere stato soldato di Napoleone, e farebbe il passaporto per l'estero dell'eternità a più di qualche croato.

P. S. Io compatisco il Signor Antonio Rioba di non aver finora fatto menzione nel suo spiritoso giornaletto, di quel cuoco che già da quattro mesi va facendo le spese quotidianamente vestito da guardia nazionale, con daga e giberna, e col rispettivo elmo con criniera rossa. Le sue occupazioni non gli permetteranno d'essere al mattino dalle nove alle dieci e passare per Frezzeria, onde accertarsi di quanto dico; ma lo ripeto da quattro mesi in qua egli è immancabile; per cui è sempre in tempo a farlo quando gli pare e piace.

COSTITUZIONE.

Virginibus puerisque canto.
ORAZIO.

Io la canto a dei puttelli!
ANONIMO.

Io non parlo a voi, o signori, che tutto il giorno discutete profondamente sulla repubblica e sulla costituzione. Io non parlo a'costituzionali perchè son gente di proposito e non ho coraggio di mettermi a far loro da maestro: non parlo a'repubblicani perchè sono austriacanti, anarchici, comunisti, e non mi degno.

Io parlo, come Orazio, alle donzelle ed ai fanciulli. Secoloro posso fare una discreta figura: e voglio quest'oggi trattenerli del Messia, dei Popoli, del *lapis philosophorum*, de' Re, del *non plus ultra*, de'Governi, della parola Costituzione.

Che Costituzione sia una *parola*, nessuno io spero potrà negarmelo: ammesso ciò, io m'assolvo dal definirla più precipuamente.

Voi, o donzelle e fanciulle, udite bene spesso discorrere della Carta Costituzionale. Questa Carta a primo aspetto è una carta preziosa, quanto la carta di nobiltà per qualche famiglia, o la carta monetata per qualche altra. La Carta Costituzionale contiene l'inviolabilità del re, la facoltà di fare i trattati, la responsabilità del ministero, la Concessione delle Camere, il Diritto d'Associazione, la libertà della stampa, la Guardia Nazionale. Ma non ci crediate anime innocenti. Io mi pregierò di dimostrarvi che la Carta Costituzionale ad onta di tante belle cose è una carta da . . . . . da far ciò che

si fa di tante altre carte. Non vi piace la definizione reale? Eccovene un' altra: la carta è una carta ... una carta da giuoco. Tralasciando di discorrere sulla inconcepibile inviolabilità del re, osservate che egli ha il potere di fare i trattati. Ricordatevi per altro che questo potere è limitato, perchè il re costituzionale non può fare che i trattati buoni: i trattati cattivi sono fatti sempre da qualche Salasco temerario ed ignorante, che viene posto subito in mezzo a' carabinieri. La carta inoltre regala al popolo un ministero responsabile. Concedendo questo ministero, il re nell' atto che sgravasi della responsabilità, dice a sè stesso: o trovo un ministero che non è abbastanza furbo per imbrogliare il pubblico, e il pubblico lo dimette a furia di fischi: o lo trovo furbo come Guizot, ed allora il Governo è assicurato per 16 o 18 anni tranquillamente. Comunque vada la cosa, c' è il mio tornaconto.

La Carta concede le Camere, nelle quali se v' ha qualche deputato irrequieto, lo si piglia da qualche parte e lo si fa mezzo-ministro, cavaliere, od altra cosa. Se poi le Camere d'accordo si rifiutano di restare CAMERE OSCURE, il Re un bel giorno le discioglie perchè la Carta gli dà la facoltà di farlo. E la Carta dà al Popolo il diritto d'Associazione, ma se il Re od il Granduca s' annoia, manda la cavalleria nel luogo dove i sudditi s'associano, e addio diritto.

La Carta assicura la libertà della stampa: ma l' autorità legislativa estende un decretino di mezzo centinaio d' articoli, in forza del quale, se si stampa qualche cosa che non va bene, devono andare in prigione lo scrittore, il tipografo, il proto, il torchio, gl' inchiostri, ed i caratteri della stamperia.

Fra le altre largizioni la Carta accorda la Guardia nazionale; ma il ministero ha l' avvertenza di nominarle per capi, dei capi d'opera di buaggine: che se la Guardia alza la cresta e si nomina per capo qualche uomo di polso, allora il Re manda a sorvegliarla qualche brigata Pinerolo, o qualche reggimento Nizza. Nel caso dei casi la Guardia Civica è fusa, rifusa, liquefatta, disciolta, annullata da un rescritto reale, permesso preventivamente dalla Carta famosa.

O anime innocenti di donzelle e di fanciulli, vi siete capacitati che non è vero che il Re costituzionale regni e non governi? Vi siete capacitati che tante belle cose si dileguano

Come notte a sol fuggente,
Come polve in preda al vento?

Che se qualcuno vi dicesse che vi sono delle costituzioni larghe, e delle costituzioni strette, rispondete pure che tanto le une che le altre sono elastiche come la coscienza di chi le fa per non servirsi che di questa immagine.

Per esempio poi di quanto vi dissi, vi cito S.M. il Re di Napoli, vi cito S.M. Carlo Alberto, il Granduca di Toscana, e tutti gli altri principi costituzionali. Dopo di che, io spero, che darete ragione allo Czar delle Russie, all' assolutista Nicolò se disse, che ha sempre capito ciò che significa repubblica, e che non ha mai capito ciò che significa Costituzione.

BRAVA RAGAZZA.

Una povera giovane del popolo recava giorni sono a un nostro amico una camicia nuova da uomo, dicendogli: So che parecchi militi ricorrono a voi per soccorsi: io non posso offerirvi che questa camicia: disponetela a favore di quegl' infelici. — Brava ragazza! Sior Antonio, se non fosse di pietra, come fratello a sorella ti darebbe un abbraccio. Oh! i ricchi imparino finalmente dal popolo!

AMOR CONJUGALE.

Un' ottima moglie, prima di lasciar partire il marito, guardia civica, pei forti di Marghera, ha voluto da lui una carta di donazione di tutto il suo patrimonio, per assicurarsi uno stato nel caso che avesse dovuto spargere il suo sangue, ella disse, a pro della patria. — Noi invece soggiungiamo che questa cara metà desiderava ardentemente ch' ei lo spargesse a pro della moglie.

AVVISO.

Noi rappresentanti di Sior Antonio Rioba, trovandoci da varii giorni in istato di assedio per parte della popolazione, ch'esce dalle botteghe, vien fuori dalle case, affretta il cammino onde correrci dietro, per narrare, per riferire, per denunziare cose, fatti e persone degne di speciale ricordanza; ci vediamo nella necessità di pregare, di supplicare, di scongiurare il colto pubblico e l' inclita guarnigione di desistere dalle sopraindicate persecuzioni. Se Tizio vuol raccontarci che la gallina tale ha fatto l'uovo, se Cajo vuol farci sapere che il bue tale stà per divorare anche la mangiatoja, se Sempronio ci vuol dire che quel tal caprone, in vista dei suoi altissimi talenti, ha la testa inviluppata fra

i galloni; anzichè fermarci per via, anzichè chiamarci dapparte, anzichè sussurrarci sommessamente la cosa, a tal che noi pajamo i confessori, ed essi i penitenti; vogliano aver la bontà Tizio, Cajo, Sempronio di scrivere le loro riferte, e di farcele tenere alla Libreria Santini. Per tal modo cesserà il nostro stato d'assedio, e i nostri rispettabili assedianti otterranno meglio il loro intento. Infatti come si fa a ricordarsi tutto? Ascolta questo, ascolta quello, ascolta quell' altro, si finisce col non ricordarsi più nulla; proprio come succede ai confessori dopo che sono stati qualche ora ad udire i pettegolezzi d'una quarantina di feminette. La nostra *bocca del leone* sarà la libreria Santini; ed essa in verità merita tal nome a preferenza di qualche altra, un po' lontana dalle Mercerie, la quale potrebbe chiamarsi in tutta verità *bocca del lupo.*

LE DUE SPADE D'ITALIA.

È nata una contesa di qualche importanza fra le officine militari piemontesi, e quelle napoletane. — Le prime dicono che le migliori spade d'Italia si fondono a Torino; le seconde sostengono al contrario che le spade della tempra più eccellente si fondono a Napoli. — A buon conto la spada d' Italia fusa a Torino dopo molto piegarsi si è spezzata ed è stata ridotta in un temperino da penne che attualmente si trova sul banco dove Radetzky stende le trattative di pace. — Ora poi i generali di tutti i colori e di tutte le dimensioni ci assicurano che l'officina reale di Napoli abbia promesso di mandare in campo una spada della sua fonderia, che sarà la vera spada d'Italia. Mentre però la vecchia spada piemontese si contentava d' aver per ricompensa una *sola fusione*, la nuova spada napoletana domanda almeno per indennità tre fusioni, che sarebbero le seguenti:

— La fusione immediata della Lombardia cogli Abruzzi.

— La fusione della Sicilia con Napoli

— La fusione dell' Assolutismo colla Costituzione.

A questi tre patti la nuova spada d' Italia entrerà in Campo, e la guerra si ricomincierà più accanita di prima. Intanto sappiamo che mons. Cocle ha ottenuto il posto di cappellano di reggimento. — Del Carretto sarà nominato Capo dello Stato Maggiore per le opportune capitolazioni. Il generale Statella comanderà il *Corpo di ritirata*, e gli sarà permesso di viaggiare in carrozza, a patto che porti seco un picchetto di Pompieri. Il general Viale è incaricato dell' uffizio di quartier mastro perchè le provvisioni manchino a tempo. — Il general Busacca avrà le relative istruzioni e l' *alter ego* per gli imprevisti bombardamenti dell' interno che potessero occorrere durante l' assenza della vera spada d' Italia. Si dice poi che il general Nunziante si sia ricusato di marciare in Lombardia contro gli austriaci, non volendo che si dica che

— *I fratelli hanno ucciso i fratelli* —

e piuttosto preferisca di combattere contro i *barbari* in Sicilia. — Il giorno della grande spedizione non è ancora fissato ma probabilmente sarà *un dì* 15, giorno simpatico e di buon augurio a tutta la famiglia Reale. Dopo la vittoria sarà data una magnifica festa nel palazzo Gravina che rappresenterà al naturale le rovine del Quartier Generale di Radetzky. — Viva la nuova Spada d' Italia.

Il Lampione.

MORTE DI PIETRO GIORDANI.

Pietro Giordani, illustre letterato italiano, è morto improvvisamente a Parma la notte dal 2 al 3 Settembre. Sparato il cadavere fu dai medici riconosciuto, che egli non avea saputo salvar la pancia per i fichi, di cui era ghiotto, appunto per aver mangiato troppi fichi. Questa morte non fu degna del grand'uomo, e perciò noi, obbedendo ai voleri della moda, protestiamo solennemente al cospetto di tutti i letterati d' Italia.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 60 — 15 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

DULCIS AMOR PATRIÆ.

Se tornassero in voga i costumi dell'antico Testamento, vale a dire che il popolo si divertisse a lapidare i birbanti, io son di parere che non si troverebbero pietre, o piuttosto che costerebbero un occhio della testa; prima di tutto perchè i birbanti sono sempre protetti, e fra birbanti e speculatori ci dev' essere una corrispondenza d' affetti; e poi perchè basta che ci sia bisogno di qualche cosa, perchè issofatto essa scomparisca dai fondachi e dai magazzini. Lo proviamo tutto il giorno; ma se alcuno non lo credesse, gli serva di prova questo fatto.

Nei giorni che le febbri infierivano maggiormente nelle milizie, mancò il chinino. Fatalità grande, fatalità che come capirete derivava piuttosto dall' avidità degli speculatori, che dalla mancanza del genere. Per provvedere al difetto, se ne commise all' estero; ma siccome l' estero non è fuori della porta, così il chinino tardava ad arrivare. Allora se ne fece ricerca presso i fabbricatori di prodotti chimici; e i fabbricatori spalancarono le porte delle loro officine, e guarda qua, guarda là, non si trovò niente. Era il giuoco dei bussolotti: qui non c' è niente, signori; guardino dentro il bussolotto; guardino bene. Hanno veduto? Non c' è niente proprio! Ma veggano: ecco una palla, due palle, tre palle, dieci palle. — Nella mancanza del chinino la patria, travagliata dalla febbre, alzò le scarne braccia, e si raccomandò a quegli speziali chimici che vantavano visceri di misericordia; e gli sviscerati, benchè pochi, uscirono dai fornelli, e comparvero al soccorso. Ci fu fra questi il sig. N.N. — Mamma, egli disse: io non ne ho che sei once. Così poco? disse la patria. Sì, rispose il sig. N. N., ma di questo poco voglio che tu, mamma mia, abbi la metà: l' altra metà la tengo io pei bisogni del negozio. La patria pigliò quelle tre oncie, celebrando la rara carità del suo figlio N. N. Ma eccoti un bel giorno, che vien la nuova che l' amatissimo cittadino N. N. — verso la patria figliuol prodigo per eccellenza — aveva una partita di chinino di più centinaia d'oncie, e lo vendeva sottomano a corr. L. 42 all'oncia mentrechè esso veniva a costare a lui 9 lire. Che guadagnini!

Ho detto di sopra che non torneranno

di moda i tempi delle lapidazioni, ma se tornassero, per simili fatti ed a scanso d'impedimenti per parte degli speculatori, ed affigliati, si potrebbe metter le mani sui muri del così detto Padiglione, granaio in via dell' Ascensione.

DECRETO D' AMNISTIA.

Noi Radetzky I per castigo degli uomini imperatore dei croati, macellaio generale dell'Italia, brigante della Lombardia ecc. ecc. ecc. ecc.

Volendo degnarci di dare a tutti i fedelissimi sudditi austriaci un aperto contrasegno della nostra imperiale generosità, e visto che all' atto del nostro trionfale ingresso a Milano tutti i cittadini sono scappati per eccessivo rispetto alla nostra augusta persona;

Considerato che la loro assenza dalle città lombarde, ove fosse più oltre prolungata, potrebbe far nascere il sospetto che il mio governo fosse governo di terrore e di morte;

Desiderando di vedermi inchinato e rispettato da più migliaia di sudditi ch' è possibile;

Volendo assolutamente che si dica che la Lombardia è tranquilla, e che tutto procede come se nulla fosse successo;

Interpellati sull'argomento tutti i nostri desiderii;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

1.° È concessa piena amnistia a tutti i profughi italiani, sudditi all' Austria, che senza regolare passaporto si assentarono dai nostri stati di Lombardia;

2.° I detti profughi potranno ripatriare liberamente, dopo aversi presentato all'imperiale e regia frontiera, ove un'apposita autorità di ciò incaricata, farà annotazione del loro nome e cognome, dell'età, statura, ecc. per darne contezza a tutte le polizie delle provincie lombarde.

3.° Al loro ritorno in patria non avranno a soffrire alcuna vessazione, ma solamente saranno guardati a vista, e processati legalmente, per aver osato di fuggire dalla nostra augusta presenza.

4.° Qualora sparlassero di noi o dei nostri ministri, *sive* sottomacellai, norcini ecc., useremo loro misericordia, e perciò li faremo senz'altro fucilare immediatamente.

5.° Resta loro accordato di poter passeggiare senza impedimento, di parlare pubblicamente di qualunque cosa, tranne la guerra, gli affari di gabinetto, ecc. ecc. I quali eccetera escludono implicitamente tutti quegli argomenti che saranno trovati pericolosi all' atto pratico e positivo dell'arresto d'un individuo, d' un processo, e simili.

6.° Infine sono avvertiti tutti i profughi summentovati, che noi ci degniamo permetter loro di profferire a piacimento la parola Italia, bene inteso tutte le volte solamente ch'hanno a studiare qualche lezione di geografia.

Dato dalla nostra residenza in palazzo Borromeo a Milano, e comunicato all'ambasciatore austriaco presso il Direttorio federale svizzero signor di Kaisersfeld, il 22 agosto 1848.

RADETZKY m. p.

IL GHIACCIO DELL'ATENEO.

Si è parlato molto in Milano anni fa della sollecitudine con cui il paterno Governo del pero gnocco aveva esaudite le preghiere di quel municipio quando chiese il permesso di far entrare l' acqua nell' Arena e lasciarvi formare uno specchio di ghiaccio che servisse al divertimento dello scivolare ed alla corsa delle slitte. Il permesso di eseguire *subito* quel divisamento, e di dare quello spettacolo, permesso stato chiesto in dicembre, giunse il 15 luglio dell' anno seguente. Ottimamente! la natura doveva tornar indietro per far *subito* gli ordini del pero gnocco!

Dopo un fatto vecchio signori, un fatto nuovo. L'Ateneo che fece atto di giustizia e d'amor fraterno concedendo ad uso di caserma la sua entrata ai ragazzetti della speranza, e che avrebbe potuto dar loro comodamente tutte le sue sale, l' Ateneo

ha voluto fare un atto d'una tal quale analogia e rassomiglianza con quello del pero gnocco!

Le condizioni attuali di Venezia la privano di ghiaccio, e sia detto fra parentesi, ne la privavano quasi assolutamente quando Venezia aveva il benefizio della flotta sarda. Al principio d'agosto un benemerito socio propose al dottissimo consesso che si tentassero esperimenti per la fabbricazione economica del ghiaccio artifiziale; dacchè è noto che l'ostacolo ad usare quella combinazione è l'altezza del prezzo. La relativa proposizione restò tre settimane nelle mani della benemerita presidenza; la quale finalmente giorni sono si decise di eleggere una commissione che si riunisse per nominar un presidente, un segretario e non so chi altri: poi in seguito stabilisse regolari sedute per gli esperimenti all'uopo, e ne riferisse all'epoca del riaprirsi dell'Ateneo, cioè dopo le vacanze. Ora la riapertura dell'Ateneo ha luogo alla metà di dicembre!

Nando vuol che ci sia ghiaccio quando la natura non vuol che ce ne sia.—L'Ateneo vuol far ispendere denari per fabbricarlo quando la natura lo da gratis! Oh che teste, oh che testoni! Viva Nando, viva l'Ateneo!

CORRISPONDENZA.

Al Freg. Sior Antonio Rioba.

Cugino Carissimo.

Desiderosi, come siamo entrambi, del vero, ed in ciò parenti strettissimi, non è possibile, che non ci troviamo perfettamente d'accordo, ed ecco perciò brevemente il riscontro, cui aveste la bontà d'invitarmi.

Le due ultime parole in quelle due stanze del Tasso (V. N.° 55) furono da me sotto segnate, e da voi poste *in corsivo*, appunto perchè mostrano la sapiente cautela del Tasso nel toccare il gran punto del ben governare un'impresa.

D'altronde è di lui medesimo il verso notissimo:

Vidi e conobbi anch' io le inique corti;

e questo furono, sono, e saranno *in eterno* un male incurabile, da cui il più sapiente ed onorato fra i regnanti *(sarebbe l'araba fenice)*, come il più retto fra i suoi ministri, non ha potuto, e non potrà mai liberarsi, per questa evidente ragione: che dove è *Corte* ivi è centro di *affari, di mezzi, di volontà,* e *di passioni,* e queste cose tutte generano *inevitabilmente gl'intrighi* e le *camarille*, come la troppa morbidezza degli umori genera i vermi nell'interno delle frutta le più squisite.

Aggiugnete, che per prosperità di stato e per longevità di governo quieto, mite, prosperoso e pacifico, la storia depone *a lettere cubitali* in favore delle *Repubbliche temperate;* e quando voi ricordate, che la NOSTRA è stata l'ammirazione di XIV secoli; ch'essa sola ci lasciò tutti i portenti che abbiam sott'occhio; e che dessa per la salute presente è futura di tutta l'Italia è nata fatta per esser la Rocca *(ma non da fusi)*, e la sede inespugnabile della *Politica, Unità, Libertà,* ed *Indipendenza* d'Italia; come lo è Roma della sua *Fede;* voi vedete, Cugino amatissimo, che il vostro Emanuele non può far voti, che per una *Repubblica* la quale sia l'amica vera e perpetua d'*Italia tutta,* il propugnacolo eterno delle sue libertà; l'esempio della Religione, e dell'*ordine;* il posto dell'ospitalità; la sede pacifica d'ogni industria; l'amore di tutte le nazioni e del mondo.

Ciò posto, riferite, mio caro Antonio, le due stanze summentovate del Tasso alla necessità in cui eravamo sin da principio, ed in cui siamo, e saremo poi sempre, di un *Capitano,* cioè d'un *Generalissimo* che, come il pio Buglione per l'impresa del santo Sepolcro, tenga *(ad tempus)* il supremo comando e governo di tutte le forze e truppe Italiane di terra e di mare pel sicuro conseguimento di questa giustissima e santissima impresa, ed allora avrete chiara, concorde, e rettissima l'applicazione che far ne intendeva il vostro Spinara, sempre pronto a difendere *contra quosqumque,* ed a sviluppare sempre meglio l'aggiustatezza ed utilità non dubbia de' suoi pensamenti (e pel bene stesso di

Europa tutta, nè punto macchiati da spirito di Municipalismo veruno), ogni volta voi, od i vostri lettori foste per desiderarlo.

Aggradite frattanto le mie vive congratulazioni per le belle proposte di Accademie musicali, che ci andate facendo di tanto in tanto; e mi ripeto colla più vera stima.

Di Venezia, addì 11 Settembre 1848.

Vostro Affett. Cugino
EMANUELE SPINARA.

SPECULAZIONI DI NUOVO GENERE.

Adesso che Sior Antonio Rioba s'è posta in capo una berretta rossa, le visite son più frequenti, le conversazioni vengono piuttosto prolungate, tanto che talvolta giungono ad annoiare e chi parla e chi ascolta, e gli argomenti non hanno sempre un reale interesse. Pure tratto tratto se ne odono delle belle, narrate con maggior criterio, che non hanno certuni, i quali possono appellarsi *piatti fermi* dei caffè Florian e Suttil.

Fra le altre cose, discutendosi l'altr'ieri su chi abbia diritto al titolo di vero cittadino, e dopo enumerati ed esclusi circa quattrocento individui di ceto diverso, fu riferito a Sior Antonio, che un parrucchiere, il quale si vanta d'essere tra i primi dell'arte sua, quando al finir della settimana venne a pagare l'ordinaria mercede a un suo garzone di bottega, detrasse dalla somma complessiva il totale correspettivo che costui aveva avuto dalla patria per le tre giornate di servigio prestato sui forti.

Lascio pensare a voi se tale generosità venne dagli astanti salutata a fischi e a improperii. Chi proponeva che al parrucchiere croato fosse incontanente chiusa la bottega almeno per sei settimane; chi voleva fosse annunziato al pubblico il suo nome; chi consigliava di mandare una commissione apposita (giacchè le commissioni sono di moda) a persuaderlo di pagare al garzone la parte di mercede trattenutagli; chi di denunziarlo come ladro alla Pretura; — infatti chi una cosa, chi un'altra, quando Sior Antonio Rioba, preso in seria considerazione l'argomento, conchiuse che tosto che al predetto parrucchiere incomberà di andare a prestar servigio sui forti, abbiano i suoi garzoni a diffalcargli l'indennizzo totale che perciò avrà avuto dalla patria a norma del regolamento, dal frutto che nel frattempo avrà prodotto la sua bottega.

La sentenza emanata parve a tutti equa e assai mite, e fu stabilito di promulgarla mediante il giornale di Sior Antonio, che terminò col dire che non sapeva capacitarsi come vi fosse chi trovava di speculare perfino sui doveri dei cittadini.

PROGETTO UMANITARIO.

È stata progettata da Sior Antonio Rioba una commissione di giovani ben disposti, la quale avrà per oggetto di andar a consolare le derelitte spose e le amanti nelle assenze de' loro cari che si recano ai forti. Spasimano le poverette! È carità dunque andarle ad assicurare che ai forti non c'è il pericolo che credono, che le loro metà o loro quarti rimarranno fedelissimi per necessità, ed altre consolazioni che si trovassero opportune al loro dolore. Perchè poi non succeda verun inconveniente, la commissione sarà preceduta da un miope in occhiali verdi colla sua amata parrucca. Pende la disapprovazione.

ZIBALDONE.

— Carlo Alberto fu detto essere la spada d'Italia, e mai non fu detto meglio: egli fu quello che ferì l'Italia.

— Il gransignore commosso altamente alle disgrazie dei popoli Italiani vuol mandare per lor refrigerio una nave con una cassetta contenente il suo cordone. Stando al dispaccio che accompagna la cassetta, il cordone dovrebbe servire di decorazione *propter merita*, ma per una volta tanto, all'eroe del Trocadero.

Venezia — I redattori, FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 61.

16 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PARTE UFFIZIALE.

COMITATO SOPRA LE TESTE.

Veduto, che da qualche tempo i cappelli *Metternich*, già posti in disuso per la pubblica esecrazione, tornarono di moda senza un plausibile motivo e senza il permesso di questa *Autorità tutoria;*

Veduto, che oltre ricordare il *paterno regime* d'infame memoria, detti cappelli servono a dinotare una supremazia, un'aristocrazia di cappelli, se non di teste, la quale in un governo libero e popolare non ci dev' essere;

Veduto, che niente v' ha di più ridicolo e sciocco di detti cappelli, i quali solamente possono rappresentar molto bene il *vuoto* di certe teste;

Considerando poi, che detti cappelli per la loro capacità possono nascondere le prove di certi contrabbandi, che in questi tempi di assoluta pubblicità e buon costume non si possono permettere;

Considerando finalmente, che gli altri cappelli *alla italiana* dovono essere risguardati come un monumento patrio, perocchè furono appunto i segnali della gloriosa nostra rivoluzione:

Il Comitato sopra le teste, affine di riparare a questi disordini,

decreta:

1.° I cappelli *Metternich non si possono assolutamente tollerare:* il cappello *alla italiana*, o *all'Ernani*, è dichiarato cappello nazionale.

2.° Sarà libero a tutti di ridere in faccia a chi sarà trovato per via col cappello *Metternich.*

3.° Tutti gli attuali cappelli *Metternich* saranno requisiti entro tre giorni, e mandati alla Locanda del *Vapore* come casseruole.

Sono incaricati dell' esecuzione di questo decreto i benemeriti monelli di piazza.

Venezia, 14 Settembre 1848

Il Presidente
Sior Antonio Rioba

Il Gobbo di Rialto
Segretario.

PARTE NON UFFIZIALE.

UNA CATTIVA NOTTE.

Uh! che sogno, signori, che sogno spaventoso. — Io per solito non fo' sogni, o se li fo' non ci credo — ma questa volta ho avuto proprio paura. —

— Per carità! - che cosa è stato? avete veduta la faccia di Giuda?

— Altro che Giuda, signori miei, ho veduto di nuovo S. M. Carlo Alberto. Figuratevi! Mi sognai che a furia di trattati segreti, e d'interventi non intervenuti, Sua Maestà ripigliava la guerra per conto proprio. Dal quartier generale di Torino, egli mandò fuori un proclama col quale invitava tutti quanti a recarsi entro un mese a Vienna, ov' egli dispenserebbe la birra *gratis*. — Io in sogno leggeva questo proclama, e mi dimenava rabbiosamente per il letto. Fatto questo, Sua Maestà emanò un ordine del giorno a' soldati col quale li eccitava di nuovo alla pugna. Contemporaneamente, inviata in Austria una Commissione di individui che noi conosciamo, e che sanno parlar bene il tedesco, la incaricava di predisporre que' popoli a fondersi col Piemonte. — Un' altra Commissione veniva destinata ad andare in Italia a seminare fiducia.

Da Torino marciò a passo raddoppiato fino in Alessandria, e là rimase buona pezza di tempo. Uscito poscia d' Alessandria si trasferì a Vigevano, e restò là settimane e settimane occupandosi di tutt' altro che della guerra. — Quando finalmente le notizie che gli provenivano dalle Commissioni furono soddisfacenti, cominciò a fabbricare forti e fortini, a piantar le salmerie, ed apparecchiare le tavole pel passaggio del Ticino. Dopo qualche tempo si legge, s' intende, si dice che il Ticino è passato. Grandi feste dovunque, fuorchè da me: io continuava ad aver l' incubo che mi opprimeva la respirazione.—Smentita questa notizia ne smentì una seconda, una terza, una quarta. Intanto il tempo passava, ed io smaniava per il letto intendendo che non si faceva nulla, tranne qualche tiro di carabina tra gli avamposti tedeschi e i nostri volontarii. Quand' ecco mi sembra d' uscire di casa e di trovare il medico L..... che non parla mai di politica, che mi saluta, mi ferma, e mi dice:

— Ha inteso la novità?

— No, signore.

— Il Ticino è passato.

— Oh! era tempo.

— Ah! sì — la si poteva prevedere che i Tedeschi lo avrebbero passato.

— I Tedeschi?

— E chi dunque?

A questo punto mi voltai col ventre in giù, e morsicai, come un cane idrofobo, il mio capezzale. — Passa un giorno, ne passa un altro, alla mattina del terzo arriva un vapore che porta la notizia che si venne alle mani, che i corpi franchi restarono sacrificati, e che si è segnata la capitolazione.

Di momento in momento la cosa si verifica, si certifica, si dilucida; e narrano che in vece di Salasco, sua Maestà questa volta mandò a far il trattato un certo ingegnere, che ha mostrato dell' ingegno in altre occasioni. — Narrano che in base del trattato Sua Maestà promette davanti un Crocifisso che i suoi Piemontesi non guarderebbero mai più di cattivo occhio i tedeschi; anzi per caparra consente che mettano guarnigione in Alessandria, in Novara, in Genova, ed in Savoia. Per Torino garantiscono solidariamente la Corte ed i padri Gesuiti.

A questa terribile istoria, io cominciai a menar le braccia da disperato: ma siccome il mio letto è vicino al muro, così mi feci male, e mi svegliai. — Mi svegliai, ma rimasi per alcun tempo perplesso sul sogno, sul possibile, sul reale: e ci sarei restato dio sa quanto se mia sorella piccola non fosse venuta in camera a dirmi che suonavano nov'ore.—Io mi scossi, la salutai, e pensai che ai titoli che ha Carlo Alberto, alla gratitudine che gli professo, aggiungerò anche quello d' avermi fatto passare una cattiva notte.

CORRISPONDENZA.

Dilettissimo Sior Antonio.

Senza tanti preamboli, Sior Antonio dilettissimo, io sono innamorata di voi.

Dal primo dì che vi lessi, dal primo dì che i miei occhi si scontrarono in voi, e le immobili vostre labbia alle mie sorridenti parea dicessero: io t'adoro;

Da quel dì più riposo non ho.

Era una bellissima notte di agosto rischiarata dalla luna più splendida che sia mai stata da che il mondo esiste: una di quelle notti, la cui descrizione non trovasi che nei romanzi e nella testa degli amanti, la quale sembrava sorta appositamente per farmi palpitare il cuore più di frequente.

Io venni in campo de'Mori, ed ecco fortuna volle che tosto vedessi voi, dilettissimo Sior Antonio. Com'io restassi in quell'istante non saprei dire: questi sono segreti che debbono indovinarsi. Dapprima credetti sognare, ma ben m'accorsi col girar dei minuti ch' io ero desta, e che noi l'una all'altro ci stavamo rimpetto: voi estatico, io trasognata. Sentii che il cuore mi diceva di amarvi, e da quel punto vi amai. Mille idee si avvicendarono nel mio pensiero, mille pensieri fecero lo scambietto nelle mie idee; ero tutta in confusione: gambe, braccia, bocca, occhi, orecchi e capegli, di maniera che soprapresa da tanto entusiasmo non sapevo che cosa mi dicessi, a un dipresso come in questo momento.

Vi avrei palesati all' istante i miei sentimenti, ma il pudore non mel permise. Decisi invece di scrivervi, e infatti vi scrivo onde porvi a parte di tutte le belle cose che vi ho narrato.

Io dunque vi amo, e vi prego di ricambiarmi con pari amore. Dilettissimo Sior Antonio, vi accerto che non sarò mai nè sofistica, nè schizzinosa, e per farvene persuaso vi paleso fin d' ora a cosa si ridurranno le mie esigenze, ammesso il faustissimo caso che voi non vogliate esser meco crudele.

Ignoro se voi appartenghiate alla Guardia civica, ma ove ciò sia, dovrete assolutamente farvi esentare dal servigio dei forti: potrebbe avvenire che una bomba vi cogliesse anche per accidente, e allora io vedovata di voi, senza dubbio mi darei in braccio alla più fiera disperazione. Lasciate che sui forti vadano gli altri: già uno più, uno meno, poco può interessare, e d'altronde voi forse non siete così esperto nel maneggio delle armi da sapervi difendere dai colpi nemici. Così pure per montar la guardia in città pagate un cambio, poichè torna tutt'uno, e voi non patite la notte con pericolo della vostra preziosissima salute. Codesti sono ufficii da lasciare a chi non ha impegni: gli amanti hanno ben altre cose cui attendere! Che vadano a far guardia i mariti: questi prestano ad un tempo due servigii: uno alla patria ed uno alla moglie: alla patria colla presenza, alla moglie colla lontananza.

Ben vedete, dilettissimo Sior Antonio, che le mie esigenze si riducono a poca cosa: non vi domando altro se non che vogliate sacrificare all'amor mio l'amor della patria, e un tal sacrifizio hanno diritto di esigerlo tutte le ragazze dai loro vagheggiatori.

Certa di essere da voi in tutto e per tutto corrisposta, e anelando l' istante di leggere un vostro viglietto, mi dichiaro qual sono e sarò sempre, la vostra fedelissima

Clelia Dalbelcorno.

P. S. Mi dimenticavo di dirvi ch'io conto appena 77 anni.

RECLAMO.

La gente si va lagnando che il pane è poco cotto, quindi troppo acquoso e pesante allo stomaco; Sior Antonio pertanto prega i signori del Municipio di voler por mente a siffatto abuso, e da qualunque possa dipendere, di metterci riparo. E' vero, verissimo che i denti del povero popolo non son d'acciajo, nè son quelli di qualche stato maggiore o di qualche azienda amministrativa, e che al popolo bisogna dare pan tenero; ma bisogna poi che non sia tanto tenero da produrgli delle indigestioni. Il qualche stato maggiore

e la qualche amministrazione usino pure a lor posta di quel pane-pasta; e ciò sarà in vantaggio della patria. Non vi pare? Finchè si si è procacciata una indigestione da una parte, non si mangia dall' altra.

COSE CHE FANNO PIANGERE.

— Fanno piangere le ragazze che arruolano guardie civiche.

— Le ragazze che chiamano *nostre guardie* quelle della compagnia di cui è capitano il loro padre.

— Le ragazze che stabiliscono il turno di servizio della Guardia Civica.

— Le ragazze che ogni giorno vanno a vedere gli esercizi della guardia civica.

— Certi comandanti che ordinano ai loro soldati di non prestare gli onori militari agli Ufficiali della guardia civica.

— Quegl'impiegati che nell'esaurimento degli affari osservano il metodo austriaco.

—Quegl'individui che camminano come le oche tenendo le mani dietro la schiena.

— Certi impiegati alti e grassi che per darsi aria d' importanza non salutano alcuno.

— Certi capi d' ufficio che non sanno nè leggere nè scrivere.

— Certi ufficiali che pretendono comandare ai loro eguali.

— Certi capi d'ufficio, che per *troppo da fare* non *fanno niente*.

— Quegli impiegati che vanno sparlando ai superiori dei loro colleghi.

— Certi *Italiani austriaci* tollerati negli uffici ove la fanno da padroni.

— Quelle baruffe tra genitori e figli per diversità di opinioni politiche, che si fanno ogni sera in una contrada di una città.

— Que' pagamenti mutoli che vengono fatti a certi alti personaggi per indennizzo di alloggio mentre lo hanno altrove da oltre 4 anni.

— Certe ragazze di 30 anni che hanno due amanti, uno vedovo a Padova, uno ammogliato a Venezia.

— Certi mariti che aspettano la morte della moglie inferma per rimaritarsi con vecchie civette.

— Certi impiegati che per farsi credere zelanti stanno sempre fra'piedi dei superiori.

— Certi *alter ego* che vorrebbero veder tutto, saper tutto per poter inceppar tutto, far andar a male tutto.

— Certi ufficiali che contro i loro meriti avendo avuto un brevetto, vantano protezioni, e fanno stampar articoli per vendicarsi bassamente di chi dapprima lo aveva loro negato.

— Fanno piangere finalmente tutte quelle cose che non fanno ridere.

AI SUOI LETTORI

SIOR ANTONIO RIOBA.

Un generoso signore si recò a visitare Sior Antonio Rioba per fargli sapere che offeriva alla patria, null' altro avendo, un orologio del valore di 24 napoleoni d'oro, ma che per farlo fruttare assai più andava a far di esso un lotto di novanta libretti, fissando il prezzo d' ogni numero ad una lira corrente.

Sior Antonio, com' è ben naturale, plaudì alla nobile idea, e si assunse di tenere un libretto presso il negozio Santini, per invitare i suoi lettori a sottoscriversi per uno o più numeri, certo che non vorranno tralasciare di concorrere ad un' opera tanto pia, trattandosi anche di minima spesa.

Sior Antonio Rioba spera che il libretto sarà empito di firme in circa mezz' ora, e che però dovrà farsene dare alcuni altri dal proprietario dell'orologio onde soddisfare alle ricerche di tutti i concorrenti.

Farvi poi la descrizione del dono sarebbe malagevole impresa, e farvi un torto a credere che vogliate contribuire alla lotteria istituita, piuttosto per desiderio della vincita che per soccorrere con ogni mezzo la patria, sicchè siete invitati ad ispezionarlo presso il libraio Santini, ove vi saranno dati anche altri dettagli rispetto al giorno in cui seguirà l' estrazione!

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 62.

17 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

MUSICA.

Sior Antonio Rioba ebbe commissione da un impresario di scrivere pel prossimo carnovale un piccolo spartito, di cui fa intanto pregustare le parole ai suoi cortesi lettori.

PARTE UNICA.

La scena rappresenta il campo sotto Milano. Si veggono molti addormentati che fingono d'esser morti o feriti. Cannoni da tutte le parti. Quelli degli austriaci sono rivolti contro i piemontesi; quelli dei piemontesi verso le nuvole.

CORO DI SOLDATI PIEMONTESI.

Gli arredi festivi giù cadano infranti;
Il popol sabaudo di lutto s'ammanti!
Ministro dell'ire di Nando spietato
L'infame Radetzky su noi già piombò.
Di barbare schiere l'atroce ululato
Pei campi lombardi tremendo tuonò.

CORO DI CROATI.

Candele di sevo, cipolle e patate, *te:)*
Gammelle e marmitte, compagni appronta-
D'un rancio siffatto la grata fragranza
È tal che l' Italia eguale non ha.
Si mangi, chè poscia secondo l'usanza
Andremo a predare villaggi e città.

(Si pongono a divorar le candele, poscia coi rimasugli si lisciano i baffi.)

Radetzky comparisce zoppicando a fianco della sua Giovannina. Guarda coll'occhialetto l'esercito italiano; poi, come fosse ispirato, canta con entusiasmo:

Come notte a sol fulgente,
Come polve in preda al vento,
Sparirai nel gran cimento,
Carlo Alberto menzogner.
Tu d'averno, iddio possente,
A pugnar con noi discendi;
Ne' croati un soffio accendi
Che dia morte allo stranier.

Carlo Alberto cammina fumando un sigaro d'Avana; e canterellando a mezza voce:

Dall' Eridano si estende
Sino al mar la mia bandiera,
Il leon dell' Adria altera
Piega il capo al mio valor.

Salasco gli passa vicino, dicendogli all' orecchio:

Il leon con voi contende,
Sdegno e amor del par l'irrita,

Egli è pronto a dar la vita,
Pria che avervi per signor.

Intanto succede questa scena d'amore fra Radetzky e la sua Giovannina:

RAD. *Oh Giovannina!*
Un sol momento ancora,
Un sol momento. Ah! se tu pure in terra
Orfana fossi, o di men nobil sangue
Venuta al dì, forse mi avresti amato
D'amor più che fraterno...

GIUS. *Oh che mai dici?*
Che pensi tu?

RAD. *Sì, tu mi avresti amato*
Com'io t'amai, come tutt'ora io t'amo,
Oltre misura, angiol celeste e santo.

GIOV. *Cessa...*

RAD. *Ah! dillo...*

GIOV. *Deh! cessa. (Oh accento!.. oh incanto!)*

RAD. *Dillo, io tel chieggo in merito*
Della mia lunga guerra,
Dillo e beato rendimi,
Anche una volta in terra:
Mi seguirà dovunque
Il suon di questi accenti,
L'intenderò nei venti,
Nell'onde ancor l'udrò.

GIOV. *Ah! tu mi chiedi, o barbaro,*
Trista e fatal parola,
Non dee, non dee strapparmela
Fuor che la morte sola.
Rendimi prima, ah rendimi,
Di nostra infanzia i giorni,
Fa che innocente io torni,
E t'amo allor dirò.

(Pausa di due ore.)

Un parlamentario spiega bandiera bianca: parla a lungo con Radetzky, senza che alcuno possa udire ciò che fra essi si dicono: in questo mentre la Lombardia, prima donna assoluta, che stava fra le quinte a contemplarli, posta in sospetto da quel segreto colloquio, canta guardando Carlo Alberto:

Se tradirmi tu potrai
La mia sorte fia compita:
Tu m'involi onore e vita,
Tu la scure appresti a me.
Ne' tuoi sogni mi vedrai,
Ombra irata e minacciosa,
Quella scure sanguinosa
Starà sempre innanzi a te.

Il parlamentario fa un salamelecche a Radetzky, torna al campo piemontese, e consegna un foglio a Carlo Alberto: questi lo legge attentamente, indi lo sottoscrive, poi passeggia, quasi balbettando:

Chi nasconde il mio rossore?
E la man che al brando corse?
Della misera in favore
Nel mio petto un grido sorse!
S'è in me fusa, e l'ho tradita!
Ahi! che spegnere non posso
Il rimorso nel mio cor.

L'esercito piemontese, sentendo che la capitolazione è conchiusa, esce estremamente afflitto in questi accenti:

Qual terribile momento!
Più formar non so parole...
Densa nube di spavento
Par che copra i rai del sole!
Come rosa inaridita
Ella stà fra morte e vita!
Chi per lei non è commosso
Ha di tigre in petto il cor.

La Lombardia si scaglia furibonda su Carlo Alberto, e presolo pei capegli, dice:

Maledetto sia l'istante
Che di te mi rese amante,
Stirpe iniqua, abbominata
Io dovea da te fuggir.

I croati ballano fra loro la polka; Carlo Alberto monta in cabriolè, e fugge via di galoppo: Radetzky che nel frattempo ha deciso di ammogliarsi, sebbene a 85 anni, perchè anche la commedia del teatro della guerra termini con un matrimonio, piglia per mano la sua Giovannina, dicendogli.

Ardon gl'incensi, splendono
Le sacre faci intorno!
Ecco il ministro; porgimi
La destra. Oh lieto giorno!

POSCIA A DUE.

Alfin son tua, sei mio
A me ti dona un dio.
Ogni piacer più grato
Mi fia con te diviso.
Del ciel clemente un riso
La vita a noi sarà.

(Radetzky è sorpreso dal rantolo: Giuseppina dalla gioia cade svenuta, cala il sipario, e si spengono i lumi.)

LO SPEGNITOIO.

Lo spegnitoio di cui prendo a parlarvi non è un arnese come forse supporrete; egli è un uomo, che per le sue idee, pei suoi principii, pei suoi sentimenti meriterebbe d' essere annoverato fra le cose, non mai fra le persone aventi anima e corpo.

Varie specie vi sono di spegnitoi, ma l'ufficio di tutti è un solo: quello di ammorzare i lumi e diffonder le tenebre. Comunemente la loro apparenza è varia, ma pure volendo dar di essi un' idea, può dirsi che indossano tutti veste e cappello da gesuiti, poichè l'ipocrisia è la qualifica che li distingue.

L' Italia farà da sè, andavano ripetendo i popoli sulla fede del *magnanimo* Carlo Alberto, ed entusiastati da codeste magiche parole, attendevano alla guerra della comune emancipazione. Ma il fuoco dell' entusiasmo divampando in tutti i cuori italiani, minacciava di distruggere la barbarie vandalica degli austriaci e sovvertire il vecchio ordine di cose; — per cui eccoti là lo *Spegnitoio*, amico della quiete, del buio, dire che la libertà è un sogno, e spargendo la discordia e la diffidenza, *pfu!* spegnere il fuoco dell' entusiasmo.

Ciò non pertanto in alcuni pochi rimasta accesa una scintilla d'amor patrio presto s'avvicinano ad altri e in breve ne scoppia un piccolo incendio. Vanno propagando l'idea che se l' Italia non farà da sè col proprio braccio, farà da sè colla propria fermezza, e inducono nel suo animo la speranza che la Francia, libera e potente nazione, l'assisterà. Se non che allo Spegnitoio incute spavento anche codesta luce di riverbero, e immediatamente *pfu!* spegne il lume della speranza.

Pure l' Italia non si dispera, accende fra le tenebre il suo zolfanello, e si fa un po' di chiaro; ma d' intorno a lei gli Spegnitoi si moltiplicano, tentano a tutt' uomo di farla restare al buio, e *pfu!* qua, *pfu!* là, sembra che spiri uno scione, e il lumicino tremola, e l' Italia vede a intervalli la sua vera condizione, talchè se non fosse risoluta, sarebbe ormai ritornata fra l' oscurità della notte.

Lo Spegnitoio è un impertinente che s' ingerisce di tutto, sempre simulando la noncuranza.

Viene un uomo e parla franco ed aperto al popolo, e lo istruisce de' suoi diritti e de' suoi doveri; e il popolo mostra fiducia per quest' uomo tanto sollecito del suo bene? Tosto lo Spegnitoio per via della maldicenza *pfu!* spegne il lume della fiducia!

Avvi chi palesa ai governanti la malafede, la slealtà, gli errori i traviamenti dei governanti, proponendosi la nuda verità a guida del suo parlare? Ecco lo Spegnitoio che valendosi della calunnia, *pfu!* spegne il lume della verità.

Tutto ammorza lo Spegnitoio che possa diffonder luce nell' intelletto dell' uomo, e fargli vedere i mali per cui cagione languiva, e i beni di cui a diritto potrebbe godere; e se talvolta lascia che i lumi restino accesi per qualche tempo, gli è perciò che intende coll' improvviso spegnimento di essi di far credere ch' era alluminato, chi asseriva di veder chiaro.

AVVISO AL PUBBLICO.

I Redattori del Sior Antonio Rioba s'accorsero in una visita fatta al grand'uomo che illustra del suo nome il giornale, che egli aveva la berretta nera coll'orlo giallo, dimodochè risultava che sovra il suo capo pesavano

Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor.

I Redattori senza indugio fecero chiamare un professore, e gli commisero di dipingere a rosso la berretta di Sior Antonio, e di vestirlo de' tre colori, ma al l'atto poi di pagarlo intesero che il proprietario della casa avea voluto egli solo sostenerne la spesa, per testimoniare al grand' uomo la sua inalterabile devozione. Chi bramasse certificarsene, sgambetti fino in campo de' Mori, e resterà convinto e appagato. Del resto i redattori compierono quest' atto per le apparenze e pei riguardi del mondo, non già perchè sieno convinti che la berretta rossa indichi l'anima repubblicana di Sior Antonio, nè la fascia tricolore significhi gl' italiani suoi sentimenti. — Anche il pseudo - avvocato..... portava la berretta rossa, e scriveva i cartelloni per Carlo Alberto. Anche l'ex-commissario di Polizia... porta in apparenza la coccarda italiana, ed in sostanza porta la causa tedesca. Oh! se si fosse risparmiata tutta la cordella, di cui si sono fatte coccarde per anime non italiane! oh come il Comitato di Vigilanza potrebbe cingere tutt'all'intorno la nostra laguna di cordella tricolore! — Ovvero, senz'essere Robespierre, la si potrebbe benissimo impiegare nel far tanti lacci per gli uccelli della stagione.

Del resto guardate come va il mondo!.... L'Austria aveva fatto dipingere a giallo e nero i cannoni, le porte, i balconi, i rastrelli tutto... tutto, sino la berretta di Sior Antonio Rioba. È vero che l' Austria ha fatto qui una villeggiatura di 33 anni, ma, per bacco che in 6 mesi non s' abbia trovato il momento di raschiare quei maledetti colori dai nostri forti, la cosa è un po' notabile. Voglio ammettere che le molte faccende politiche e marziali non abbiano dato il tempo a' governanti di ordinarlo, a' pittori d'eseguirlo, ma dio mio! ci voleva tanto a far cangiar quei balconi, con quelli di certe case d'ottimati, che partirono da Venezia, per non trovarsi tra italiani?

Questo sarebbe un mio desiderio: ma desidero molto più ardentemente che dopo i balconi dei forti, non vi sieno tra noi altre case colorate a giallo e nero. — Pur troppo dobbiamo vederci tutto il giorno sotto gli occhi l' aquila imperiale: aquile sui pacchi di tabacco da fumo e da naso: aquile sulle banconote: aquile sulle lire correnti: aquile sui talleri nuovi che conia la nostra zecca. — E questo è il meno: queste sono aquile dipinte, inanimate: ci sono le aquile uomini, procreati, allevati, educati dall' aquila austriaca. Voi, lettori miei, già intendete subito che non voglio parlare delle aquile di sapienza e d' intelletto: ce ne saranno: ce ne saranno anche in abbondanza, ma io non son tenuto a conoscerle; d' altronde se ci sono non hanno a far nulla coll'aquila austriaca.—Gli aquilotti, di cui io m'intendo discorrere, sono figliuoli primogeniti della imperatrice madre: è un aquilotto, verbigrazia, quell'individuo che mangia sulle finanze pubbliche con un paio di bocche precisamente come faceva la mamma: è un aquilotto quel signorino che passeggia tutto il giorno la piazza, e defrauda la patria, pigliando la paga di capitano. È un aquilotto d'Austria quell'impiegato d' importanza che fa tutto male e tutto alla lunga. È un aquilotto il signor Bernardo, che aguzza quegli occhi aquilini per guardare e poi riferire.— Oh! aquilotti: aquilotti! — Lettori, scusate la digressione.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 63.

18 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PASTICCIO ALLA PIEMONTESE.

Tutti sanno che i tedeschi hanno un'attitudine propria ad ammanire pasticci, e la loro cucina è differente da quella francese, dalla piemontese ecc.; ma questa volta si degnarono d'imitare quest'ultima, maravigliati del gusto prelibato d'un certo manicaretto di recente invenzione.

S'io asserissi che i tedeschi ci riescono adesso nell'apparecchiare il nuovo pasticcio alla piemontese, la sarebbe una sciocchezza, come fu quella del signor Zanotto dicendo che la più facile ad usarsi è l'arma del ridicolo, dappoichè tutti sanno che le diverse cucine non s'imitano che approssimativamente, e che l'arma del ridicolo di rado accade stia bene in pugno dello scrittore.

Dunque i tedeschi, anzi gli austriaci soltanto, si accinsero al gran cimento, per ammanire quell'ammirabile pasticcio appellato dai piemontesi *pasticcio fusorio*, o *fusione* simplicemente. (Vedi nel *calepino* il verbo *fundo*, *fundis*, *fusi*, *fusum*, *fundere*.)

Istituirono apposite commissioni con poteri illimitatissimi perchè requisissero da tutti i cartolai delle provincie venete tutta la carta esistente nei loro fondachi; questa carta la portarono subito dai tipografi perchè su ogni foglio stampassero, *Registro per la fusione immediata delle provincie venete coll' impero d' Austria*; poscia dai legatori di libri la fecero ridurre a volumi del peso di mille libre ciascuno; e finalmente portarono questi volumi dai parrochi affinchè li tenesse aperti nelle rispettive sagrestie delle chiese, ridotte così a cucina, o più nobilmente a casotto di burattini.

I parrochi fecero le maraviglie nel vedersi costretti a far pasticci anche pegli umanissimi austriaci; ma fatta di necessità virtù declamarono un *fervorino* in favore della nuova fusione, e dimostrarono chiaramente che quando l'assassino viene colla pistola alle tempia, bisogna spogliarsi per prudenza anche della camicia, onde almeno non donargli la vita. La predica fece impressione su tutti, e deliberarono incontanente di fondersi, fosse pure coll'impero celeste, piuttosto che sentirsi vicino le orecchie scattare il griletto di qualche schioppo, od essere abbarbagliati dal fulgore delle affilatissime spade austriache.

Aperti i registri, si cominciò a coprirli di sottoscrizioni, la quale operazione dura tuttavia, ma fu osservato ch' essi sembrano tanti campi santi, a un di presso come quelli aperti ne' mesi scorsi in Lombardia pel pasticcio piemontese, poichè nessuno si sottoscrive ma in questa vece fa una croce, e tutte queste croci poi sembrano delineate da paralitici, tanto è il tremolio onde sono abbellite. Gli autori di esse dicono che codesto gli è indizio di paura, ma gli austriaci asseriscono che la è poca esperienza.

UN ARTICOLO GRAVIDO.

Donne mie, se finora credeste d' avere il privilegio di restar gravide, voi la sbagliaste. Ci sono i miei articoli che hanno la medesima proprietà. Tra voi e loro corre per altro un paio di differenze: la prima, che voi altre quando partorite, partorite ordinariamente un solo maschietto od una sola feminetta, ed i miei articoli per lo contrario sono gravidi di tre, di quattro, di cinque articoletti precisamente come le gatte: la seconda che voi altre nel restar gravide sapete il quando, il dove, il perchè, ed i miei articoli non ne sanno nulla.

Guardate, per esempio, questo. — Io m'ero posto a scriverlo, coll' intenzione di non trattar altro che d'una certa cosa, che stava SUL TAPPETO: quand'ecco me ne trovo dinanzi altre tre, che, senza aver alcuna relazione colla prima, esigevano d'aver parte nel mio elaborato: ecco, non sapendo come, ingravidato l' articolo.

Vi dico dunque, che i nascituri articoletti sarebbero i seguenti. — Una lagnanza od una fischiata contro il proprietario di certe sale, il quale dapprima le negò al Circolo Italiano, per paura, e poscia le concesse ad un Circolo terrafermiere per un' altra ragione. — Si dice che questo tale sia anconitano. Ma per carità! cittadino d' Ancona, non diffamate così la vostra terra, che nella Romagna primeggiò sempre per patriottismo e per coraggio.

Nel secondo nascituro vi sarebbe da discorrere, se si potesse, sopra una certa *Società di Scoraggiamento*, che cominciò ad istituirsi in giugno, che fiorì in luglio, e che in settembre conserva ancora un pochetto del caldo passato. — Questa Società *in illo tempore* faceva tutto il contrario di ciò che doveva fare: delle animose crociate faceva compagnie di disperati, dei bravi ufficiali faceva tanti oziosi, e trasformava tamburi in bravi ufficiali. — Ripetiamo, che vi sarebbe ancora de' residui, ma i nascituri, o i neonati non possono dir tutto.

Nel terzo articoletto c' è da fare un elogio al Comandante del Vulcano, il vapore *non plus ultra* degli Austriaci. — L' altro dì a Trieste egli lo fece caricare di bombe, di cannoni, e di croati, onde divertire le triestine, e far loro vedere come uno di questi giorni farà lo sbarco a San Servolo. — Ma il povero Comandante si dimenticò che Vulcano è zoppo; e sul più bello della rappresentazione il Vapore si rovesciò, e si ruppe, si perdettero le bombe, e pochi croati s' annegarono. (I croati che s' annegano son sempre pochi). Bravo dunque il Comandante del Vapore Vulcano!....

Finalmente nel quarto nascituro vi sarebbe da dire sopra un mezzo illetterato, che passando jeri vicino ad una colonna, ove c' era un affisso del Giornale l' *Imparziale* guardò, guardò e poi lesse l' *Imperiale*..... Ma qui, pensandoci sopra, non c' è da dir niente.

INGENUITÀ.

Un operajo, il quale giorni sono voleva esimersi dal servigio *ai Forti* che com guardia nazionale era in obbligo di prestare, andò in cerca d'un medico per ottene re un certificato con cui provare d'esser ammalato, e quindi non in grado di soste nere il servigio. Dopo d' avere per alcu tempo quà e là girato, ne trovò finalment uno che, sentito il pover' uomo, e tocc (almeno così credo) dalle sue incessant preghiere, scarabocchiò quattro righe s d'un pezzo di carta, e gliela consegnò senza dire parola. Tutto contento l' operai corre, per non perder tempo, dal propri capitano col certificato, e glielo present

dimandando d'essere tenuto esente dal servigio che dovea prestare nella mattina successiva. Il Capitano legge il certificato, poi, guardando ben bene l'operajo, gli domanda : Dunque siete veramente ammalato? Altro, signor Capitano (risponde l' interrogato), e ammalato proprio da vero con un gran riscaldo, ed in una parola in modo tale da non poter nemmeno stare in piedi. E da quanto tempo? (ripiglia il primo) — Fino da jeri l'altro (risponde l'operajo) — E com'è (prosegue il Capitano) che questo certificato porta la data *di dimani*, e che il medico asserisce che *per un gravissimo dolor di testa sopraggiuntovi all' improvviso siete obbligato a letto?* Signor Capitano (risponde l' operajo), la cosa mi par chiara, ella è così: prima di tutto perchè non sapendo io nè leggere nè scrivere, non sapeva cosa avesse scritto il medico, poi, perchè quella bestia di medico non mi avea avvisato nè della data di dimani, nè del dolor di testa, nè di restare a letto; ma adesso che so cosa quel bestione ha scritto, l' assicuro signor Capitano, che per dimani avrò il dolor di testa, e starò a letto per aggiustare ogni cosa, e far buona figura ed ella, ed io, ed anco il medico sebben non lo meriti.

L' Om de Preja de Milan.

ARTICOLO COMUNICATO.

PRELIMINARE DI CONTRATTO

CON SIOR ANTONIO RIOBA.

Prima di venire in persona a comperare il titolo che voglio avere ad ogni costo, v'indirizzo questa lettera, che terrà luogo di contratto preliminare.

Nauseato di sentirmi tutti i dì chiamar *cittadino*, ho deliberato d'acquistar il titolo di *principe*, anche per essere rispettato da sua eccellenza il conte P. . . . capitano della Guardia civica, il quale m'intimò arrogantemente d'allontanarmi da lui quando mi presentai a chiedergli per la quarta volta la restituzione d'uno *schioppetto* che gli prestai.

Oh sì! quando sarò principe, e vestito in costume, colla durlindana al fianco, che se non supererà le prodezze di quella di Carlo Alberto, certo almeno le pareggerà, io allora sarò rispettato dal conte P.... cioè il conte P.... rispetterà il mio uniforme, e si degnerà di restituirmi graziosamente il mio schioppetto, sul quale ha fatto incidere il proprio nome, dopo essersene impadronito mediante un contratto conchiuso e sottoscritto da sua eccellenza, dal conte e dal capitano P...., tre onorandissimi titoli e una sola persona.

Voi capite bene, carissimo Sior Antonio, ch'io voglio il principato per solo puntiglio, cioè per farla in barba a tutti i conti pari al conte P...., e quindi vi prego di tenere intanto per mio conto il diploma, che mi darò la premura di venir a ricuperare il più presto possibile.

Quanto poi ai quarti di nobiltà necessarii, credo non avrete veruna obbiezione a fare per ricevere come fossero miei quelli di sua eccellenza il conte P...., essendo giusto che egli mi compensi, se non altrimenti, almeno in questo modo, il consumo del mio schioppetto, sul quale sarà levata un' ipoteca a vostro favore pel prezzo del principato.

Oltre a ciò, siccome il conte P.... è di sangue purissimo, per attestato della sua levatrice medesima, e per altri testimonii oculari, così il faustissimo giorno che andranno all' asta i troni, sarà conveniente d' invitare sua eccellenza il conte P.... a concorrere al ducato di Modena, certo che nessuno meglio di lui saprebbe spiegare qualità simili a quelle del vivente Francesco V.

Riservandomi di baciarvi la mano la prima volta che ci vedremo, mi protesto

Vostro umilissimo servo

D. V. DALLO SCHIOPPETTO.

ESPOSIZIONE ARTISTICA A PRO DELLA PATRIA.

L' esposizione artistica a pro della patria, di cui abbiamo parlato nel nostro N. 27 s'è aumentata d'una ventina di quadri all'incirca, ma le soscrizioni per la lotteria procedono lentamente. Noi anzichè attribuir ciò a poca sollecitudine per parte dei nostri concittadini nel sovvenire la cassa nazionale, crediamo che per le cose che corrono, quasi nessuno si dia la premura d'informarsi e del luogo ove i quadri stanno esposti e del prezzo dei viglietti, per cui facciamo sapere che i quadri donati alla patria da un'eletta società di artisti, si veggono in una delle sale del palazzo ducale, e che il prezzo del viglietto per la lotteria è fissato a una lira corrente.

Ognuno è in grado di sostenere una sì piccola spesa, che può dare col moltiplicarsi una somma vistosa alla patria.

Le opere presentate hanno oltre il proprio, il merito incontrastabile dello scopo cui son destinate, sicchè nessuno, senza mostrarsi poco amante della patria, può esimersi dall'acquistare almeno un viglietto.

Le soscrizioni si ricevono tanto nella sala dell'esposizione, quanto presso il negozio d'oggetti d'arte del sig. Testolini sotto le procuratie vecchie.

LE TROMBETTE, I TROMBONI ED I TAMBURI.

Prima del 22 Marzo p. p. le *trombette con e senza chiavi* erano in gran voga, e presidenti, consiglieri, impiegati di rango, e molti della fetida *creme* austriaca s'erano dedicati a suonar la trombetta con quant'anima aveano, beatificandosi tutti col *suono argentino* che la loro trombetta rendeva, o per le croci, o per le cordelle che ne conseguivano.

Dopo le *trombette* venivano subito i *tromboni*, i quali erano destinati a servire di *accompagnamento ai motivi, o temi con variazioni, improvvisati dai signori trombettieri, od a far eco alle note omesse dalle medesime trombette*; e come *tromboni* non potevano essere ammessi se non coloro, che godevano la piena fiducia dei *Capo-trombetta*, e che mediante qualche *a solo, o qualche sortita* ben eseguita nei gran pezzi concertati, lasciavano travedere di aver capacità tale da poter in caso di bisogno prevalersene di essi anco come *trombette-concertiste*; per cui i *tromboni* anteriori al 22 marzo erano veramente diversi dai nostri *tromboni* della giornata, i quali, con tendenze assai diverse, per lo più improvvisano o ripetono *motivi* o *note*, che non stanno ne colle regole *dell'armonia*, nè con quelle di un giusto *criterio*.

Avvenuta la rivoluzione del 22 marzo le *trombette* ed i *tromboni* ebbero la loro morte, perchè sorse il tamburo nazionale, col suo *rataplan, rataplan, plan, plan*, soffocò la stridula voce delle *trombette*, e quella cupa dei *tromboni*; in conseguenza di che la maggior parte dei *trombettanti* fu costretta a lasciar Venezia conoscendo che qui non v'era più caso di eseguire *concerti*, d'*improvvisare motivi*, o *temi*, e così noi ci siamo liberati da una genia vile e sciagurata.

Si dice, è vero, che qui vi sia ancora qualche *trombetta*, o *trombone* di vecchia data, ma si spera che anco questi saranno in breve conosciuti, o che se la svigneranno da sè, per non esporsi al pericolo d'essere segnati colle mazze dei nostri tamburi, i quali avendo già dato lo scacco matto anco a tutti i pifferi, ai violini, alle viole, ai pianoforti e perfino alle chitarre, sapranno col loro grave suono imporre un perpetuo silenzio a quelle poche *trombette* o *tromboni* d'infausta epoca, che per avventura qui si trovassero, e che tentassero di farsi sentire fosse pure con una semplice *croma* suonata anche *a mezza voce*.

L'Om de Preja de Milan.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 64.

19 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LA MONETA PATRIOTTICA

DI VENEZIA.

Oggi parlo sul serio, perchè sono contento! Per quanto ciò sembri strano, io sono fatto così: quando sono in collera scherzo, e tento ridendo di correggere i costumi lasciando che gli altri miei fratelli predichino e piangano; quando poi vedo che si fa a modo mio, e che si sacrifica tutto pella salvezza della patria, allora tralascio di ridere, e vado superbo di essere Italiano e Veneto. Una città, che mostra tanta fermezza, tanta annegazione, è degna di esser libera, e per dio, lo sarà!...

Vi dico subito di che si tratta...

Il nostro Governo aveva bisogno di danaro. Lasciate che dicano, che se ne butta via; certamente in alcune cose potrebbe spendersi meno, ma i contratti fatti bisogna rispettarli; molte riduzioni di paghe o colle buone o colle cattive si sono già ottenute, a molti poveri diavoli si dà pane che altrimenti non troverebbero, e d'altronde per quanto si facesse economia, la guerra terrestre e marittima è una voragine, che assorbe le rendite di una grande nazione: figuratevi quelle di una povera città senza territorio, che deve farsi venir tutto dal di fuori. Dunque naturalmente il Governo aveva bisogno di danaro, e in un modo o nell'altro si doveva trovarne, perchè noi dobbiamo operare a fatti e non parole fatti degni di Venezia, degni dell'Italia.

Adunque il nostro Manin, che come sapete, quando apre la bocca persuade tutto il mondo, invitò un bel giorno i più grandi signori di Venezia, dimostrò le necessità del paese, la vergogna e il danno che ne deriverebbero per noi tutti se non potessimo più pagare le truppe, e dovessimo naufragare nel momento di entrare in porto; e domandò in poche parole tre milioni di lire per andare avanti.

Siccome poi quasi tutti i nostri ricchi da molti mesi non ricevono un soldo dalle loro campagne, perchè la comunicazione colla terra ferma è rotta; Manin, che trova rimedio a tutto, soggiunse: se non avete danaro mi darete una vostra cambiale, scadente in un anno circa, che pagherete anche prima, se lo potrete; quando ho le cambiali sottoscritte da voi, io sto meglio che non coi danari, perchè le vostre

firme valgono più del denaro. I ricchi dissero subito di sì, e in conclusione fecero tante belle cambiali, e le consegnarono al Governo.

Allora il Governo chiamò i Direttori della Banca Nazionale, che come sapete è una Società che ha due milioni di capitale, e che può rispondere; e disse a questi direttori: Io vi girerò tutte queste cambiali, che sono a carico dei più gran ricconi di Venezia (figuratevi Giovanelli, Treves, Papadopoli, Pisani, Pigazzi ed altri simili pitocchi); voi non avete tanto danaro effettivo da darmi; dunque mi darete tanta carta da voi garantita, ossia tanti biglietti di banco di 1, 2, 3 e 5 lire; fatti colle debite regole, e tutti riceveranno queste carte per denaro; ma appena riscuoterete le cambiali, ritirerete altrettanta carta e la brucierete subito!

Io ho visto questa carta; ho riflettuto sui metodi e sulle precauzioni che adoperarono, e quantunque a primo colpo d'occhio sembrerebbe facile il falsificarla, io che sono volpe vecchia, e che di queste cose me n'intendo, vi so dire ch' è impossibile falsificarla; impossibile rubarne dalla stamperia, tante sono le cautele, le controllerie, e le sorveglianze che ci sono.

Con questa carta voi potrete pagare i Dazj, le Prediali, e tutti i debiti che avete col Governo; potete pagare il fitto, e i conti di bottega; insomma è lo stesso e meglio, che se aveste il contante; perchè infine dei conti chi ha in mano una di quelle carte di 3 lire è come che fosse creditore da Giovanelli di 3 lire mentre come vi ho detto, Giovanelli ha fatto per sè queste Cambiali, che alla scadenza bisogna che paghi, e per male che le cose vadano, sapete bene che un Giovanelli e gli altri pari suoi, di cui vedrete i nomi, non possono certamente perire. Nè vi è pericolo che queste cambiali scappino, perchè sono custodite dalla Reggenza della Banca, composta di cinque fra i più forti negozianti e possidenti, dal Podestà, e da un Consigliere del Magistrato; e questi devono stare attenti che non si fabbrichi mai carta in quantità maggiore dell'importo delle cambiali, che subito finita la stampa si rompano le pietre ed i timbri, e che appena una cambiale è pagata, si bruci subito in pubblico altrettanta quantità di questi biglietti di banco. Anzi nel prossimo inverno in una giornata di freddo v' inviterò io stesso a riscaldarvi gratis, perchè ognuno ha diritto di andare a vedere per esser sicuro del fatto suo, e dormire i suoi sonni quieti.

Quello poi che c'è di meglio non ve l'ho detto ancora. Ognuno che avesse raccolto per tre mile lire di questi biglietti, è padrone in seguito di andare alla Banca e di farsi dare una di queste cambiali coll' interesse del 4 per cento, cosicchè tutti possono avere la compiacenza d'impiegare i loro danari a supporto con uno di questi Signoroni, che come sapete hanno avuto sempre il costume di prestarne agli altri, e da ciò comprenderete, come questa carta sia migliore del danaro, perchè potrete cambiarla con un Vaglia fruttante, più sicuro di qualunque campagna al sole.

Perchè possiate comprender meglio la cosa vi dico anche questo. Il Governo spende molto; ma mantiene molte persone, che ricevono 5 lire, 6 lire per volta ogni 5 giorni, o tutto al più ogni settimana. Dunque come poteva fare a pagarle con Cambiali così grosse di L. 3000, e di L. 10000 l'una? bisognava per così dire spezzarle in tanti rotti di una, di due, di tre, e di cinque lire per pagare anche i poveri soldati, i lavoratori dell' arsenale, e i zappatori; e così fu fatto perchè le cambiali restano in deposito e con tante cautele, a garanzia della carta, e appena una cambiale viene girata, o riscossa dalla Banca, subito cercano altrettanta carta e la bruciano; cosicchè questa carta è come il segno del credito, e chi possiede uno di questi biglietti possiede effettivamente una parte delle cambiali depositate.

In tutti i paesi del mondo vi è la carta di banco; anche qui ne avrete viste tante scritte in tedesco della banca di Vienna, e tutti i negozianti e i cambiavalute le ricevevano come danaro per mandarle a Trieste tranquillamente. Sapete perchè qui non era tanto usata dal popolo quella

carta e i signori non la volevano? perchè era roba tedesca fatta da una banca che ha più debiti che capitali, e poi nessuno voleva pagare il boja che l'impiccava!

Ma quello che vi posso assicurare io che ho passate tante quaresime è questo: in tutti i paesi le banche stampano biglietti, ma in nessuno fu mai inventata una carta più sicura e più garantita di questa; e i buoni patriotti e i galantuomini vi diranno lo stesso, la riceveranno volentieri e l'avranno cara, perchè è il sangue dei nostri buoni cittadini che diedero una bella parte del loro patrimonio per salvare Venezia, ed in merito di questo il Governo l'ha intitolata *Moneta Patriottica*, per far capire a tutti, che fu un prestito volontario fatto alla patria dai buoni patriotti, che tutti dobbiamo ringraziare e benedire.

E per mostrarvi che vi dico la verità, e che in mezzo alla mia miseria sono pronto a mantenere quello che dico: conchiudo col farvi una proposizione. Il mio Giornale costa L. 1.25 al mese per associazione; venite alla mia bottega ad associarvi, portandomi di questi biglietti; io li riceverò sempre volentieri, e vi darò il resto.

SIOR ANTONIO RIOBA.

NUOVA ISTITUZIONE.

Sior Antonio Rioba sa tutto. A forza di lettere anonime e sottoscritte, di comunicazioni verbali e non verbali, egli sa tutto. Sa i secreti della patria, sa quanti vengono, e quanti vanno, sa chi gli vuol bene e chi gli vuol male, conosce le figure sospette. Come tutti veggono quest'è una cosa naturalissima, perchè la nuova sua professione lo porta seco di conseguenza. Egli è perciò (non per altro) che i suoi Redattori si trovano sempre in comunicazione diretta col Comitato di Vigilanza, colla Prefettura d'Ordine pubblico, e col Corpo dei Gendarmi.

Ma Sior Antonio Rioba non è ancora contento. Dacchè fu fatto Console del popolo, egli vuol conoscere eziandio i più piccoli bisogni, i più giusti desiderii del popolo stesso. — A quest'uopo egli istituisce una *Pattuglia d'Inchiesta*, o *Ronda notturna*, la quale avrà obbligo di girare 4 ore per giorno quando e come le piacerà, ma specialmente ne' Caffè, ascoltando le chiacchiere, e riportando a Sior Antonio quelle che il Capo-pattuglia troverà di maggior conseguenza. — È nominato a Capo della pattuglia il Gobbo di Rialto.

Rioba confida che la nuova istituzione avrà buon esito, e che gl'incaricati si presteranno con zelo e diligenza, convinti che per la patria si deve fare di tutto. — Egli poi si farà un dovere di pubblicare regolarmente il rapporto della Pattuglia, quando sarà interessante.

MOTUPROPRIO.

Visto e considerato che i cappelli *alla Metternich* sono terribili;

Visto e considerato che guai a chi li tocca;

Visto e considerato che chi li tocca corre gran risico d'andar in prigione;

Visto e considerato che i nostri compilatori per averli toccati andarono in prigione;

Visto e considerato che l'andar in prigione non è cosa nè tanto allegra nè tanto triste;

Visto e considerato che non tutti possono avere la coscienza netta da passarsela allegramente in prigione, come i nostri compilatori;

Visto e considerato che non c'è autorità al mondo che possa impedire a noi, che siamo il Supremo, di rettificare o di annullare i decreti del nostro Comitato sopra le teste;

Pel bene del prossimo e per la tranquillità del paese,

Decretiamo:

1.° Il decreto sopra i cappelli così detti *alla Metternich* viene onninamente abrogato.

2.° I detti cappelli *alla Metternich*, restano permessi.

3.° Quelli che attentassero direttamente o indirettamente alla conservazione dei detti cappelli saranno *san-severamente* puniti.

4.° *Nulla est redemptio* per i contravventori.

5.° Essi contravventori saranno di bel giorno tolti in mezzo da una truppa di gendarmi e condotti processionalmente fino *a S.Severo*, come i rei d'alto tradimento, le spie, ed altri simili insetti.

Della esecuzione del presente decreto restano incaricati tutti quelli che prendono sul serio le cose ridicole.

Ai monelli di piazza viene levata ogni ingerenza in proposito, e tolto ogni mandato.

E non se ne parli più.

Dalla nostra residenza all'aria aperta in campo de'Mori

Il giorno 1.° dell'arresto in casa dei nostri compilatori

L. S. RIOBA
m. p.

QUANTI SCHIAMAZZI!

Cosa è stato? cosa successe? Cos'è tutto questo gridare? Perchè tante maraviglie? — Perchè Sior Antonio Rioba fu condotto processionalmente a S. Severo fra i gendarmi. E per tutto questo c'è tanto da dire? Vorreste che Sior Antonio fosse incensurabile, ch'egli andasse scevro da difetti, che le sue sentenze fossero giuste? — L' esiger ciò la sarebbe follia, nè egli tanto presume.

Solamente Sior Antonio Rioba si permette di avanzare una questione che non gli sembra fuor di proposito, ed è questa: Per qual ragione quando i re, i gabinetti, i governi od altra superiorità emana un qualche motuproprio, una qualche sentenza, un qualche decreto, contrario ai voleri, ai desiderii, ai bisogni dei popoli non viene condotto in prigione, mentre Sior Antonio Rioba, che nella sua qualità di presidente del *Comitato sopra le teste*, e di altri dicasteri, è pure un'autorità costituita, fu il giorno 16 carcerato per aver detto che voleva tornassero di moda i *cappelli all'italiana?* — Ha egli forse compromesso l'ordine pubblico? Ma anche Cavaignac ha compromesso a Parigi l' ordine pubblico allorquando, certo per giustissime ragioni, non credeva di pronunciarsi apertamente per l' intervento armato in Italia; eppure Cavaignac non fu condotto trionfalmente in prigione. — Anche il Granduca di Toscana ha compromesso l' ordine pubblico quando prescrisse che i circoli restassero chiusi, eppure il Granduca di Toscana non fu incarcerato. — A Roma venne pure compromesso l' ordine pubblico dal Ministero quando chiese ed ottenne che si prorogasse di due mesi l'apertura delle Camere, e cionnullameno il Ministero gode della sua pienissima libertà. — A Venezia fu eziandio compromesso l'ordine pubblico quando ad onta di continui e pressanti reclami della guardia civica non si volle destituire il generale Mengaldo; eppure dal Consiglio di vigilanza, allora in funzione, non venne fatto tradurre a S. Severo il presidente Castelli, il quale innoltre aveva *ad hoc* tanti altri meriti?

Invece Sior Antonio Rioba si trova confinato ancora per qualche giorno fra quattro mura, mentre parecchi suoi colleghi sono liberi liberissimi. Ma pazienza: per una causa sì giusta egli soffre tutto volentieri!

ANEDDOTO.

Giunte a' giorni passati le tristi notizie del campo, un' *eccellenza* ebbe a dire in pubblico caffè: *già, dopo tanti sacrifizii nulla guadagneremo, e ci converrà mandare le nostre gondole a levare i tedeschi.* Dire queste cose e piombargli addosso una tempesta d' improperii fu un punto solo. Sua *eccellenza* dovette darsela a gambe. Sior Antonio Rioba, venuto in cognizione del grave fatto, s' inforcò gli occhiali sul naso e rovistato i suoi registri, diede questo responso: Allegri ragazzi; sua *eccellenza* in discorso ha venduto la gondola da un pezzo.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 65.

20 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UN SOGNO.

L'altra sera, appena arrivato a casa dalla mia spedizione a san Severo, che se io fossi un eretico direi uno de' santi più bisbetici, e che qualche volta fa baruffa con san Giusto; mi buttai sul letto, e subito pigliai sonno. Ma fossero le buffe circostanze della giornata, o le chiacchiere udite per via, o l'ombre vendicate dei metternich a cavallo, o l'infiammate parole dei giudici, e altre simili inezie; il fatto stà che, oltre il solito, i sogni mi vennero a visitare. Io dormo saporitissimamente, o signori, e non sogno mai. Quando sognavo, quando facevo i miei sogni d'oro, era nel tempo della mia fanciullezza, quando ero ben lontano dall'immaginare che venisse al mondo un comitato tanto compito da mandarmi processionalmente a levare da una comitiva di quattordici in gran divisa. Sono io un generale piemontese? ho detto subito fra me e me: sono io un Salasco per meritarmi tanti onori? Oh una volta ero modesto e umile, ma adesso sono una talpa se non mi tengo da qualche cosa. È ben vero che per darmi i predetti onori si dovette violare le leggi e il diritto delle genti, e che quel cerimoniale pomposo sentiva del costume turco; ma quante cose non sono vere? E poi non ci si dee badar tanto pel sottile quando si tratta d'onorare asiaticamente un personaggio della mia qualità. Si vedono ganzari alla turca, nargilè alla turca, sofà alla turca, pipe alla turca; ci voleva bene anche un arresto alla turca. E poi ancora, perchè tante meraviglie? Sono venuti in tanti ad arrestarmi, perchè forse credevano ch'io fossi proprio di marmo, e che dovessero portarmi sulle spalle.

Tornando al sogno non vi dirò, ch'io *sognai fra il fosco e il chiaro un bellissimo somaro*; perchè questo è il sogno-sinfonia, e non si può far sogni politici senza la rispettabile sua presenza. Ma dopo il somaro, io sognai un altro robo a quattro gambe. Robi a quattro gambe, bisogna sognarne, voglia e non voglia, perchè se ne veggono tanti per le strade. E il robo era un gatto, e questo gatto avea un buon pajo di mustacchi, e questi mustacchi erano grossi e scuri. Il gatto era suriano, e stava ritto sulle due gambe di dietro, e con quelle davanti brandiva un gran fuso. M'avvicinai a lui, perchè a principio il fuso m'era sembrato un grande scettro; ma tutto ad un

tratto il fuso mi si cambiò sotto gli occhi in ispada. E poi c'era uno stivale. Lo stivale non era quel signore che scrive magistralmente al Sior Antonio di deporre l'idea di continuare questo foglietto, non era quella decrepita matrona che stà dura dura alla lettura del Sior Antonio e poi fa una predica alle sue ragazze; non era uno degli stivali ordinarii ordinarissimi di quella corba di stivali senza tacchi che chiamasi aristocrazia; ma era... niente meno che un principe, niente meno che un re. Puuf! ma proprio un re, uno di quelli che, già si sa, presto presto, piano piano, per non fare confusione, salteranno dal balcone; ma intanto era un re, e che re! Ma ora torno indietro per rettificarmi: il re non ha che fare niente collo stivale, e io ho fatto una maledettissima confusione di stivali e di re. La cosa, almeno qui, va distinta: lo stivale non era il re, ma lo stivale era proprio uno stivale, e uno stivale indipendente; e che strilli pure il sig. Gioberti, ma lo stivale che ho veduto io non arriverà mai ad essere calzato dalle teste coronate. E poi come si fa a calzare, e calzare con le teste, e calzare con le teste coronate uno stivale? Innoltre, guardatelo sulla carta il mio stivale, e vedrete anche voi, che così pien di gobbe esso fa male ai calli e alle altre protuberanze delle maestà. Ora il re ch'era vicino allo stivale, vale a dire il gatto ch'era vicino allo stivale, colla sua spada in mano, faceva un gran baccano. E qui sta il sogno. Un miagolar di gatti suonava: Viva il re, viva il re, viva il re; e intanto il gatto menava disperatamente la spada e tagliuzzava lo stivale. I gatti miagolando destarono tutto il vicinato; e allora nuova musica: i bambini in cuna vagirono, i padri in letto gridarono; le ragazze mezzo vestite saltarono alle finestre, sperando che passasse qualche mezzo battaglione di giovinotti; alcuni sposi si cacciarono sotto il letto, credendo che si sonasse la generale; ma lo strepito maggiore fu quello dei cani, che cominciarono a latrare da tutte le case e da tutti gli orti. Pareva che dentro lo stivale ci fosse il mangiare dei cani. I cani sono fedeli, dissi io allora: e prevedo....

Ma in quel momento il gatto di casa che tutta la notte m'era restato in camera a farmi compagnia, perch'io povero derelitto dormo solo, o signori, e signore, destatosi dal sonno, cominciò a saltare per la stanza, a raspare sulla porta, e così mi ruppe il sonno e col sonno il sogno e il ragionamento. M'alzo per aprirgli, e trovo un altro gatto fuori della porta. Chi è venuto a visitarmi pel primo il giorno 17?

UNA NUOVA SOCIETÀ.

Ho finalmente capito la vera ragione per cui Gioberti odiava tanto i padri Gesuiti. Non è già, come altri credeva, perchè ne disprezzasse le massime. Oibò! — È, perchè essendo egli della compagnia di Giuda, non poteva necessariamente non odiare quelli della Compagnia di Gesù. — Del resto con questa nuova società ch'egli fonda, nutro speranza che le cose si comporranno, e le due società si fonderanno insieme. — Viva la futura fusione de' Gesuiti co' Giudisti. —

Gioberti ha pensato di fondare, siccome vi diceva, una Società, sulle basi appunto di quella di sant'Ignazio co'distintivi, colla propaganda, cogli affigliati. — Egli si propone per iscopo di conseguire il patto federativo d'Italia, di conservare i singoli troni, e di mantener l'unione del Lombardo-Veneto col suo Piemonte. — Quanto alla prima delle sue speranze, siccome trattasi di opinione, io rispetto l'opinione di Gioberti, nè mi metto a disputare seco lui. Ma quanto alla seconda, intendiamoci, don Vincenzo! Ora che la Dio mercè, i popoli hanno aperti gli occhi e capirono che i re sono re, cosa venite a far voi? Perchè ci venite ad inciampare? Scusate, ma quest'affare non va a grado a nessuno. Quanto poi al terzo scopo, don Vincenzo, a che giuoco giochiamo? Di che fusione intendete di parlare? Se intendete di parlare della prima, fatta il 3 luglio da Paleocapa, Castelli, e Zannini, noi vi risponderemo ch'ella è terminata, cessata, rotta, distrutta di ragione e di fatto. Se per avventura poi intendeste parlarci d'un' altra da effettuarsi dalla vo-

stra Società, sappiatelo una volta per sempre che i popoli della Venezia, sono resi infondibili quanto il granito. — E ciò che vi diciamo della Venezia, abbiamo l'onore di dirvi altresì della Lombardia, giacchè c'è qualche argomento per credere, che i Lombardi piuttosto di fondersi con Carlo Alberto, si fonderebbero in un crogiuolo.

Ma il Programma della vostra Società invita i Giornali a farsi suoi. Sior Antonio Rioba dichiara apertamente che egli non vuol farsi, e lascia che si facciano certi altri che parlano sempre sul serio, e che fanno sempre da ridere.

Finalmente avverto il pubblico che gli aggregati alla nuova Società porteranno un distintivo, nella stessa maniera che gli Ebrei nel secolo XV sotto la Repubblica Veneta portavano un *O* fatto di cordella gialla, largo quanto un pane da quattro soldi; nella stessa maniera, che i padri Gesuiti hanno quel caro cappello che tutti conoscono. Gli aggregati alla nuova Società porteranno la coccarda Italiana con un fascio di verghe nel centro, e scrittovi sotto: *Unitas fortis.* — Sentite, don Vincenzo. Questo sarebbe il vero modo per far diventar da capo l'Italia Guelfa e Ghibellina. — Ma confidiamo di no: e confidiamo di non vederne a Venezia delle vostre coccarde. — Ma se capitassero sfascieremo i vostri fasci di verghe e faremo ciò che si fa delle verghe.

VEDOVANZA D'UNO STENDARDO.

Mi ricordo d'aver veduto prima del 22 Marzo sventolare una bandiera sullo stendardo posto in campo S. Luca, ma dopo quel giorno la signora bandiera, che puzzava di casa d'Austria, fece fagotto e più non si vide. Fin qui va benissimo; ciò per altro che va male si è che il povero stendardo, il cui colore indica chiaramente ch' esso arde d' amor patrio, abbia a restarsene spoglio dell' insegna nazionale, mentre tutti i suoi compagni d' altri siti vanno orgogliosi di esserne adorni.

Gli abitanti della parrochia di S. Luca, specialmente coloro che hanno casa o negozio sopra il campo, come il farmacista Ancillo, il biadaiuolo Piccoli, il mercante di panni Colles, l'oste Pertignazza, il droghiere Candiani, il pizzicagnolo Valiera ed altri, potrebbero pure spendere ciascuno qualche moneta, e fare allo stendardo una bandiera non diremo ricca, poichè questo non è il vero momento, ma almeno simile a quella che venne regalata al Circolo italiano, il cui costo non fu certo ingente. O si sono già per avventura accordati che anche su questo affare a *guerra finita si deciderà?*

Durante la guerra nulla si ottiene appunto perchè siamo in guerra: a guerra finita prevediamo che nulla stessamente non si otterrà, tanta sarà la sovrabbondanza delle occupazioni per parte dei pubblici funzionarii, e delle commissioni per parte dei commercianti.

UNA MIA AVVENTURA.

Bisogna dire che qualche iniqua strega mi perseguiti perchè di tratto in tratto me ne capitano proprio delle belle, di quelle di nuovo genere e da farmi precipitare, se madre natura non m'avesse fornito di testa fredda, e d'un tantin di spirito.

Sentite questa, che è di fresca data.

Stava jeri l' altro di sera solo soletto nella mia cameretta N. 10 *all' Albergo delle stelle* colla porta aperta, per godere un po' di fresco, sdrajato sul sofa leggendo il giornaletto *la Formica*, quando alle ore undici circa, sento persone salire le scale, e vedo tra il chiaro e scuro un cameriere dell' albergo aprire la porta della camera N. 11 (dirimpetto alla mia) introdurre in essa un militare che dalle spalline ritenni per un capitano, assieme ad una signora di svelta taglia, e poscia licenziarsi dai nuovi ospiti coll' augurar loro la buona notte.

Uomo di mondo come son io, non mi interesso nè punto nè poco dei forastieri venuti, e seguito a leggere il giornaletto *la Formica*, il quale talmente mi dilettò, che senza accorgermi, fui sorpreso dal sonno, e fu per me buona ventura che il lume si spegnesse da sè, altrimenti colla mia incuria, sebbene involontaria, avrei corso pericolo di dar fuoco all' albergo.

Avrò così dormito, ritengo, un'ora, quan-

do un certo fischietto in calle mi svegliò nel momento il più beato perchè mi sognava le più belle cose del mondo. Ascolto tra la veglia ed il sonno, e sento replicarsi il fischietto, poi odo aprirsi pian pianino la porta della camera N. 11 ed avvicinarsi a me persona con piè leggerissimo; cheto, cheto resto al mio posto, procurando perfino di trattenere il respiro, curioso di scoprire qualche cosa, ed intanto sempre più a me avvicinatasi la persona, che andava tentone, come ritengo, per l'oscurità che regnava in tutto l'albergo, sento due morbide mani poggiarsi sul mio viso. Sia mo che il freddo della mia faccia abbia intimorito la persona che m'avea toccato, sia che la mia ruvida barba l'abbia fatta accorta che essa avea sbagliato direzione, e che io non era l'oggetto che cercava, fatto sta che ella diede un gran grido che svegliò il militare che stava nella camera N. 11, il quale mi comparve innanzi tenendo in una mano un lume acceso e nell'altra una spada sguainata con due occhioni fuori della testa. Figuratevi il mio imbarazzo quando mediante il lume, che portava il capitano, ebbi a vedere sul mio sofa svenuta la di lui moglie, o signorina che fosse, e costui che colla punta della spada alla gola mi dimandava stretta ragione dell'avvenuto: procurai io di calmarlo, ma ci voleva altro, la mia confusione mi rendeva a suoi occhi colpevole, e mi sfidò alla spada. Guai, se in quel momento non avessi avuto testa fredda, mi sarei di certo precipitato; ma usando invece prudenza, e giacchè il capitano persisteva pel duello mi limitai a dirgli: signore, io non vi temo, anzi accetto la sfida, ma giacchè, come voi vedete, io manco del braccio destro, chiedo così una dilazione per imparare a battermi col sinistro, e poi sarò a vostri ordini. Chetatosi in allora un pochetto il capitano, mi accordò una proroga di *otto* giorni dietro la mia parola d'onore che, trascorso questo termine, io mi sarei battuto con lui, dopo di che trascinando seco la svenuta signora ritornò nella sua camera. Ciò che sia poi fra loro due avvenuto io non so, ma intanto ascoltate, se vi piace, il resto che riguarda me, e che è ancora più bello.

La mattina di buon'ora il fatto s'era già divulgato nell'albergo con mille aggiunte, e dall'albergo passò fuori, cosicchè venne tantosto a conoscenza anche dell'amico del fischietto, il quale appena che io escii dall'albergo mi si presentò come furia prendendomi pel braccio monco col dirmi, che m'avrebbe rotto anco il braccio sinistro, e se non bastava, la testa altresì, se non avessi avuto giudizio, e se un'altra volta avessi azzardato di avvicinarmi alla signora *capitania* per formare seco lei relazione. A tal complimento risposi all'amico (che fra parentesi vi dirò essere il sergente del capitano che mi avea sfidato) non avere io mai avuto intenzione nè averla tampoco d'introdurre relazione colla signora *capitania*, e che quindi potea risparmiarsi il disturbo di fare il norcino; ma ad onta di tutto ciò lo trovai una vera bestia, e per calmarlo e per evitare pubblicità fui obbligato ad impegnarmi di rilasciargli entro *sei* giorni una dichiarazione per iscritto e con tutte le formalità legali, constatante quanto a viva voce gli avea detto.

Ora che conoscete il fattarello, voi forse mi compiangerete sapendo che per il gusto, che provai di avere due morbide mani per un minuto secondo sul mio viso devo entro *sei* giorni rilasciare una dichiarazione formulata in via legale che può compromettermi, ed entro *otto* imparare a battermi colla mano sinistra ed espormi al pericolo della vita!!! ma io vi rispondo che me ne rido e del sergente e del capitano perchè prendo subito la posta per portarmi dal *quondam* commissario etc. etc. l'uomo *delle formule* per avere da lui *una formula* di dichiarazione, che non possa mai portarmi pregiudizio, e poscia correrò subito a Torino per farmi imprestare l'*invicibile spada d'Italia* per battermi in duello col capitano, e avuta e l'una e l'altra ritornerò tantosto a Venezia per ridere alla barba del pregiatissimo signor capitano, e del degnissimo suo sergente.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 66.

21 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

OH CARI!

Ascoltate questa ch'è magnifica.—Avrete udito nominare più volte un certo Don Vincenzo Gioberti, uomo, senza dubbio di grandi talenti, il quale s'è fitto in capo di squartare la nostra Italia, non so se per commissione di qualche macellaio, o di sua spontanea volontà. Or bene: il celebre Don Gioberti è uno tra i più arrabbiati fusionarii, e per diffondere, con maggior sicurezza che germini, il mal seme della fusione, fece un giretto per la penisola, e in tutti i paesi onorati della sua presenza, disse quattro di quelle parole che tosto commovono, e fu accolto con quelle dimostrazioni, ond' erano, sotto il benemerito governo austriaco, privilegiate, esclusivamente le cantanti e le ballarine. Per compenso di tanti disturbi, venne eletto ministro a Torino, come appunto per tanti altri consimili disturbi vi fu chiamato il *nostro* Paleocapa; se non che all'atto della capitolazione di Milano si dimise in massa unitamente agli altri colleghi, e adesso sta di bel nuovo disturbandosi, tanto grande è la *mania fusoria* che lo tormenta. — Si direbbe ch'egli è proprio testereccio!!

Imaginate se il celebre *Squartatore* non si è sgomentato quando udì che l'unione di Milano al Piemonte era andata in fumo; che in fumo del pari era andata quella delle altre provincie lombarde e venete, tranne Venezia; e quella in fine di tutti i ducati! Certamente in quel giorno egli si dimenticò di farsi radere la barba, e per poco non fece un falò di tutte le sue opere risguardanti l'Italia.

Ma è costume che i grandi uomini non abbiano a disperarsi che per brevi momenti; e però anche il nostro *Squartatore*, che in fatto è uomo grande, fece subito senno, e camminata per lungo e per largo *la capitale del regno dell'alta Italia?!*, guardò a levante, guardò a ponente, e coll'entusiasmo d'un poeta estemporaneo cui manchi la rima, dopo aver fra sè medesimo progettato due ore di seguito, alla fine esclamò: Ecco trovato! *Comitato iniziatore; Comitato centrale.* — Allora corse incontanente all'albergo, e, quasi forsennato, si recò senza badare in cucina, ove postasi la veste talare del cuoco in cambio della sua veste da camera, sedette presso la tavola dei pasticci, e là rallegrato dalla soave melodia dell'arrosto che len-

tamente girava, scrisse un programma, cominciandolo con queste patriottiche parole: *Società italiana per promuovere e condurre a termine (?) la confederazione italiana.*

Per farsi subito de' partigiani, e affine di risparmiare le persuasioni, per quando avesse dovuto parlare al popolo dalla finestra, Don Vincenzo Gioberti lesse il suo programma a quei soli amici, che sapeva di certo pensarla a un modo stesso che lui; e costoro infatti lo applaudirono ad ogni parola, e tosto si sottoscrissero, e lo acclamarono presidente del proposto *Comitato iniziatore*, il quale in seguito darà luogo al *Comitato centrale.*

Ora voi sarete senza dubbio curiosi di sapere quale sia lo scopo di questa nuova società, ed io ve ne appago subito.

La *Società italiana per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana* s' adopera a ciò che venga effettuato il patto federativo in Italia; piglia per base delle sue operazioni quei fatti compiuti e quei principii fondamentali, che costituiscono il giure universale (essa dice) della nazione, come l' indipendenza assoluta dell' Italia dallo straniero — il *mantenimento dell' unione del Piemonte coi Ducati e colle provincie lombardo-venete sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia*—il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche dei varii stati già costituiti nella penisola.

Codeste, come capirete anche voi, le son tutte parole vuote di senso: l' intiero programma ad altro non si riduce che a ciò: *nuova fusione col Piemonte dei ducati e delle provincie lombardo-venete.* — Poveri dissennati! Gl' illustri promotori fingono d' ignorare che se la fusione fu un fatto compiuto quando la *Spada d' Italia* vacillava sulle pianure di Lombardia, e adesso pure un fatto compiuto che la fusione è decomposta, perchè Venezia è scampata dalla ruina che le sovrastava, mediante la sua rivoluzione dell' 11 agosto; perchè le provincie lombardo-venete, perchè i ducati non voglono più saperne di chi li ha traditi, di chi li ha dati al lupo da divorare.

Cari promotori, voi delirate. Istituite pure in varie parti d' Italia de' *Comitati locali* per diffondere le vostre idee; mandate pure de' missionarii a predicare il nuovo patto federale, e la nuova fusione; procurate pure di riescire nel vostro intento per via de' giornali, e collo stabilire che la contribuzione annua, per parte degli aggregati, nella cassa della società sia d' *una lira italiana;* ciononullaostante v' assicuro io, farete fiasco.

Noi apriremo gli occhi ora più che mai, e giacchè sappiamo che i vostri adepti avranno per distintivo la coccarda nazionale portante sul bianco un fascio di verghe col moto: *Unitas fortis*, staremo attenti per vedere se anche a Venezia ne avrete, e qualora ne li scorgiamo diremo loro sogghignando: oh cari! oh belli! viva don Gioberti! viva la fusione dei cervelli d' acqua!

UN BEL PROGETTO.

Un certo capitano della Guardia Nazionale, che quantunque di origine plebea, puzza di aristocrazia venti miglia lontano, presentò al Comando generale un curioso progetto di rifusione della propria compagnia, ad esempio di quanto potrebb'esser fatto in tutta la Guardia. Ora che la Guardia nazionale è in moto perpetuo, ed ogni giorno va soggetta a nuove riduzioni ed organizzazioni (senza essere mai organizzata veramente), è libero a tutti far progetti di riforma e di rifusioni. Ma nessuno potrà e saprà fare un progetto più bello di quello del sullodato capitano, cui Sior Antonio Rioba rivolge da ora le sue congratulazioni.

Figuratevi che il bravo capitano, il quale sente tutta la importanza del grado e dei *distintivi*, per cui si fa *distinguere* proprio da molti suoi colleghi, ed è il più zelante esecutore degli *ordini del giorno* quanto all'uniforme, ha progettato al Comando generale di fare una scelta tra gli individui della Guardia, separando le persone volgari dalle nobili e colte, destinando queste ai servigi più dignitosi e importanti, e le altre ai servigi più vili... Mo

bravo il mio capitano! E' pare nato nobile, e meriterebbe di esserlo. Questi sono veramente pensieri grandi e magnanimi, sentimenti nazionali e italiani! E in fatti, perchè la plebe vuole immischiarsi con chi ha dei ciondoli, dei titoli o dei denari, lasciamo stare come acquistati?... Alla larga, gente triviale, bestie da soma, carne da cannone! State contenti al posto che a gran pena vi è *conceduto nel mondo!*

Così la pensa quel bravo capitano, e così forse tanti altri, che non si possono capacitare di questa benedetta eguaglianza, che ora gli uomini si sono messi in testa di riconquistare. Così avremmo una *Guardia nazionale nobile* ed una *Guardia nazionale plebea*; dei battaglioni di conti, di marchesi, di baroni.... e dei battaglioni di artieri, di giornalieri, di braccianti: quelli vestirebbero di drappi di damasco cascanti d'oro con nastri, nastrini e ciondoli a profusione; questi vestirebbero di sacco con un bel marchio sul petto, come galeotti!.... Che bel vedere queste Guardie nazionali così divise! Che soddisfazione per l'Italia e per il secolo! I battaglioni dei *lustrissimi* farebbero poi il servizio *patrio* dei teatri, dei padiglioni, delle procuratie, dei passeggi ed altri servigii più dignitosi, come le defunte Guardie-nobili al *farò quanto potrò* di gesuitica memoria; gli altri, carne da cannone, bestie da soma, servirebbero nelle caserme esterne ed interne, dove assolutamente un galantuomo non ci può stare. Questo sì sarebbe un servire alla patria, e assicurare la libertà, la indipendenza e la felicità d'Italia!...

Onore dunque al capitano sullodato, e al suo progetto, cui Sior Antonio Rioba appoggia caldamente presso il Comando generale! E qualora il progetto venisse accolto, propone che il benemerito capitano, in premio de' suoi *zelanti* servigi, sia dichiarato *Nobile austriaco*, e promosso al grado di Generale *onorario* in perpetuo *et ultra*, con obbligo di non saper leggere nè scrivere!

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

Un parrocchiano dei Gesuati ci scrive la lettera seguente, e prega che nel nostro Giornale venga fatta parola di quanto essa dice. Ma siccome il suo latino è un po' troppo sublime (avvegnachè non abbia quei pellegrini ragionamenti di certi decreti che abbiamo veduti noi), e non c' è dato di capire ben bene il fatto a cui accenna; così per toglierci possibilmente ogni responsabilità, e nel punto stesso per favorire all'*amico carissimo* che si raccomanda a noi tanto caldamente, gli stampiamo tale e quale la sua lettera. Non siamo noi questa volta, o battocchi delle campane dei Gesuati, che ci lagniamo del vostro importuno scampanio, ma è uno della vostra stessa parrocchia.

Carissimo Amico

Li 15 Settembre 1848.

Con questa mia lettera gli fascio intendere che sua signoria hanno scritto contro le campane dei Gesuati; sua signoria hanno fatto molto bene. Onde perchiò prego la sua bontà di scrivergli contro la seduta fatta ai 13 di 7mbre dal parroco con lagnanza unito con sei parrochiani nelli quali entravano un Barbiere, un Biavarolo, un Maestro ed altri tre induvidui. Perciò prego sua signoria di scrivegli contro la seduta fatta; e scrivere nell' Sior Antonio Rioba per fargli conoscere che bufunada che hanno fatto; prego che questo piacere non mi verà negato.

Salutandovi di cuore mi segno

UN PAROCCHIANO DEI GESUATI.

E nell' indirizzo leggevasi: *Alla stamparia nominata Sior Antonio Rioba.*

LA POVERTÀ CONTENTA.

Sei mesi fa, quando il grifagno uccello
Tingea nel nostro sangue ed unghie e rostri,
Tirato avrei, mirando il mio borsello,
Dei paternostri
Diogene, io dicea, sien maledette
Le tue viete sentenze, e la tua botte,
Che preferir potevi alle perfette
Le scarpe rotte.
Non è, non è di nostra vita un tarlo
L' oro che lungi da me fugge ed erra:
Nè fece male chi pensò cavarlo
Di sottoterra.

Male è ch'io debba con asciutta gola
Gl' intingoli mirar, mirar le salse:
Povere muse, la ventenne scola
A che mi valse!
Il boja, il beccamorti, il campanaro,
Il zingano, il mezzano, il giocoliere,
Più ch' io dal poetar, traggon danaro
Dal lor mestiere.
Ora non più: dacchè la mia laguna
Scosse il giogo qual lieve opra di ragno,
Dell' ingiustizia della mia fortuna
Più non mi lagno.
Quando in letto mi corco, e gli occhi chiudo
Dall' italiana libertà cullato,
Sui campi ch' io non ho, non sogno il crudo
Nembo croato.
Ungersi le basette alla mia carne
Nol veggo io no con infernal sogghigno:
Nè per la Patria le sue mani scarne
Dentro al mio scrigno.
Me lasciano tranquillo in casa e fuori
Le querule collette; e me non secca
Quel tal decreto che gli argenti e gli ori
Chiama alla Zecca.
Ma chi per l' oro numerato ha il callo,
Tranne poche a virtude alme devote,
Perdio! lo veggo contrastar col giallo
Delle carote.
Maledicendo il prestito e la Banca,
Il riscatto, la *causa*, e Italia bella,
V' ha chi piange se un obolo gli manca
Dalla scarsella.
Al reo simile che si finge matto,
Havvi chi giura che di tutto è privo;
Mentre discende a fulminarlo l' atto,
Esecutivo.
Che più? Dal giorno che il Leon temuto
Mandò il ruggito ch' anco i morti invasa,
So di talun che non s' è mai veduto
Escir di casa.
Ed, oh giustizia del Signor! tal altro
Che sforzato pagò, taccagno sozzo,
Perduto il senno, si gettò senz' altro
Dentro d' un pozzo. (*)
Cangiò la scena: chi parea sul trono
Veggo le gambe dimenar nel brago:
I ricchi, un tempo invidiati, or sono
Mortis imago.

(*) Quattro mesi fa, in una delle provincie venete, un milionario avaro impazzì, e si diede la morte gettandosi in un pozzo, in conseguenza d' una requisizione di settanta sacchi di grano.

ZIBALDONE.

— Un Decreto della seconda Repubblica Veneta comincia così: *Considerando che la strada Ferrata è un mezzo celere di comunicazione*..... Che fatica c' deve aver costato questo considerando!

— Un Decreto del Ministro di Polizia di Roma proibisce l'esportazione dallo Stato d' una somma superiore a 250 scudi — Non fo' per dire, ma mandano un bel l'ajuto a' 7000 loro compatriotti che sono in Venezia.

— La parola Ciarlatano (come scrive Guerrazzi) deriva da quegli individui che una volta giravano di piazza in piazza cantando *Carlo Magno*, donde il verbo *carlocantare*, e corrotto, *carlotanare*, e *ciarlatano*. Gli Albertisti sono dunque Ciarlatani.

— Nell'indirizzo fatto dalla Società Gioberti al Ministero Pinelli, S. M. Carlo Alberto viene chiamato *Redentore d' Italia* Ma non l' hanno ancora crocefisso!

— Un corriere dell' imperatore di tutte le Russie è partito in tutta fretta da Pietroburgo per recare al feldmaresciallo Radetzky l'ordine militare di s. Giorgio di prima classe. L'ordine è accompagnato da una lettera autografa dell'altefata sua maestà, colla quale dopo aver assicurato della sua stima il marito putativo della Giovannina Meregalli, lo prega di perdonare se nel medaglione dell' ordine vedesi il san Giorgio a cavallo e il drago a piedi. Infatti sarebbe un'inconvenienza che Radetzky andasse a piedi, e con quelle ernie!

— Ci viene riferito che un giovine fu esentato dal servigio ai Forti *per eccesso di sensibilità*. Signori medici, e signore donne, che razza di malattia è questa?

— Sentiamo sempre annunziato *l' ordine del giorno*, e mai *il giorno dell'ordine*.

— Attenti che il migho non vada a mancare con gran danno degli uccelletti, perchè i nostri amici ce ne portano ogni giorno un buon cartoccio. Si previene la Commissione sull' Annona.

— Si disse che delle sventure di Milano fu causa quel governo provvisorio, che non fece fucilare tutti i repubblicani, e specialmente Mazzini cogli altri redattori dell' *Italia del popolo*. Ed è vero, perchè i repubblicani pelesarono troppe verità!!

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 67.

22 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

SUPPLICA DEL POPOLO

AL RE DI NAPOLI.

Una supplica quanto semplice altrettanto veemente, e che senza le consuete circonlocuzioni, e i complimenti consuenti, chiede pronta ragione; venne dal popolo napolitano indirizzata a quella buona lana del Bombardatore, *che allegro nella sua reggia beve il sangue dei Siciliani, e si fabbrica un monumento d' infamia prendendo a calci l' umanità e la giustizia.*

Sior Antonio Rioba crede far cosa grata offrendola ai suoi lettori, nel mentre eccita tutti i popoli dipendenti a scrivere di così gentili bigliettini ai rispettivi re, onde procurare che per via di siffatto stimolante mettano una volta il DENTE DEL GIUDIZIO.

MAESTÀ.

Noi abbiamo strillato, e speriamo che ci avete inteso: ma ve lo vogliamo dire più chiaramente. Noi vogliamo la Costituzione. Voi ce l' avete data, e non la potete levare più, perchè non siamo ragazzi ai quali dài una cosa e poi te la pigli; e perchè Dio ci ha data la libertà, e nessuno ce la può togliere. E con la Costituzione vanno le Camere che si debbono aprire subito per badare al bene del popolo e a diminuire i pesi, e a levare gli abusi della Polizia: va la Guardia nazionale che dev' essere come prima, ed il popolo vuole le armi per difendersi la vita e la libertà nostra. Vogliamo che levate questi ministri, e tutti quelli assassini che tenete attorno, i quali v' ingannano e vi tradiscono: e l' avete toccato con mano che vi fanno credere una cosa per un' altra, che il popolo non voleva la Costituzione, e il popolo la vuole, e la vuole, e la vuole anche se lo faranno in mille pezzi. Levateveli d'attorno, ma non date l' intero soldo come avete fatto a quell' assassino di Merenda: che questi scellerati bevono il sangue nostro.

Insomma, Maestà, vogliamo giustizia; e se non ce la fate voi, ce la faremo con le mani nostre, come hanno fatto i Siciliani.

Basta .... le chiacchiere stanno a niente, vedremo i fatti; ma Dio ti liberi da furia del popolo.

IL POPOLO NAPOLITANO.

GUARIGIONI MIRACOLOSE.

Sior Antonio Rioba fra le altre cose e moltissime che sa, sa anche questa di far miracoli. Sissignori, egli guarisce quelli che stanno poco bene, e che son pallidi pallidi e con la febbre in dosso quando ricevono il biglietto d'invito d'andar ai forti: egli tocca loro il polso, ed issofatto son sani; egli guarisce le sposine che si danno alla disperazione quando il tenente marito, o il capitano marito le abbandona per recarsi in missione: sussurra un cognome alle loro orecchie, e fa saltellare il sorriso sulle morbide labbra di corallo. Approfittando pertanto della sua prerogativa, ora egli vuol guarire un ragazzetto che da qualche settimana geme in casa, e minaccia d'intisichire. Ecco com'egli fa. Parla allo zio del ragazzo: Signor *barba* tale, ella ha un ragazzino che si chiama il tale? Ebbene, vada dire subito al nepotino che gli permette d'arruolarsi fra i giovanetti della Speranza. Come? come? Ella non vuole! Vada subito, faccia subito, signor *barba* tale, o la chiameremo *barabba il tale*. Fra giorni il ragazzo stà bene; ve lo garantisco io, o ci toccherà esorcizzare un demonio, ve lo assicuro io.

FRICASSÈA.

Lettere sovra lettere, e la maggior parte di esse inconchiudenti affatto. Sembra che altri voglia distrarre Sior Antonio Rioba dalle sue molteplici occupazioni per via d'un'inutile lettura. Ma tant'è, Sior Antonio Rioba tosto aperta una lettera capisce di che si tratta, e se fa per lui la legge tutta di seguito, ed anche se occorre la rilegge; che se contiene delle sciocchezze la getta da un canto, o come suol dirsi in termini burocratici, *la passa agli atti*. Ne ciò vi faccia stupore: quello di guardare appena le carte gli è costume di tutti i capi d'ufficio, eppure ci vi appongono senza timore la propria firma, e le mandano al loro destino. Sior Antonio Rioba ch'è presidente di tanti dicasteri procede anch'egli a questa guisa, per altro tutte le volte ch'abbia perduto tempo presso le *Autorità competenti!*.... con le quali ha spesso che fare.

Ma per dirvi alcuna cosa sulle lettere ricevute in questi ultimi giorni di carcere (per Sior Antonio Rioba durissimo, come quegli ch'è avvezzo a starsene all'aria aperta) sceglieremo quelle che possano direttamente o indirettamente interessare il rispettabile pubblico.

La prima, secondo l'usanza è anonima, poichè gli è da notare che tutte le lettere indirizzate a Sior Antonio sono anonime, tanta è la certezza in chi scrive ch'egli ne conosca a stile l'autore. — Con questa lettera un bello spirito lo minaccia di percosse, e peggio, se più oltre continuerà a dire francamente il vero. Senza dubbio costui è un eretico, giacchè la verità dee dirsi a qualunque costo, e se essa spiace a taluno percuota sè stesso che n'è la cagione, non mai chi la profferisce.— Sebbene a bella prima paja che questa lettera sia d'interesse del tutto privato, pure ponendovi mente si rileva ch'essa riguarda anche il pubblico, poichè se Sior Antonio Rioba dovesse starsene a letto colto da una malattia tanto prosaica com'è quella delle busse, il giornale non escirebbe, e il pubblico si affliggerebbe. (Che bel paio di *ebbe!*)

Un'altra avverte che la signora marchesa N. N., moglie al signor N. N., abitante a San N. N. si esentò dal sovvenire alla patria, sia col prestito, sia coll'offerta delle argenterie, sotto pretesto d'essere suddita pontificia, quasichè gli Stati pontificii, anzichè all'Italia, appartenessero a quegli *altri siti* di cui fa cenno il dottor Dulcamara, e la guerra dell'indipendenza italiana non interessasse tutti egualmente. Sior Antonio Rioba dice a tutti coloro che amano la patria come la signora marchesa: Cavalli, e via: ite, signori di nessuno, a stabilir domicilio nel Gran Mogol. —

Una terza rimarca la sconcezza che i gradi per la *legione della speranza* vengano stabiliti dall'istitutore signor Fabris, anzichè dal libero voto degl'individui della legione stessa, come si pratica per la Guardia civica, di cui essa fa parte integrante. Infatti è nonchè giusto, necessario

che quei giovanetti abbiano a capi persone di loro fiducia, e si avvezzino per tempo a formarsi il criterio delle elezioni. Di ciò si persuada il signor Istitutore, che d'altronde stimiamo sinceramente, e rifonda la *legione della speranza*, senza tema che altri faccia le maraviglie, giacchè codesto è il secolo d'oro delle *fusioni*, *rifusioni* e *confusioni*.

V'ha chi vorrebbe che dei monelli di piazza si formasse una legione, volontaria o forzata, per essere istruita nel maneggio delle armi, e ove occorra mandata anche sui forti. Si vede aver fede costui che la guerra tiri in lungo d'assai. Tuttavolta l'idea non è tanto dispregevole, e Sior Antonio Rioba la manifesta al governo, perchè voglia occuparsene, certo che si otterrebbe più da dieci di codesti biricchini, che non da cento di que' generali che per progetto, o per ignoranza, illustrarono così nobilmente la nostra guerra dei quattro mesi!

Affinchè la lotteria artistica a pro della patria consegua il più di soscrizioni ch'è possibile, viene suggerito s'istituiscano alcune così dette *ambulanze della patria*, il cui scopo sia quello di smerciare i viglietti della lotteria, e sollecitarne in tal modo l'estrazione, dappoichè le firme raccolte finora sommano a circa 700, cioè dieci per quadro, ch'è una vera miseria. Anche questo potrebbe farsi, ma a Sior Antonio Rioba non ispetta: egli si limita a consigliarlo, rivolgendosi particolarmente al tanto benemerito Comitato delle cittadine veneziane.

L'ultima finalmente delle lettere ricevute è una lagnanza verso il Colonnello Lautrier, che, per quanto viene asserito, cacciò dai ruoli degli artiglieri e dei bersaglieri civici, quelli che per imprevedute circostanze non poterono comparire alla lista, fatta nel cortile del palazzo ducale la mattina del 17 corrente. — Ove ciò sussista preghiamo il signor Colonnello a voler ascoltare le giustificazioni di coloro che quel giorno furono assenti, e passar poi a punirli ove non le trovi attendibili. Ciò è reclamato dalla sola giustizia, da quella giustizia che tutti debbono esercitare, e di cui Sior Antonio Rioba ha dato prove solenni a tutti i suoi subalterni.

I GIGANTI DEL PALAZZO DUCALE

A SIOR ANTONIO RIOBA.

I Giganti del palazzo ducale pregano il sior Antonio Rioba di esortare certi indiscreti negozianti e bottegai a moderare la loro cupidigia, e di non ispecolare tanto sulle disgrazie di questo povero popolo. Egli ne li avvisi, e dica che anche i bottegai sono cittadini, e che come cittadini devono contribuire tutti egualmente ad ajutare la comune patria, e che guai a loro se il lor peso lo scaricheranno sulle spalle della povera gente. I giganti li perseguiteranno per terra e per mare; Marte li troverebbe anche nella grotta di Caco, Nettuno anche sotto la bocca-porta del Vulcano. E gli oggetti di prima necessità non solamente siano venduti a un prezzo discreto, ma siano di qualità buona; e nulla si celi di quanto è in paese. Guai a chi specula, e a chi nasconde! Finora i giganti non hanno voluto assumere nessuna ingerenza nelle cose di questo mondo, nè darsi alcuna importanza; ma dacchè il mondo s'è dato lui la briga di usar loro la debita riverenza, dopochè essi *rangano* come generali, e il signor Rioba può assicurarlo ch'essi hanno una sentinella appiè della scala; dopo tutto questo sarebbe sconveniente che non volessero addossarsi una parte nella gestione della cosa pubblica. Noi non abbiamo paura de' tedeschi, noi; nè addurremo mai la molta età o gli affari di famiglia per cansare gli oneri che ci si volessero imporre, e per non comprometterci coi tedeschi. L'agonia dei tedeschi l'abbiamo sentita noi, quando tornò a suonare l'orinolo del palazzo che taceva fino dal 1796. E noi non guadagneremo nulla, nè lavoreremo per noi; perchè i ricchi ed i grandi devono essere come gli alberi fruttiferi collocati sul margine d'un colle, i quali lasciano cadere i loro frutti maturi sull'erba della valle sottoposta.

Pertanto stiano aperte le gran porte del-

la Carta, sì di giorno che di notte; dappoichè la sentinella che c'è, dev'essa bastare a vietar l'ingresso a chi non è di casa; e se non è così, se non è posta a tal oggetto, riesce inutile e ridicolo che ci stia una guardia solamente perchè batta il freddo e l'arma ai graduati che vanno su e giù. I cannonieri devono affrontare le palle e non mettersi in posizione davanti alle spalline e tenersi gli occhiali verdi per non essere abbarbagliati dal lucicore dei molti ori. E intendiamo che le porte debbano star aperte, perchè nel caso d'una contravvenzione, noi vogliamo recarci immediatamente sul luogo a cavallo dei cannoni che ci stanno sotto, o di qualche grosso che ci passasse sotto con ispallari comperati e non meritati.

Signor Rioba, questo è il nostro stile secco, secco, e questa la irremovibile nostra intenzione.

MARTE E NETTUNO
Giganti del Palazzo Ducale.

ZIBALDONE.

— Alcuni signori che ci vogliono un gran bene, vanno sussurrando per le case e per le piazze che il complimento toccatoci sabbato dopo pranzo fu provocato da noi, perchè non ci siamo resi a un invito della Prefettura o del Comitato. Falso, falsissimo: l'unico invito che avemmo noi si fu quello d'una truppa in armi, che senza neppure farci vedere l'ordine d'arresto, ci ha presi in mezzo, e buona notte.

— La flotta sarda farà vela pel regno di Cipro e di Gerusalemme per insegnare la creanza ai Turchi. Dicesi che un pascià dalle tre code abbia detto che la spada d'Italia è dello stesso ferro della cassa di Maometto.

— Sulla scrivania d'un agente di commercio, condannato ad alcuni giorni d'arresto per aver palesate opinioni ultra-austriache, venne inciso a caratteri maiuscoli questo motto: *assente per la patria!!!*

— Il Ministero toscano ha protestato non esser legale la Commissione provvisoria istituitasi in Livorno per istabilirvi la quiete, e quindi nulli tutti gli atti da lei emanati. Vedrete che presto i Livornesi protesteranno contro la protesta del Ministero, e ci sarà d'uopo d'un intervento armato per pacificare le parti.

— La signora Maria Calderara, celebre per le sue galanterie e pei suoi amori col conte Pachta, quando questi tornò a Milano gli andò incontro spargendo fiori. Non è proprio vero che la fricasséa del 9 agosto fu cagione dell'impazzimento di molti?!...

— Dicesi che a Milano Radetzky abbia proibita l'emigrazione dei fabbricatori di candele di sevo, onde ovviare al malumore che altrimenti si diffonderebbe nell'esercito.

— Tutto a questo mondo nasce, *cresce* e muore: solo le coccarde italiane, almeno qui a Venezia, nacquero, *impiccioliro-no*, e adesso quasi disparvero.

— Quando gli speculatori portavano a Venezia acqua del Brenta, la vendevano a *due* centesimi per ogni secchia: adesso che l'attingono ai nostri pozzi artesiani, alcuni fra loro aumentano questo prezzo d'un centesimo. Suppongono per avventura che le fontane si stagnino?!...

— L'avvedutezza del duchino di Modena è incredibile: alcune dame, di cuore sensibilissimo, hanno fatta istanza pel ritorno dei *rugiadosi*, ma l'accorto rispose incontanente: *Non è ancor tempo!* — Certo egli aspetta che i suoi sudditi sieno pienamente *croatizzati*.

— I lazzaroni di Napoli sono adesso divisi in due partiti: assolutisti e costituzionali. Vengono spesso fra loro a battaglia e il re antropofago ne li suscita egli stesso, dilettandoli colla musica dei *ducati*.

— Gli affari in Toscana vanno col sistema dell'altalena: pacificata quasi Livorno, Lucca si è rivoltata.

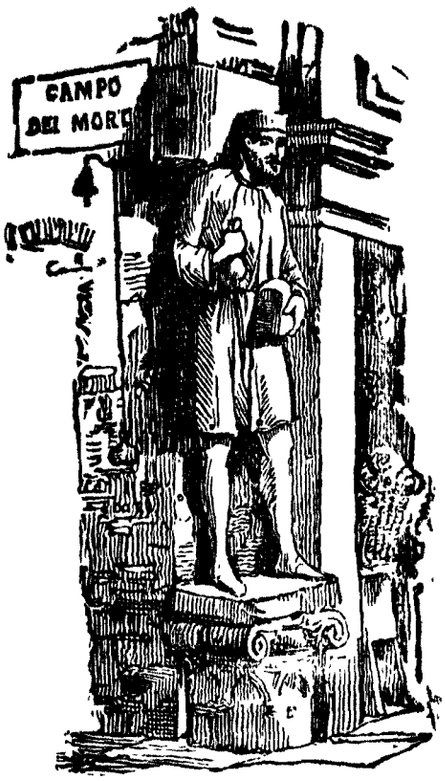
— Il giornale di Firenze la *Patria* si scatena continuamente contro i repubblicani. Bisogna dire che quei signori compilatori sono sazii di libertà.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 68.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.



23 Settembre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UNA BELLA SAGRA.

Il giorno 3 settembre in cui corre la festa delle sante Eufemia, Dorotea e Compagne, al cui nome è dedicata la chiesa parrocchiale della Giudecca, ogni anno solevasi festeggiare da que'buoni abitanti con un po' di *sagra*, mediante spontanea offerta che raccoglievasi da una commissione.

Ma quest'anno essi han detto: la consuetudine è bella e buona; la *sagra* desideratissima ai nostri ragazzi ed alle nostre ragazze; ma noi siamo uomini, noi siamo cittadini, e questo non è tempo di sagre. Perchè sino a tanto che un solo austriaco calchi il suolo italiano, non vi può essere che lutto e mestizia. Detto fatto: direte voi, tanti risparmiati. Non signori; quel danaro che dovea essere speso per procurare un divertimento innocente, detto fatto fu messo da parte dai varii contribuenti, i quali han detto: *questo per la patria;* e siccome la somma veniva ad essere un po' tenue, han soggiunto: *intanto.* E una commissione di tre probatissimi galantuomini, cosa che non è tanto comune, fu eletta per invitare tutti i parrocchiani ad offrire quel più potessero pei bisogni della patria; e diramò la sua circolare, ed ebbe la compiacenza di non gridare al deserto. La *sagra* si mutò in un' offerta; e benedetta quella *sagra.* Ed essa fu veramente *Sagra,* perchè è sacro tutto ciò che si dà a sollievo della madre comune, della patria periclitante, e per conseguenza profanazione e prodigalità tutto ciò che si spreca in luminarie, in suoni, in baldorie. Verranno i giorni della letizia, e ci divertiremo allora.

Dopo l'esposizione del fatto a Sior Antonio non resterebbe che d'innalzare un affettuosissimo *Viva* ai bravi popolani della Giudecca, e di chiedere permesso ai Superiori d'eccitare a una simile dimostrazione anche i monelli di piazza e tutta Venezia. Il bene dev'essere conosciuto da tutti, e come si fischia e si fa fischiare alla viltà, alle austriacaggini, è giustizia che si applauda e si faccia applaudire alle virtù civili e agli atti di patriottismo. Finchè pende il permesso, egli si cava la berretta rossa, e sventolandola in aria, grida: Viva, viva i parrocchiani di santa Eufemia della Giudecca!

Ma dopo il bianco c'è il nero, dopo il

giorno viene la notte, e non c'è quadro al mondo che non abbia le sue ombre. E l'ombra questa volta assume figura, e figura d'uomo, e corre e va alla prefettura, e dice: Signori, signori: un gran caso. E la prefettura: Che avete, galantuomo: vi han derubato? v'hanno assassinato? Che cosa è stato? E l'ombra: Se sapessero! E la prefettura: Via, cos'è nato? E l'ombra, scotendo il grembiale: È nato nientemeno che uno della commissione incaricata dell'esazione delle offerte per la *sagra*, ha detto a me, proprio a me, vedano... oh se sapessero cosa ha detto!! E la prefettura a lui: In buon'ora, si può sapere il fatto? E l'ombra, scuotendosi di dosso la farina gialla: ha detto, ha detto... (finalmente io non ci ho colpa) *Viva i Te... Te...*

Voi avreste sonato il campanello, avreste mandato un reggimento contro il membro della commissione, e ci avreste mandati anche un pajo di cannoni a levarlo; non signori: la prefettura agì con senno, volle udire alla distesa tutta la cosa, e sapete, gira e rigira, cosa ne risultò? Che messere dalla farina non avea voluto dare un centesimo ai signori della Commissione, accusandosi aggravato da pesi enormi, e che quel poco, di grazia di Dio che aveva, gli era sfumato. Poveretto! A questo passo uno della commissione perdeva la pazienza, e voltandogli le spalle gli faceva ironicamente quel *Viva*. Era rivolto contro di lui, e non a felicitare i vituperabilissimi nostri nemici. All'inferno che vadano, dice Sior Antonio; e la brava commissione avea detto, che ci vadano anche quelli che ne imitano la insaziabile avidità. Dopo tutto questo se la Commissione non è andata in massa al *sette* o al grande *albergo dell'isola*, lo dobbiamo alla prudenza della Prefettura, che non ha voluto agire con precipitazione. Ascolta e poi fa imprigionare, dice un proverbio; e se non lo dicesse un proverbio, lo dice la giustizia. Viva la Commissione, viva gli abitanti della Giudecca!

LE ZUCCHE.

L'*Albergo delle Stelle* è proprio per me fatale, e bisogna che mi risolva a cangiare d'alloggio altrimenti le mie avventure arriveranno per lo meno al numero di 33 come quelle d'*Arlecchino*.

Jeri m'era appena alzato da letto, che sento battere alla porta della mia cameretta, apro, e mi si presenta un uomo grossolano con berretta rossa in testa e giacchetta sulle spalle, con viso da piagnone, licendomi che avea estremo bisogno di parlare con me; lo faccio entrare in camera, gli offro da sedere, e gli dimando che voglia.

Signor *omo di piera* (così incominciò) io sono *Marco Spinazzi* che vende *zucca santa e barucca* conosciuto da quasi tutta Venezia, e vengo da lei per un affare di somma importanza per la patria ed anco per me: m'ascolti dunque attentamente. Io ho saputo per certo che i croati hanno requisito quante *zucche* hanno potuto trovare, e che lavorano giorno e notte ad escavarle per formarsi barchette, onde venire a Venezia, avendo conosciuto che coi *toppi* non ci possono giungere. Questa notizia che io le porto, torno a dire, è certa, ed è necessario quindi che la sappia subito il nostro Governo; ma (e qui cominciò a piangere) come ella vede, signor *omo di piera*, io sono intanto rovinato perchè non avrò più *zucche* da vendere. A tale discorso contro il mio solito mi sono messo a ridere dicendo al buon uomo: caro mio, voi volete scherzare; magari fosse vero quanto mi dite, che avressimo il magnifico spettacolo di vedere *tante zucche ripiene di zucconi* coprire le nostre lagune per ingrassare poscia i nostri pesci! Come, come, ella crede che io scherzi? Signor mio (proseguì Marco), quasi dubiterei del suo patriottismo se non la conoscessi a fondo!!! Ebbene, dissi io allora, sia la cosa come voi dite; ma vorrei sapere che c'entro io in quest'affare, e perchè siete venuto da me?—Ascolti dunque il resto, e lo saprà, e così tirò innanzi. Con tale importante notizia, che io voglio subito partecipare al Governo, ella vede che io

salvo la patria da un prossimo pericolo, e la patria deve per ciò avere riguardo di me: vendute che avrò le poche *zucche sante* e *barucche* che mi restano, io non avrò più pane; io voglio quindi fare un'istanza per essere nominato *Soprintendente generale di tutte le Zucche* che vi sono in Venezia, che vivono alle spalle del nostro erario. Nessuno meglio di me può intendersi di *zucche*, apprezzare la loro qualità, e distinguere le cattive dalle mediocri e dalle buone, ed io m'impegno entro un mese di presentare al Governo, per sua notizia e norma, un bel prospetto dimostrante ad una ad una *tutte le zucche*, che sono mantenute dall' erario a preferenza di tante *teste quadre:* d'indicare la precisa qualità e bontà di *ciascuna zucca* col rispettivo *peso specifico in chilogrammi.* Per questo nuovo posto non voglio poi che s'aggravi l'erario, come si fece per tutti gli altri posti e cariche di nuova istituzione, mentre basterà che si ordini la trattenuta dell'*uno per cento*, ch' è una miseria, su tutte le paghe che sono corrisposte *alle zucche*, e che il relativo ammontare delle trattenute sia a me assegnato a titolo d'onorario, del qual ammontare poi dispongo fin d'ora la metà a beneficio dei miei colleghi venditori di *zucche*, che mancheranno essi pure di pane, perchè io non sono un egoista. Venendo quindi alla conclusione io mi sono portato da lei, signor *omo di piera*, perchè mi voglia stendere due righe per partecipare al governo la notizia che le diedi, e la mia istanza per la carica di *Soprintendente generale delle Zucche*, facendo in principalità risaltare che io, come venditore di *zucca*, ho tutti *i requisiti* per ben disimpegnare le *mie funzioni;* ed ho poi scelto a preferenza lei, perchè, totalmente contrario alle *zucche* e nel *pensare* ed in *materia*, son sicuro che saprà mantenere il segreto tanto necessario nelle cose della guerra; e perchè infine, se qualche *zucca* sapesse il passo che voglio fare, mi potrebbe recar pregiudizio col portarmi via il nuovo posto facendo mille *brogli* come fanno le *zucche* in casi simili. Varii riflessi io feci al buon uomo per toglierlo dalla sua idea, ma fermo esso nel suo proposito, mi serrò talmente i panni addosso, che fui obbligato a dirgli di andare a prendere un foglio di carta bollata di centesimi 50 che l'avrei soddisfatto.

L'Om de Preja de Milan.

Ovazioni a un liberale fuggito da Venezia coll'argenteria.

PROGETTI.

Non per farmi un elogio, ma ad onore del vero devo dire ch' io sono nato colla bozza molto sporgente della *progettibilità.* Io fo sempre progetti, o signori. Progetti politici, finanziarii, speculativi, marziali. Io m'alzo ogni mattina, e vado a letto ogni sera col progetto di diventar Papadopoli. Che serve poi se non ci divento? Quest'è il meno: quando il progetto è fatto, o presto o tardi va posto ad effetto.

Circa poi gli altri miei vasti progetti io non fo' per dire, ma mi veggo delle compiacenze. Figuratevi! L'altro dì andai a visitar un amico ammalato, e trovai la sua famiglia composta di madre, moglie, e due ragazze da marito, tutta in ammirazione davanti un mio progetto. Vedete che affare? Le ragazze erano anche belline, ed io ci ho trovato il mio tornaconto, piucchè se il progetto fosse stato effettuato.

Ecco quindi che per una cosa o per l'altra io ci guadagno sempre, e mi convinco sempre più che quando si nasce *progettista*, non si perisce mai. Venendo a bomba vi dirò che dopo aver fatto un corso di studii in proposito, ho recentemente progettato d'utilizzare (chi 'l crederebbe?) lo Stato Maggiore che, secondo il consueto, è in generale pagato assai per lavorar poco. — Ma qui apro una parentesi: (non abbiatevi a male, o individui dello Stato Maggiore, se vi dico ciò, perchè questa è la prima legge, la legge universale che chi fa qualche cosa ha una camicia, chi non fa nulla ne ha ventiquattro. — Voi potete verificarlo sempre e dappertutto: guardate p. e. il sig. Sempronietto per ascoltare sonnacchioso un' oretta le disgrazie del suo cliente, piglia un napoleone d'oro, non un centesimo meno, mentre il facchino Asdrubale che porta pesi tutto il giorno ne piglia una dodicesima parte. Il Deputato C. per formulare tre o quattro bugie guadagnò, quel che guadagnò: mentre Sior Antonio Rioba che formula tante belle verità guadagna l'amicizia dei carcerieri, e qualche seccatura da parte di qualche collaborator seccatore. — Ora che avete capito che le mie intenzioni sono rette, e che non voglio parlar male di questo o di quello, continuo il discorso e chiudo la parentesi.) Come dunque vi diceva, o lettori, ho progettato di utilizzare l'abbondante Stato Maggiore che abbiamo qui, e di utilizzarlo doppiamente a vantaggio della guerra ed a vantaggio delle finanze. Quanto al primo scopo ho progettato di mobilizzarne un battaglione, e di mandarlo sui forti. — Quanto al secondo, il progetto consiste nell'aprire un prestito assicurato sui bordi, sui galloni, sui fiocchi e sugli spallini dello Stato Maggiore.

Quest'è, o signori, il mio progetto ridotto ai minimi termini: che se per questo verrò chiamato a qualche ufficio residente in Governo, io lo svolgerò, lo svilupperò, lo mostrerò da tutte le parti, cosicchè mi dovranno rimandare, capacitati che non c'è nulla da dire.

AL SIGNOR EMANUELE SPINARA.

A dirti il vero, cugino carissimo, non so capacitarmi come c'entrino i tuoi lavori storici nel mio giornale, e quindi come un *prospetto cronologico di tutte le fasi incontrate dalla città di Venezia*, possa servir d'introduzione al medesimo. Per me codesto gli è un mistero a un di presso come la recente restituzione dei rispettivi brevetti voluta, senza nè tampoco veruna parola di ringraziamento, per parte di alcuni capitani della civica, i quali servirono la patria in tal qualità dal 18 marzo in avanti, in confronto di altri eletti assai tempo dopo.

Tu dici nella tua lettera del 21 che il detto prospetto sarà in breve presentato a me e ai miei lettori: io che mi occupo di tutto, e talvolta anche di quello che non dovrei, lo leggerò volentieri; ma quanto ai miei lettori dubito forte che in questi momenti amino occuparsi di prospetti cronologici, eglino che hanno sott'occhio un prospetto senza pari interessante, — quello della guerra, e dei dubbi, dei disinganni, degli errori, dei tradimenti, che ad esso vengono in coda.

A parlarti sinceramente io l'avrei serbato per altro tempo migliore del presente, cioè per quando avrei avuto certezza che ai miei concittadini sarebbe stato di lieve interesse il mutar della *carta corrente* in *carta senza corso plateale*; ciò non pertanto ti auguro buona fortuna, tanto più che ignoro il prezzo a cui sarà venduto il tuo lavoro storico; e ritenendo che in esso tu abbia fatto alcun cenno del mio celebre domicilio in *Campo de' mori*, te ne ringrazio anticipatamente.

Che se al tuo lavoro hai premesso qual titolo il nome mio, t'avverto fin d'ora ch'io non sarò mai per sopportare un tanto sfregio alla mia dignità *riobesca*, e ricorrerò ai Tribunali competenti, se vorranno ascoltarmi, affinchè tosto mi sia fatta ragione.

Tuo avviticchiatissimo
SIOR ANTONIO RIOBA.

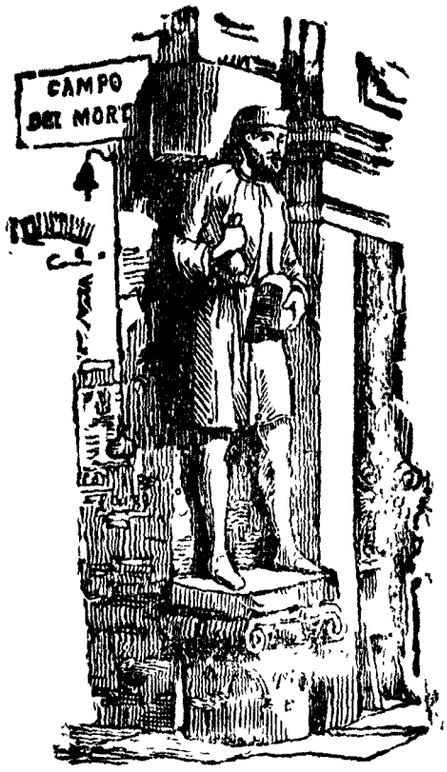
Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 69.

24 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

SBARBAZZATA.

Il sig. abate Giuseppe Cappelletti, che manda ogni giorno una formica a dispensare le miche della sua parola a *tutta* la popolazione di Venezia; s'è degnato di mandare da varii giorni collo stesso mezzo un cartello di disfida a Sior Antonio. Ma Sior Antonio, dopo aver consultato in proposito il Gobbo di Rialto, l'Om de Preja, nonchè i suoi buoni vicini, che sono il vecchio di marmo senza naso e l'africano con la stola, fatti i necessarii considerando, e visto tutto quello ch'era da vedere, decise di non risponderci. E in questa determinazione durò vario tempo, soggiungendo a tutti quelli che lo istigavano a discendere in campo, che al sig. Cappelletti dovea bastare la pettinata avuta dalla *Rivista di Firenze*, non esserci ragione alcuna di provare una cosa provatissima e dimostratissima, vale a dire che la confutazione dell'*Arnaldo da Brescia*, fatta dal predetto signore, è una vera infamia; e Sior Antonio, come potenza di primo rango, dover seguire la politica delle altre potenze, *la pace ad ogni costo.*

Ma le grandi idee politiche non entrano ne'piccoli cervelli, e l'umana ignoranza vuol vedere paura dove non c'è che prudenza; voglio dire che il summentovato sig. Cappelletti, fatto inteso della determinazione di Sior Antonio, cominciò, e continua ancora, a gridare alla viltà, e a strillare contro di lui, empiendo anco le sue carte d'una materia verde atrobiliare. Egli vuole, il buon uomo, con Sior Antonio la guerra ad ogni costo, obliando che un ministro di pace non dee volere la guerra, e che lo stesso Pio Nono, per non dichiararla ai Tedeschi, lascia ai Tedeschi conculcare e calpestare l'Italia. Perchè Sior Antonio non volle accettare un ignobile certame, è detto bimbo, è detto vigliacco!

Ma Sior Antonio non è un vigliacco, caro signore, e se finora non v'ha risposto per le rime, se non è disceso alle dimostrazioni che voi provocate, non lo ha fatto già per paura, ma per effetto di quella carità prudente che copre col proprio manto le piaghe schifose del prossimo. Stuzzicato, provocato, insultato da voi in mille guise, egli perde la pazienza, e fa a pezzi quel manto. L'avete voluto voi codesto ballo; dunque ballate.

Sior Antonio ha detto che la confutazione

che voi avete fatta nel 1844 della famosa tragedia *l'Arnaldo* di Gio. Batt. Niccolini, è un infamia; e ve lo ripete, e ve lo sostiene. Prima di tutto perchè è infamia lo scagliarsi contro un uomo italianissimo, come il Niccolini, vituperandolo con epiteti indegni. Voi avete dato del *vile*, dello *sfacciato*, del *mentitore*, ad un uomo che tutta Italia altamente onora; voi non provocato da lui, e quando nessuno del paese lombardo e del veneto poteva rinfacciarvi pubblicamente lo sfregio iniquo. Se nella tragedia dell'*Arnaldo* egli non ebbe tutti que' riguardi che avete voi verso coloro che dispensano mitre e croci, dovevate perdonarglielo: l'uomo grande sentiva pesare nell' anima sua tutti i vecchi e i nuovi mali che la corte di Roma ha fatti all'Italia; e cianciate pure a vostra posta, ma già la storia lo dice a tutti, e lo scrive a lettere cubitali, che i papi, come sovrani, hanno essi aperte le porte ai Tedeschi, e dirà in seguito, pur troppo! che i papi, potendo, non gliele hanno volute serrare. Toccando così crudelmente il Niccolini, voi avete lesi i principii, le idee, i sentimenti di tutta Italia, della vostra nazione cioè; e questa è infamia.

Voi direte che nell' *Arnaldo* ci sono degli errori, e che voi avete voluto correggerli, ma io vi dico che dovevate scegliere altra strada, e aver sempre presente chi eravate voi e chi l'avversario. Ma scagliarsi contro di lui, come se fosse un nemico personale, e l'ultimo del volgo; vi torno a dire ch'è infamia, ch'è infamia.

Ma stessero qui i vostri peccati! L'*Arnaldo da Brescia* fu dettato dal Niccolini per eccitar i popoli alla libertà e alla indipendenza dall'abborrito Austriaco; e voi nella prefazione dichiarate che ne avete impreso la confutazione, perchè essendo stato *testimonio degli effetti funesti che in molti spiriti leggeri e pusillanimi produsse quella tragedia*, volevate dare *agl'incauti, che ne rimasero affascinati, un antidoto efficace.* Voi volevate soffocare il fuoco della libertà, che con la storia alla mano il Niccolini suscitava in Toscana e dappertutto! Benone, bravissimo! Ma questa non la dite infamia?

Sennonchè queste sono rose e fiori, e voi vi potreste scusare dicendo che intendevate solamente rimettere in onore i frati e le cose della religione; ma non è vero. Il vostro scopo era di far rispettare e di mantenere lo *statu quo* dei principati italiani, cioè l' eterna oppressione d' Italia, dichiarando, come avete fatto, *legittime* le sovranità d' allora, e dicendo *falsa e sediziosa* quella libertà che cominciava a riscaldare di sè i petti italiani. Da tutto quel vostro librottolo traspare l'attaccamento vostro alla causa dei sovrani; e io vi sfido a trovarmi una sola parola che parli in favore della libertà e delle speranze d'Italia. In un luogo voi dite: *son attaccati . . . gli stessi sovrani!* Gran che! non erano essi attaccabili il duca di Modena, l' arciduchessa di Parma, il re del Piemonte, il re di Napoli, il Testone imperiale e Gregorio XVI? Non erano essi attacabili, e sospendibili, tutti, tutti i re e principi furfanti e d'allora e di prima e di secoli innanzi, i quali hanno malmenata tanto tempo e così miseramente l' Italia? In un altro luogo voi avete fatto segno alle vostre ingiurie la prima rivoluzione francese, alla quale tutta l'Europa è debitrice di quanto ora c'è di umano e di liberale nelle sue istituzioni e ne' suoi governi. Voi li avete trattati da *pazzi* i Francesi, voi, voi li avete dichiarati *nemici della pubblica quiete*, perchè hanno predicato all'Europa Libertà e Uguaglianza. E questa non è infamia?

Ma le vostre colpe giungono al colmo, quando vituperate il Niccolini perchè ha scagliato improperii contro i tedeschi e contro la monarchia; quando dite che se il lavoro non fosse lungo (e io dico *molto difficile*) vorreste *confutare* le accuse date da quell'italiano ai tedeschi e ai loro imperatori; quando voi, italiano, schiacciato come gli altri italiani sotto il giogo tedesco, in mezzo al fremito d'indignazione che agitava l'Italia contro i tedeschi, quando voi avete il coraggio di dire che i tedeschi sono *una prode e valorosa nazione.* Non è questa un' infamia?

Chiudo questa tirata, assicurandovi, signor don Giuseppe, che alla esposizione

di tali vostre espressioni e sentimenti, lo stesso vecchio di marmo senza naso, s'è messe le mani ai capelli; e se voi verrete in campo de' Mori, lo troverete ancora in tal postura, perchè egli non si può dar patti che voi, italiano, abbiate detto e scritto cotanto.

RISPOSTA

DI FERDINANDO BORBONE

alla Supplica del popolo napoletano.

Se voi avete strillato, peggio per voi: io ho fatto, come sempre, le orecchie da mercante o da re, cioè dentro per una, fuori per l'altra. Se vi ho dato la Costituzione, ve l'ho data per farvi tacere quel momento; ma con la buona intenzione di toglervela quando mi fosse tornato, com' è di tutte le Costituzioni della terra, quantunque esse non facciano punto paura ai re pari miei. La libertà, che voi dite aver avuto da Dio, e cui *nessuno vi può togliere*, è un sogno, una fiaba, ve lo assicuro io: la vostra libertà fu, è, e sarà sempre nelle mie mani.

Voi volete le Camere *per badare al bene del popolo e diminuire i pesi e levare gli abusi della polizia?* ma siete pazzi?... Le Camere non sono fatte per questo; sono fatte per ciarlare, per rappresentarvi la commedia, un vero passatempo: io faccio sempre a modo mio, e rido delle Camere. Voi volete la Guardia Nazionale *perchè il popolo vuole le armi per difendersi la vita e la libertà;* ma dove avete il cervello?... Le Guardie Nazionali sono tutte illusioni, comparse teatrali; che non essendo mai *organizzate, armate* ed *istruite*, come dovrebbero, il *popolo armato* sono sempre io, e la vita e libertà vostre le difendo io, come mi piace. Voi non volete i ministri che mi tengo attorno; e perchè? Se li mando via, me ne sceglierò di *migliori* per servir me e per governar voi; poichè in fine dei conti i ministri sono io. Voi volete ad ogni costo la Costituzione, e mi minacciate di farvi giustizia *con le vostre mani* come i Siciliani. Bravi! Avete veduto che cosa hanno fatto quegl'imbecilli di Messinesi con le loro mani!... Voi mi consigliate a guardarmi *da furia di popolo:* per questo lasciate fare a me; il popolo lo conosco da un pezzo, e so come si fa a condurlo. La furia del popolo non mi ha mai fatto nè mi fa paura, sino a che tengo a mia disposizione dei buoni milioni e delle ottime bombe! E sapete che ne ho!

Statevi dunque cheti, o ragazzi; altrimenti il gioco andrà a finir male. Io ve lo dico pel vostro meglio, per lo amore che vi ho sempre portato e che vi porto, pei grandi benefizii che vi ho sempre fatti, e pel dolore che proverebbe il mio cuore nel vedere un qualche macello di quelli che *son costretto* a far fare io! Non vi scaldate la testa, come quegli altri matti d'Italia, cui mio compare Radetzky e il padre gesuita Carlo Alberto, hanno dato testè una buona lezione, quantunque con troppa *umanità.* Tenetevi quel che vi do, e state zitti; e non mi venite più a seccare con *suppliche* simili a quest'ultima, chè io non son mica un babbuino, come quell' altro Ferdinando che conoscete!

Dalla nostra residenza maccaroniana.

FERDINANDO.

AVVERTENZA.

Il Bombardatore non si dimentichi che per quanto faccia incetta di armi, c'è sempre modo di mandarlo a visitare Minosse.

METAMORFOSI.

Io nacqui sotto l' influsso di propizia stella, e come già sempre succede in simili occasioni, mia madre sognò, prima di darmi alla luce, grandi cose e maravigliose; vide i quattro elementi in guerra scompigliare il creato, e me scender fra loro messaggiero di pace; vide sul dorso d' un delfino viaggiare suo figlio per ignoti mari, vide... non vi dirò cosa altro vide, chè essa poveretta è morta e non vide più altro.

Crebbi e vissi lungo tempo sconosciuto e ignobile scriba d'un pubblico uffizio: come io mi rodessi, come p assassi quel tem-

po non vel dirò, chè l' anima mia ne insanguina ancora; sentiva in me il genio atto a grandi cose, e non potea operarle. Quando avvenne un generale cangiamento politico nel mio paese, io m' immischiai in quel movimento e allora cominciai la mia *vita*.

Progredivo a vapore; divenni in un batter d' occhio capitano e ambasciatore; disponeva di danari e di uomini: una mia parola era un comando, e quando si dicea d'alcun che: ha detto F... era lo stesso che dire è cosa ufficiale.

Io annunziava al popolo, stupefatto de' miei talenti oratorii, le sconfitte de' nemici, le nostre vittorie, la morte de' general. austriaci, e il popolo gridava *bis!*

Io redigeva i bollettini ufficiali, e sui campi della gloria incorava i soldati alla pugna.

Io accoglieva le flotte alleate, e sulla prora dei vascelli intuonava l' inno della vittoria. Fui a risico della vita, ma una morte gloriosa era il mio desiderio; pure il destino mi salvò; non so se debba essergli grato. La mia fortuna era al colmo, se non che una malintesa fusione a cui furono sottoposti i miei concittadini, mi rovinò, imperciocchè non poteva fondermi, io testereccio ne' miei principii, nemico a tutta oltranza di fusioni siffatte. Ritornai scriba, ma per breve tempo: invano il mio genio mi spingeva innanzi velocemente: come Cesare venni, vidi, vinsi, fui di bel nuovo guerriero, ed ora sono.... io ritengo, un essere incompreso: — i miei nemici invece mi dicono scimunito millantatore!

Dalle memorie d'un rivoluzionario.

DOPO L'ARMISTIZIO.

L' armistizio è omai spirato, e le novità quali sono? Come venti giorni fa Radetzky sta mangiando il beafsteck a Milano, e baciuccando le floscie gote della sua Giovannina; Carlo Alberto sta affilando la sua spada a Torino per dar nella guerra *futura* quelle prove di valore, che non seppe nè volle dare nella passata; a Napoli il *Bombardatore*, fatta smantellare Messina, ordina a Nunziante, e a Filangieri di sottoporre nuovamente alla sua corona di frasche l' eroica Sicilia; il Granduca di Toscana piagnucola sulla ribellione di Livorno, e sperimenta sui petti degl' Italiani, le sue armi lasciate inerti quando occorreva d' infilzare gli austriaci; a Roma *tutto è tranquillo;* intorno a Venezia stanno docilmente i croati, guardando sospirosi la vetusta città, ed avidi pensando alle pissidi delle sue chiese. — Nulla ancora è mutato; nè fatti, nè speranze, nè dubbi. I giornali continuano ad annunziare che l' Austria ha accettata la mediazione anglo-francese; e solo l' *Imparziale* (!), per effetto del *giobertismo*, sta per essere fregiato d' un fascio di verghe.

Subito dopo l' armistizio grandi cose noi aspettavamo: ma fa di mestieri attendere ancora. Vedremo cosa succederà, e quindi se andranno in fumo le nostre speranze. — Possibile che terminiamo coll' esserci da noi stessi corbellati?...

ZIBALDONE.

— Vogliono alcuni che la distruzione di Messina sia stata suggerita al Borbone di Napoli dal general Filangieri, il quale per essere figlio d'un gran filosofo, voleva anch' egli, dopo l' esperienza del fatto, scrivere un'opera morale intorno l'*Influenza dei cannoni sull' animo degli oppressi, e i mirabili effetti delle bombe a mitraglia sulle teste dei liberali.*

— C' è un giornale qui a Venezia che in ogni terzo numero avverte che non riceve articoli se non sono sottoscritti ed affrancati, e indica il luogo ove hanno a dirigersi. Ciò significa ch'esso sovrabbonda di materia. E sì che mai non gli mancano *ciarle!!!*

— Annunziamo che presto non saremo più molestati dalla *Formica* perchè avvicinandosi il verno andrà a rintanarsi sotterra.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 70.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

25 Settembre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

DIALOGO COSTITUZIONALE

TRA

CARLO ALBERTO E DON VINCENZO.

— Mio caro abate, le cose sono andate male. Voi mi avete assistito mirabilmente, e la commedia fu tirata abbastanza bene sino alla fine; ma quando mi tenevo già sicuro del buon esito, Venezia, quella superba ed assoluta Venezia, mi ha tutto rovinato, ed ha fatto restare me e voi con un bel palmo di naso!...

— Oh, maestà, Venezia ha de' grossi conti da pagare all'augusta casa di Savoja! Noi abbiamo sudato, voi sapete quanto, per far cadere quella maledetta repubblica, sorta improvvisamente a sconcertare i vostri nobili disegni, e per far trionfare la fusione coll'effimero regno dell'alta Italia, cui voi, d'accordo con l'Austria, avevate mirabilmente progettato per rompere l'unione e l'entusiasmo italiano, che minacciavano qualcosa di serio. E ad onta dei magnanimi sforzi dei benemeriti Paleocapa, Castelli, Zannini e compagni, quel popolo, meno cieco degli altri, non si è lasciato vincere che dalla necessità...

— Ma assai per poco! Perocchè sul più bello, proprio quando avevo conchiuso il magnifico armistizio con l'amico Radetzky, per il quale restituivo all'Austria tutto il suo regno lombardo-veneto a tenore de' nostri vecchi trattati, quella perfida Venezia mi ha deluso, mi ha ingannato, ed ha mandato in fumo la nostra fusione, i nostri regii commissarii e le nostre bandiere. Oh non credevo di poter esser vinto da alcuno in astuzia! *(con dispetto)*.

— Tutto lavoro di Manin, il quale con poche parole, con un colpo di mano, muta a suo piacere l'aspetto di Venezia!...

— Oh caro avvocato, anche per te verrà la tua ora!... Frattanto, mio caro D. Vincenzo, bisogna pensare al rimedio, bisogna ritentare il colpo; chè io non vorrei essermi ora coperto di tanta gloria, senza poter compire la grande impresa, alla quale ho dedicato *tutta la mia vita, tutte le mie cure, tutti i miei sforzi!!.. (ride)*.

— E che posso fare, o maestà, dopo quello che ho fatto?

— Molto! Un uomo come voi, consigliato da un uomo come me, non deve sco-

raggiarsi per un colpo fallito. L'opera cominciata bisogna assolutamente finirla. I popoli non hanno dormito abbastanza; ancora c'è del fermento qua e là, specialmente tra gli scrittori, che furono, sono e saranno sempre i nostri più fieri nemici. Bisogna addormentarli. Oppio, oppio, oppio, mio bravo D. Vincenzo! E dove c'è del fermento, dove si predica e si cerca la unione .... *divide et impera* — antica ma infallibile verità!... Voi già sapete molto bene come si ottenga codesto; ma se vi abbisognassero maggiori istruzioni, chiedetene ai tanto reverendi padri...

— Gesuiti!? Oh vi pare maestà! Ho detto tanto male di loro, essi mi odiano tanto....

— Baje, D. Vincenzo! Solamente i gonzi lo credono; ma noi sappiamo la vostra buona relazione con essi, e ne siam contentissimi. Nessuna dottrina più filosofica di quella, D. Vincenzo!... Fra non molto vi farò nominare Superiore della Compagnia!...

— Oh troppo onore, maestà, troppo onore!.. *(fa riverenze.)*

— Tornando al *quia*, voi dovete assolutamente rifarvi da capo: tornate a parlar di fusione....

— Di fusione? Ma se questa parola fa orrore a tutta Italia?..

— Chi ve l'ha detto?.. Alcuni petulanti giornali, alcune ridicole proteste di Governi provvisorii e di Circoli; ma di tutte queste chiacchiere me ne rido io!.. Il ferro è ancora caldo, D. Vincenzo: bisogna batterlo. Molti sono ancora, o per progresso o per buona fede, i *fusionarii* in Italia!... Un giornale, e di Venezia, parlava di *Regno d' Alta Italia* fin l'altro jeri. Ad ogni modo, se la parola *fusione* vi spaventa, chiamatela *unione*, *confederazione*, che torna lo stesso; predicate la confederazione degli stati italiani, aprite Circoli o Comitati centrali e filiali; stampate programmi ed articoli su tutti i *nostri* giornali; e aprite una soscrizione di pochi centesimi.... Oh v'assicuro che vi crederanno un grande Italiano, come siete, e la *confederazione* un'opera veramente *nazionale*. *(ride)*

— Ma le potenze!...

— Oh per le potenze rispondo io. Direte che la Francia interverrà, chiamata espressamente da noi, che vogliamo assolutamente la libertà e indipendenza d'Italia, per la quale non dormiamo mai. *(ride)* E qui la solita canzone delle notizie contradditorie, come facevamo noi dal campo coi nostri prodigiosi bollettini della guerra, per mandare in aria i progetti e i calcoli dei poveri liberali!.. Insomma seminate la discordia, la diffidenza, la incertezza, la speranza e la paura: tutti elementi preziosissimi per far trionfare la *santa causa!... (si fa il segno di croce)*

— Ma l'Austria!...

— Anche per l'Austria rispondo io: sostenuta, com'è, da chi sapete, ella starà sempre in armi, farà grandi apparecchi di guerra, dominerà col terrore e con la forza i popoli soggiogati, e coopererà con noi al grande intento.

— Ma Venezia!..

— Oh per Venezia.... pensateci voi! Mettete a prova tutte le arti sataniche, tutto l'ingegno infernale dei bravi Gesuiti; disponete de' nostri danari, de' nostri onori; ma domate anche quella superba città, sulla quale faremo poi con Radetzky una vendetta eguale ai suoi meriti!.. È inutile, D. Vincenzo: se voi non riescite ad ingannare Venezia, se la nuova *fusione* non è colà più fortunata della prima, tutto è perduto per me, e per voi!.. *(brusco)*

Ahi, maestà, mi duole dirvelo: ma temo che faremo fiasco un'altra volta!!...

L'ACQUA.

Sior Antonio Rioba è noiato dei continui reclami che gli vengono fatti perchè, mentre varii pozzi di Venezia sovrabbondano d'acqua, altri ne sono affatto mancanti.

S'egli fosse *potestà*, come credeva una certa Maria con cui ebbe a parlare stamattina e che nella lingua ha il moto perpetuo, ordinerebbe che incontanente s'empissero i pozzi vuoti d'acqua degli artesiani; ma Sior Antonio Rioba non è inve-

stito di veruna autorità, onde poter dissetare con un semplice ordine, tanta gente che a lui ricorre; e perciò si limita a pregare il Municipio di voler provvedere a una tale mancanza di acqua, inescusabile ove si ponga mente che essendovi a Venezia i pozzi artesiani, tenue può essere la spesa di trasporto dell'acqua stessa con apposite barche nelle diverse parrocchie.

Sior Antonio spera di non parlare al deserto, egli che prega rade volte, e vuol essere amico di tutti tranne delle bestie. come per esempio è la *Formica.*— E non c' è che aggiungere.

Empia lei, non me tiranno
Alla terra io mostrerò.

FIORI DI ELOQUENZA.

A SIOR ANTONIO RIOBA.

A lei, ch' è l'oracolo di Venezia, la marmorea sapienza che spiega ogni enimma, permetta che mi rivolga, pregiatissimo Sig. Antonio, io, meschino ignorante, che per colmo di sventura so leggere e scrivere. Che se ciò non fosse, non mi troverei ora costretto, dopo di avermi stillato il cervello per tentar di comprendere un certo scritto, ad arrossire per la vergogna, mendicandone la spiegazione. Viva dunque l' ignoranza che, quando è profonda, è la madre dell'umana felicità.

Sappia, ottimo signor Antonio, come alle colonne dell'atrio che dalle nuove procuratie mette all' Ascensione, il mio genio malefico mi fece scorgere una stampa, lunga, lunga, indirizzata alla società delle dame *per il* soccorso militare, in risposta ad un *filantropo invito* fatto dalle signorie loro ad un sig. Jacopo Andrea, che si scrive dottore ... e sarà. Ci ho voluto per mia malora ficcare il naso, e ho perduto tempo molto, e fatica ancor più, guadagnandomi sopra mercato un torcicollo, perchè leggi e rileggi, studia e torna a studiare non potei venire a capo di comprendere quale invito abbia avuto il dottore dalle dame, cos' abbia voluto rispondere a chi lo invitava, nè come c' entrasse un certo signor *Bortolo*, e *le massime indettate*, e *il gravamento che tergiversava il più santo volere delle magnanimi assuntrici*, e *il tramutamento del vivere signorile colla tardanza molesta del prodigo*, e *il Ministero che cadeva*, e *la casa ospitaliera* che il dottore ama *più di sè stesso* (una casa!!!) e certi *atti di carità* che le dame *profondono entro le mura cui nessuno giungerà a scoprire.*

Se non che, consapevole della mia asinità, quantunque mio nonno mi abbia sempre assicurato che un criterio infallibile per giudicare di uno scritto, che non s' intende a prima vista, è di credere al difetto della propria intelligenza dopo la prima lettura, di dubitare dopo la seconda fra il proprio intendimento e la valentia dell'autore, e di pronunziare con tranquillità di coscienza un assoluto giudizio dopo la terza, ricorro alla di Lei onniveggenza, confessando candidamente di non aver compreso verbo dopo la quarta. Son certo ch' ella non vorrà mancare alla *filantropa* missione di ammaestrare gl' ignoranti, e sarà compiacente di ajutarmi in tanto mio bisogno, perchè non creda mica, signor Antonio, vana curiosità il bruciante mio desiderio, ma sì bene estrema urgenza di denaro, o se vuole anco di carta *patriottica*, mentre, se non m' ingannano le mie

speranze, parmi sostenga il dottor Jacopo Andrea, che *assottigliato l'ingegno*, si possono *regalare grosse monete.*

Premesso il quale benefizio, che da lei oso ripromettermi, la supplico per amor di giustizia a voler interporre la prepotentissima di Lei autorità presso il Governo, affinchè sia conferita al dottor Jacopo Andrea la prima cattedra vacante di *magniloquenza*, nel caso in ch' Ella trovi doversi all' eccesso del sublime la misteriosa inintelligibilità dell' indirizzo. Ed oh! cosa deplorabile, che Tommaseo sia perduto adesso in quelle frivolezze a disputare con Cavaignac e con Bastide intorno ai destini di uno scucito stivale, invece di restare fra noi esercitando il pacifico ministero della pubblica istruzione! Autore del dizionario de'sinonimi, e Italiano nello scrivere, quanto è italiano nell' operare, non si lagnerebbe sfuggire certamente *il mal compro orifiamma delle corti de' Regi ambiziosi, la tutrice canaglia, la macchina motrice del sacrilegio, il manto di sangne, l' alloro di quercia, il pietoso profondamento delle dita nelle ferite atrocissime, i vortici di una cucina suffumicata e annerita, la macerie della miseria, la grande effemeride, il rivocare astante il malgenio, lo stoccheggiamento di Dio, lo scudo della nitida riconoscenza, la nausea dei simili, la memoria la di cui fiaccola accenna alla carità, le rivalse cancelleresche, lo scampanio delle spie, la birboneria a destra de' troni, le dame fulgenti quasi specchio di tenerezza figliale*, e simili veneri letterarie; e renderebbe storico, quand' anche nol fosse stato, il di lui ministero coll' innalzare alla ben meritata eminenza il povero dottor Jacopo Andrea, *che restituito alla solitudine* quasi *di sua famiglia, dà subito al pubblico il linguaggio del cuore e della riconoscenza nelle strettezze che lo circondano, ove l' anima ed il pensiero liberi, come* GLI PIOVETTERO SULLA FRONTE *in dono da Dio*, ricorrono sovente al passato, confortando il presente nell' architettare indirizzi.

Carissimo signor Antonio, ella ch'è giusto, appaghi gli onesti miei desiderii: illumini la mia mente spiegandomi quella magnifica leggenda, soddisfacia al mio cuore, procurando miglior fortuna al buon dottor Jacopo Andrea, se per avventura fossemi riuscito incomprensibile per sovrabbondanza di sublimità; e in ricambio, poich' Ella non ha uopo de' miei *consigli*, le prometto nell' anno venturo, durante i *brucianti ardori della state*, di ricrearla *di scelte frutta*, che, non più pasto a' voraci tedeschi, mi saranno recate dal mio gastaldo (ne ho uno), di *pozioni vivificatrici*, acque gazose, *di conforto*, acqua di pioggia appena caduta, *di amene letture*; Bertoldo e Bertoldino.

Che se poi la cosa si passasse in altri termini, e non io fossi l' asino ..... il dottore si condanni a compensarmi il tempo perduto, il torcicollo incontrato; ed ella, signor Antonio, riconosca finalmente, come io pur riconosco fino da questo momento, malgrado la non comune mia ostinazione, l' assoluta necessità di una legge repressiva certi enormi delitti di stampa.

UN IGNORANTE.

A OGNUNO IL SUO.

Il benemerito ab. Cappelleti, editore compilatore e proprietario della Formica, ha donato alla patria l'ingente fondo che gli rimaneva del suo giornale, perchè ne formi *cartucce*. Azione veramente magnanima; e la patria terrà a cuore l'offerta, tanto più che per le *scariche* non si potrebbe adoperare *carta* migliore!

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 71.

26 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

ALBUM.

Non so più che mi faccia dall'allegrezza: io passeggio, io corro, e d'improvviso m'arresto: parlo colla velocità d'un locomotore in movimento, o taccio di repente come mi venisse meno la favella; rido e piango, ballo, canto e fischio: insomma faccio la figura d'un vero pazzo furioso.

Non vi sia chi supponga ch'abbia, dopo lunga battaglia a pantomima e a parole, conquistato qualche beltà seducente, poichè questo è bensì il tempo dei cavalieri erranti, ma non delle galanti avventure; nè che tampoco sia venuto al possesso di qualche pingue eredità, giacchè in tal caso non sarei allegro, sembrandomi quasi impossibile d'aver trovato chi siasi data la briga di arricchirmi, se tutti finora fecero a gara per rendermi povero, più povero dei poveri stessi.

Amici cari, son così lieto perchè ho trovato un gioiello: io che di consueto non trovo che dispiaceri, fastidii e malanni, o tutto al meglio chi per la centesima volta mi annunzia che gli austriaci sono entrati in Milano. — Questo gioiello per altro non è nè diamante, nè ametista, nè altra pietra preziosa: esso, amici cari, è un *album*.

Non fate le maraviglie se per un album non capisco in me dalla gioia: tutti hanno i lor proprii piaceri, ed io ho questo, che se non è rispettabile, è incontrastabilmente rispettivo.

L'*album* trovato ha una particolarità per cui m'è tanto cara: esso presenta in parecchi quadri la storia di tutti gli avvenimenti politici di quest'anno; e se non v'incresce, io v'offro la descrizione di alcuni tra i principali, riserbandomi, qualora senta che vi aggradisca, di darvi in seguito quella di varii altri.

QUADRO PRIMO.

Una *Fama* scarmigliata, piccola e grossa, a cavallo d'una mosca, precede, suonando la tromba, un grande carro da merci, entro al quale sta distesa una lunghissima spada senza punta e senza impugnatura. Questo carro per via d'una catena ne rimorchia altri otto minori portanti varii generali di gesso. In seguito vengono parecchie migliaia di scatole piene di soldatini di legno. — Appiedi è scritto:

Gran marcia dopo il famoso proclama.

QUADRO SECONDO.

Un gran cassone tutto cerchiato di lamine di ferro, e da un lato del quale si legge: *poggia piano*, — sta per essere caricato in un *brancard* d'una strada ferrato. Sotto c' è il motto: *Partenza segreta da Vienna delle loro maestà.*

QUADRO TERZO.

Campo di battaglia: la mischia è al termine: da una parte stanno gli austriaci, dall'altra gl'italiani, quelli in atto di avanzarsi, questi di ritirarsi, per comando d'un generale cui si piegano le gambe sentendosi il nemico alle spalle. Nel fondo si vede un enorme spadone sotto una tenda, presso al quale stà riverente un colonnello. — C' è sottoposto il seguente dialogo:

— *Maestà, che scriva il bollettino ufficiale?*

— *Scrivetelo.*

— *Cosa debbo annunziare?*

— *Che la vittoria delle armi italiane è sicura!!*

QUADRO QUARTO.

Pulcinella gioca con un' àncora. Lungi si vede il mare, e buon numero di truppa, che sta imbarcandosi in parechi vascelli. In calce si legge questo piagnisteo:

Oh mal collocata speranza dei popoli lombardo-veneti, tu fosti il trastullo del Borbone di Napoli!

QUADRO QUINTO.

Un re ansante corre dietro ad un cane che fugge. Questo quadro è incompleto, e senza motto. C' è per altro fondamento a credere che l' autore volesse figurare la sfumante fedeltà del popolo livornese verso il Granduca Leopoldo.

CHIACCHIERATA.

Cose rancide, signori miei, cose vecchie, cose d'ogni giorno. Ma che vogliono? Per me il dir male della razza de're è un bisogno quotidiano, proprio come il mangiare, il bere, e l' amare le belle donne. Oltrechè, senza aver la pretesa di costituirmi l' antagonista di Gioberti, senza la speranza di diventare un altro Davidde che accoppa Golia, io posso aspirare benissimo a far la parte del moscherino che tormenta il leone. E se non riuscissi nemmeno in questo, riuscirei certo a tormentare quell'altra razza di bestie che camminano col muso duro, che non vedono l'ora d' ingallonarsi per andar a corte, quella razza di bestie che si occupano di tutto, appunto perchè incapaci d' occuparsi di qualche cosa, l'aristocrazia. — Io non intendo parlare precisamente di questa o di quella: intendo parlare e di questa e di quella: cioè di quei signori che piangono il cessato feudalismo, che vorrebbero un re anche se fosse il Gran Turco, di quelli insomma pei quali Montesquieu diceva: gli aristocrati sono incorregibili; eglino sono peggio de're. — Montesquieu ed io siamo andati sempre d'accordo. —

Del resto, quantunque i fondi dell'aristocrazia sieno andati estremamente al basso, tuttavia ci sono ancora di quelli che stimerebbero una grande disgrazia il perdere il titolo: nella stessa maniera che per me sarebbe una disgrazia l'averlo. E questo è un male: perchè, quando bene a forza d'acido prussico, o di barricate i re saranno andati al mondo di là, resterà ancora al mondo di qua questa feccia, (l'ho chiamata *feccia* perchè esprime l'idea del deposito; ma so benissimo che va chiamata *crema*), resterà io diceva, ad annoiarci colle sue speranze, e co'suoi tentativi. —

Che i re debbano da oggi a domani finire, quest' è una cosa che tutti preveggono, come preveggono che dopo la notte arriva il giorno, e dopo la pioggia il buon tempo. Forse finiranno in un modo, forse nell'altro: ma finiranno. Diffatti, signori miei, bisogna ragionare. (Una volta studiata la logica come ho fatto io, s' abbia o non s'abbia l' uso della ragione bisogna sempre ragionare — avvertimento a Cappelletti.) Ascoltino i miei dilemmi. O i re sono buoni o sono cattivi: se il potere è in mano de'cattivi va malissimo perchè i cattivi soggetti non devono comandare ai galantuomini: o i re sono buoni, ed allora uno sciame d' aristocrati (che non manca

i) li piglia pel naso, li mena a piaci-
nto, e i poveri diavoli fanno tutto ciò
gli altri vogliono, dimodochè quanto
effetto, risultano peggiori de' primi.
nque i re sieno buoni o cattivi, sono
mpre cattivi. — Andiamo avanti. O so-
galantuomini o non lo sono: se sono
antuomini il dovere verso la dignità del
no, gli obblighi di dinastia, i riguardi
r gli altri colleghi, li costringono ad in-
rcerare i letterati, ad ammazzare i libe-
i, a rivendicare insomma i diritti della
rona: se non sono galantuomini allet-
no, allettano e poi fanno ciò che si è fat-
da un nostro conoscente per tre volte
nsecutive. Dunque i re, sieno o no ga-
ntuomini, non possono essere giammai
lantuomini: dunque i re devono, anche
diritto, sgombrare dalla faccia della ter-
. E se potessi, a forza di dilemmi, ve lo
rrei provare viemmaggiormente; ma non
osso in parola d' onore, perchè devo fi-
r di scrivere.... volete sapere che cosa?
bene ve lo dirò.

Io che ho studiato e studio molto (lo
co spesso, perchè se non lo dico io nes-
no se n'accorge), io che ho letto tutte
storie da Tito Livio alla storia della Re-
bblica Veneta dell'abate Cappelletti, io
o scrivendo un trattato pieno zeppo di
tazioni, di tavole, e di date, dove provo
l evidenza che il genere umano ha più
atito per causa de' re, di quello che per
guerra, per la peste, per la fame, e per
nti altri flagelli, con cui Iddio sperimen-
la pazienza de' popoli.

GL' INCONTENTABILI.

Pare impossibile che in questi momen-
v'abbiano ad essere *individui inconten-
bili;* eppure se ne trovano, e vi sono per-
no certuni, che se la provvidenza ci man-
asse invece di acqua, che pure deside-
amo, una buona pioggia di zecchini ve-
eti o di napoleoni d'oro, si lagnerebbero
ttavia dicendo, che siffatta pioggia sa-
ebbe stata buona per la campagna, ma
on per Venezia perchè si dovea aver ri-
uardo alle tegole ed alle teste vuote (al
ari della loro) che per avventura potcano
essere per istrada, e quindi venire od ammaccate o schiacciate.

A sopperire ai nostri bisogni fu messa in corso la *moneta patriottica;* ed ecco che gl' *incontentabili* tantosto si fanno avanti con visi arcilunghi, serii, serii, per commentare la disposizione del Governo, e per sputar sentenze: chi avria voluto che l'obbligo di pagare per metà con *moneta patriottica* e per l'altra metà con danaro effettivo fosse stato prescritto pei pagamenti dalle *lire dieci correnti* in poi, e non dalle *sessanta* perchè non avvi ragione, dicono essi, che chi ha un credito al disotto delle lire *sessanta* abbia ad essere privilegiato, ed incassarlo in danaro effettivo; chi trova d' inquietarsi perchè la *moneta patriottica* porterà imbarazzo ai venditori di oggetti ed articoli al minuto per il *resto* che essi dovranno dare ai compratori in effettivo danaro; chi infine si lagna perchè la disposizione rende nullo qualunque patto anteriore che ad essa disposizione fosse contrario, meno un solo caso, dicendo che si doveano rispettare i diritti acquistati per contratti od atti legali, per convenzioni, scritture private, od altro.

Che ogni disposizione di legge trovi chi la censuri, o voglia farvi le glose non è maraviglia; ma nel caso nostro e le censure e le glose ci sembrano affatto fuori di proposito; ed a coloro quindi che censurano, commentano, o si lagnano della anzidetta disposizione io vorrei dire: che l'interesse particolare deve cedere al bene pubblico quando avvi il bisogno, e che coloro, che non conoscono questo principio, non conoscono nè la propria patria, nè i propri fratelli.

A quelli poi che si trovano fra gl'*incontentabili* e che amavano quelle care *banconote,* e che tenevano come *vere gemme le obbligazioni metalliche* dell'ex governo austriaco, si potrebbe aggiungere qualche cosa di più, se non fosse meglio di contenersi come si contenne un mio buon amico, sere sono, il quale essendo stato svegliato, appena a letto, da un forte abbajare di cani, ed avendo riconosciuto, dopo d' essersi affacciato al balcone, che i cani se l'avevano presa colla luna che brillava, stimò

bene di ritornare con tutta quiete a letto per riprendere i suoi sonni perchè

La luna non si ferma
All' abbajar de' cani.

L' Om de Preja de Milan.

ZIBALDONE.

— Si dimandava ad un profugo impiegato veneto, che il Governo accolse a'suoi servigi, se gli *correva* il soldo, e l' impiegato rispondeva: *corre* tanto, che fino ad ora non fui capace di mettergli le mani addosso.

— Al generale Giacomo Durando, fratello al famigerato Durando che fu per Venezia il Carmagnola del secolo XIX, era venuto il ghiribizzo di far a Genova *coprire la statua della libertà*. Ma i Genovesi gli hanno mandata subito una commissione col calendario in mano, a fargli presente che ci voleva ancora del tempo alla settimana santa.

—Il *Redentore d'Italia* (così il Gioberti chiama re Carlo Alberto) non ha fatto bene la sua domenica in Albis, vale a dire non è entrato solennemente in Torino come il Redentore. Chi non vede che egli doveva entrarvi sopra un asinello?

—Ci venne fatto osservare che le altane nuove di certe case datano da quando messer Castelli ha detto dal balcone che il nostro ajuto dobbiamo aspettarcelo dall' alto. Que' signori vogliono essere i primi a vederlo!

— Sui campanili d'ogni chiesa di Cremona sventolava la bandiera tedesca; ma il cielo pietoso mandò giorni sono una pioggia dirottissima che fece fondere e poscia scomparire il giallo e il nero. Quello che non fanno gli uomini, fa il cielo!

— Un reggimento di cavalleria Virtemberghese ha una bandiera statagli regalata da Napoleone dopo la battaglia di Linz. Questa bandiera oltre lo stemma napoleonico, ha eziandio la Stella della legion d'onore. *La Gazzetta universale tedesca* crede che non sia cosa politica di lasciare una tal bandiera a quel reggimento: ma noi non siamo della sua opinione. Trattandosi che in quella bandiera c' è una stella, e che le stelle non vengon fuori che la notte, noi permetteremo al detto reggimento di uscire con la sua bandiera quando fa bujo.

— Dicesi che il duca di Parma sia a Napoli. Ottimamente: il parmigiano già va sopra i maccheroni.

— Durante gli ozi dell' armistizio, le belle lettere ritornano in fiore, le armi cedono il luogo alle toghe, e i generali diventano procuratori. Intanto le accademie riaprono i loro corsi, e quanto prima daranno la soluzione di diversi problemi che furono proposti poche settimane addietro. Per esempio all' Accademia di Napoli fu domandato: *Cos' è la Costituzione.* — All' Accademia di Napoli — *Cosa s' intende per Italia.* — All' Accademia Italiana — *Che effetto fanno la fratellanza e l' unione.* — All' accademia delle iscrizioni — *Cosa significa - Intervento.* — All' Accademia di Francoforte — Cosa vuol dire *quel diritto che hanno tutti i popoli alla propria nazionalità.* (*Il Lampione*)

— La mattina del 14 vi fu gran movimento alla corte di Torino per l' arrivo di Carlo Alberto. Parrucche, parrucconi, codini con nastri, vestiti gallonati, cappelloni al gusto della ristorazione, cuffie alla Pampadour, si movevano, s' agitavano, sventolavano da tutte le parti in tutte le vie. Splendevano ciondoli, croci, decorazioni, chiavi al di dietro e sul davanti, a traverso gli occhielli e i bottoni. Carozze con istemmi, blasoni ed animali d' ogni forma, andavano, venivano. Variopinte livree innanzi e indietro; generali a piedi, generali a cavallo in gran divisa. — Oh che festa bella! oh che bella mascherata!

— Un tale ricusò di mangiare una zuppa perchè il pane non era tagliato a suo modo. Il cameriere dell' osteria che ci avvisa di ciò, prega ne sia fatto cenno nel giornale, aggiungendo così, com' egli dice, fra le tante, un' altra cosa inutile. Credeva forse di scrivere alla *Formica?*

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 72.

27 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

IL PARTITO REAZIONARIO.

Quando penso che c'è una gente, la quale non vuol saperne d'indipendenza nè di libere istituzioni, credo quasi di sognare, e mi guardo attorno per vedere se sono desto o se mi trovo a letto. Parmi impossibile che qui in Italia abbianvi italiani i quali amano più la schiavitu che la libertà, più le verghe e le baionette che le sicure franchigie. Bisogna dire che costoro son peggiori delle bestie, che il loro animo è più efferato di quello delle belve, anzi che nè tampoco vi sia con chi paragonarlo, se gia le tigri stesse ad ogni istante cercano il destro di farla in barba a chi s'è impadronito di esse, e tornare pei liberi campi.

Ripeto, parmi quasi impossibile che abbianvi uomini così stolti e così tiranni, i quali apprezzano il giogo e cercano imporlo ai loro fratelli. Io non saprei con che nome chiamar costoro, ma il progresso che ne sa un tantino piu di me ha trovato anche per essi la sua denominazione e gli ha appellati reazionarii.

Che cosa è dunque un reazionario?

A dirlo in brevi parole si potrebbe definirlo un Tiberio, un Genserico, un Attila, o una testa da quattro faccie, un fratricida, un vanitoso, un venale; ma per darne una più precisa spiegazione, lo chiameremo un crivello che vorrebbe far argine a un fiume irrompente.

E di questi crivelli ce ne sono in tutto il mondo. Il progresso vuol tirar diritto, ed essi là sul bel mezzo della via si oppongono al suo passaggio. Alcuna volta sono gettati a terra, altra invece ponno far resistenza perchè in numero vantaggioso, e allora ogni gloria vien meno a paragone della loro.

I reazionarii hanno costituito una setta, un partito, e si sono seminati sulla terra, per farle venire un capogiro, e voltarla coi piedi in sù. D'ordinario si tengono celati, e agiscono nelle tenebre. Di bel meriggio sono amici di tutti; la notte sono di tutti nemici, e gran ventura se non accoppano a tradimento.

A Roma il partito reazionario diede il gambetto a Mamiani, perchè liberale, e Mamiani insieme al suo Ministero cadde a tomboloni sul suolo, per dar luogo a un tal Pellegrino Rossi, che ha tutto di pellegrino dal nome alle azioni, dai sentimen-

ti alle idee, — ma il quale è macchiato d'un piccolo difettuccio, quello di esser retrogrado, e di favorire assai la causa dei principi e nulla affatto quella dei popoli.

A Firenze questo partito fece voltare bandiera al Granduca Leopoldo, cosicchè quando sarebbe stato mestieri ch'egli avesse agito con energia per cooperare validamente alla guerra della indipendenza italiana, i toscani trovarono che sul soglio granducale anzichè star assiso un principe, vi posava un gelato, se volete anche di quelli che noi diciamo *arlecchini.*

A Napoli i reazionarii si mostrarono più operosi che altrove, e perciò appena che quei popoli s' ebbero la Costituzione, la presero a calci e la sfrattarono dallo stato, perchè liberale; di maniera che adesso i sudditi del Borbone sanno benissimo che hanno uno statuto, ma non conoscono quale, e il magnanimo Ferdinando cita i paragrafi ch'egli fabbrica all'istante, e giura per la Carta che non ha mai esistito.— Così in forza della Costituzione d' accordo coi reazionarii ha ordinata la carnificina del 15 maggio; in forza della Costituzione aizza i lazzaroni fra loro, e contro i cittadini; in forza della Costituzione ha fatto smantellare Messina; in forza della Costituzione vuol distruggere il restante della Sicilia; in forza della Costituzione egli opera tutto quanto, finchè in forza della Costituzione le genti napolitane faranno guazzetto di lui e dei reazionarii.

Non è poi ad omettersi il partito reazionario del Piemonte. Demolito a Genova il forte S. Giorgio perchè non fosse ricettacolo alla tirannide, questo partito ne fece una delle sue, incoando il processo a chi n'era stato il fomentatore. Fortuna che il processo è veramente andato in fumo, perchè i genovesi fecero che i reazionarii se la dessero a gambe, e bruciarono sulla pubblica piazza quell'atto d'accusa che imputava loro a delitto una magnanima risoluzione.

Ora il partito reazionario stà fantasticando colà il regno dell' Alta Italia, coll'intendimento di farci andare quando che fosse tanto al basso che tornasse impossibile il rialzarsi. — Esso vorrebbe darci ad intendere che Carlo Alberto si preparava a tornare sul campo, che dell' armistizio fu colpa Salasco, che l' Austria non tratta col gabinetto piemontese, che a Gioberti non istanno a cuore se non i popoli, e che gli articoli della *Democrazia italiana* sono scritti senz'arte.

Oh il partito reazionario in Piemonte è assai prode, basta il dire ch'esso porta al suo fianco lo spadone d' Italia!

Di queste cose sanno fare i reazionarii finchè stanno insieme appiccicati, e servonsi vicendevolmente di scudo; ma disuniteli una volta, e levate quel velo che li copre, poi ditemi se non sono crivelli che tentano far argine a un fiume irrompente.

LIBERAZIONE! LIBERAZIONE!

A Roma il nuovo Ministero, quintessenza perfetta di regresso, ha voluto inaugurare la sua installazione con un atto magnanimo, che verrà con animo riconoscente ricordato dai posteri, in tutti i secoli dei secoli.

Esso ha accordato pienissima amnistia.... indovinate mo a che? — Alle monete d'oro e d'argento, ai metalli ecc. ecc.

Dunque nello stato pontificio il danaro è adesso liberato dal carcere; esso può andare e venire a suo talento, senza timose di visite finanziarie, senz' uopo di passaporto, senza limiti, senza restrizioni di sorte. — Evviva il nuovo Ministero che ci vede per entro, e conosce e sa impiegare l'arte vera per sostenersi: — quella di farsi credere necessario!

LIVORNO.

Quando lessi ne' giornali il racconto della sollevazione di Livorno, mi parea di vedere il Granducato di Toscana dileguarsi poco a poco, e trasmutarsi gradatamente in repubblica; ma aspetta oggi, aspetta domani; leggi notizie qua, leggine là, Livorno conserva sempre il suo *statu quo*, vale a dire la sua Commissione governativa provvisoria, e le ciancie di Guerrazzi,

attosi adesso l' apostolo di Leopoldo II, implicitamente il propugnatore della causa dei principi.

Dunque che cosa fu quella scintilla di libertà che sembrava fosse per accendere una gran fiamma in tutte le città di Toscana? — Essa fu una scintilla fosforica, che appena comparsa disparve.

Anche i signori livornesi vollero porsi nel numero dei più, che nel secolo decimonono, e specialmente nell'anno burrascoso 1848, non è già quello dei morti, sibbene quello dei lasagnoni.

Barricate le strade, chiuse le porte della città, puntati i cannoni, e perchè? Per far dire che a Livorno fu un piccolo tafferuglio.

Si grida contro il Ministero chiamandolo incostituzionale, orbo, dappoco, reazionario, vituperevole; si vuole la continuazione della guerra ad ogni costo, si chiede la organizzazione della Guardia nazionale; e nulla si ottiene. — Pinf! Punf!... ci faremo giustizia da noi, dicono i livornesi, e infatti cominciano a farla, ma sul più bello della danza tralasciano di ballare, ignoriamo se perchè l'orchestra ha interrotto la musica, o perchè dallo scirocco sentono dolore ai calli de' piedi.

Codeste veramente le sono smargiassate incompatibili coi tempi che corrono, e chi ebbe il coraggio di farle, dovrebbe anche aver quello di confessarle, tornando pazientemente alla condizione di prima, dicendo cioè al Granduca: Principe, eccoci nelle vostre mani: fate di noi ciò che meglio vi aggradisce; guazzetto o polpette, bestie da soma, o cavalli da sella.

Mi diranno che per altro Livorno adesso fa da sè: ma io rispondo che Livorno fa da sè come ha fatto da sè tutta Italia, cioè apparentemente, e per breve tempo, perchè poi facessero gli altri. E in fatti a Livorno fanno gli altri: Guerrazzi e Petracchi: — anzi Guerrazzi solo, quel facondo parolaio, che stà giuocando colla volontà, colle opinioni dei livornesi. —

Non bisogna acquetarsi così facilmente: colpa loro se verranno severamente trattati. Ma già si accontentano forse di avere la *Commissione provvisoria*, tanto da poter impaurire il Granduca, che sembra infatti sia oltremodo appassionato di questo superficiale rivolgimento.

Altro episodio della nostra commedia, di quella commedia che avrebbe dovuto terminare col rovesciamento di tutti i troni, almeno almeno d'Italia.

AVVISO STRAORDINARIO.

Annunziamo con nostro sommo piacere che Sua Altezza Imperiale e Reale l'Arciduca *Imparziale*, luogotenente di Gioberti a Venezia, si è collegato coll'Arciduchessa *Formica*, Duchessa delle *Ciarle* ecc. ecc. nella guerra già promossa a Sior Antonio Bioba.

Le forze di questi due campioni, ragguagliate in ragione del numero dei rispettivi lettori, non lasciano dubbio sulla felice riuscita dell'impresa.

ZIBALDONE.

— Se qualche croato di Trieste avesse sofferto un po' di dissenteria o qualche altro disturbetto, sappia il detto croato che il suo male provenne dall' aver mangiato pan fatto di farina patita, e che la detta farina l' ha mandata a Trieste una casa di Venezia. Veramente era stata offerta al governo in cambio di certa tal somma stata imposta dalla Commissione pel prestito alla detta casa, ma siccome il Governo ha naso da fiutare, occhi da vedere, così egli ha creduto bene di ricusarla. Venezia dovea patire una dissenteria in tempo di blocco! In benemerenza della sua offerta venne accordato al proprietario il permesso di spedirla altrove. Viva la filantropia, e viva le repliche delle commedie di Bon!

— Altra bellissima istoria per un carantano. Messer Ypsilon, s' è presentato tutto affannato alla Banca, dichiarando di avere due pistole belle e cariche per farsi saltar in aria le cervella, caso che quei signori insistessero a volergli far pagare la tassa impostagli. Finchè pende l' approvazione del suo progetto, egli vende confetti.

— I Modenesi hanno inventato una nuova specie di biglietti da visita assai significativi. Questi consistono in un foglio di carta di qualsivoglia formato e qualità con entro tre palle di piombo. Chi riceve il campione di quelle pillole salutari sa quello che deve fare. D' ordinario cotali viglietti vengono spediti agli amatissimi del duca.

— Un buon patriotta diceva l'altra sera a un suo compagno: Alla più disperata, io voglio ammettere che tutti siano birbanti; che tutti ci tradiscano. Allora noi diremo all' Austria: volete Venezia? eccola qua, signori; fatevi pure avanti, avanti sempre; ma ricordatevi che non abbiamo mezzi di trasporto per venirvi a levare.

— Il re Carlo Alberto giunse a Torino la notte del 14 alle 3 circa in mezzo ad imponente corteggio di carabinieri colle armi in pronto, precisamente come se fosse in viaggio da Roverbella a Somma-Campagna. Lo accompagnava un numeroso Stato Maggiore. A queste apparenze ostili danno un eccellente pretesto, dicendo che si trasporta il *Quartier Generale della Guerra* in Torino! !!! Il re soffre di dissenteria...

— Il giorno stesso sono giunti a Milano i *cari Poliziotti*, in numero di 800; e caso curioso, andarono ad alloggiare, guarda birbanti! nel casino de' Nobili.

— Tutti i giornali sperano salute non in altro che nella *lega*. La *lega* fara tutto, dicono essi; ma Sior Antonio dice che la *lega* continuerà l' opera della fusione. I principi italiani non dimandano meglio, che d' essere uniti per colculcarvi, o popoli; e senza che la dimandaste, la lega era già formata fra loro. Poveri illusi! *Dei re congiurati la tresca si ambì!*

— Siamo molto curiosi di sapere il nome di quel corrispondente dell' *Imparziale*, che gli ha regalata quella bella notizia riguardante il sig. colonello Pautrier. Ed è affar di premura, perchè più di qualcheduno ha scommesso che il corrispondente predetto non sia meglio che un biricchin di piazza. Ma, vedi malizia! sior Antonio scommette un contro cento che il corrispondente sia lo stesso *Imparziale*. Chi fonda in aria nientemeno che un *regno dell' alta Italia*, vi può fondare del pari una corrispondenza.

— Chi non lo sapesse, re Carlo Alberto oltre i suoi titoli alla pubblica ammirazione, ha eziandio quello di re d'Armenia. La scoperta è dovuta all' insigne trascrittore dell' Ughelli, ab. Cappelletti.

— È pregato il signor Gio. Battista Niccolini di mettersi in grazia di Dio, e di far fagotto dall' Italia, perchè l' esimio e sempre rispettabile don Giuseppe Cappelletti, fino dal 1844 ha dichiarato e sentenziato che l' Autore dell' Arnaldo da Brescia è *tutto pieno di idee di libertà, le quali nel caso nostro e sulla testimonianza de' fatti, debbonsi dire più acconciamente di ribellione ed insubordinazione alle legittime potestà* (*Osservazioni* ecc. pag. 11).

— Il sempre medesimo signore abate indirizzando una sua opera a Re Carlo, *luminoso modello di pietà e di virtù*, gli fa presente che la sola sua *munifica* protezione lo può nobilitare. Voleva esser fatto nobile! voleva un *regalo! Munifica*, signori!

— Dice il sempre medesimo inclito barbassoro che i *tedeschi anche d'oggidì furono prodi e valorosi*. Dice prode e valorosa una nazione che oggidì vinse l' Italia solamente a forza d'inganni e di tradimenti! Bravo l' italiano!

— Il sempre medesimo e sempre colendissimo signore dà dell' impostore a Sior Antonio, perchè gli ha detto che anche la *Rivista di Firenze* ha censurato acerbamente la Confutazione dell' *Arnaldo*. Ma impostore lui, e legga la *Rivista* dall' anno 1844 al 1846, e ci troverà l'articolo, nonchè l' epiteto di *pretocolo* dato un pedante nemico del Niccolini.—E qui finisce la storia del *medesimo*, perchè Sior Antonio s' avvilisce a rispondere al *medesimo*.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 73.

28 Settembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

CORRISPONDENZA.

I GIGANTI DEL PALAZZO DUCALE A SIOR ANTONIO RIOBA.

Non è vero niente affatto che noi vi abbiamo scritto la lettera inserita nel N.°46 della *Formica;* e ci vuol poco giudizio per capirlo. Se noi, caro Sior Antonio, avessimo voluto scrivervi, non avremmo già mandata la nostra lettera alla *Formica*, perchè poi ve la comunicasse; ma l'avremmo mandata direttamente a voi. Voi non siete una ragazza, che ci occorra mandarvi le lettere per mezzo delle fantesche.

In conseguenza dovete reputare come una goffa invenzione la protesta che ci viene attribuita contro i giusti rimproveri che voi faceste ai cerberi delle botteghe e dei fondachi, i quali speculano sulle disgrazie della patria; e contro il ridicolo che avete sparso sul lusso delle sentinelle inutili. Voi già non temete di perdere la buona grazia nè dei bottegai nè dello stato maggiore; e fate bene e avete tutta la ragione del mondo; ve la diamo noi. Non siamo noi Marte e Nettuno? Oh non abbiate paura di Mercurio.

E a proposito di Mercurio bisogna che voi gridiate altamente contro i ladronecci commessi l'altra notte. Mentre Eolo e qualche altra divinità trattenevano al coperto le bajonette, intanto i ladri fracassarono porte, scavarono sotterranei e sfondarono qualche banco. Quel briccon di Mercurio, ladro per eccellenza, ajuta i ladri; e se credete a noi, egli è quello che mette inciampi ed ostacoli alla pronta manufazione de' cappotti per la civica. Ragiona il ribaldo: chi ha voglia di battere il freddo, di pigliarsi degli acquazzoni per venire ad acchiapparmi? I soli galloni e l'oro attualmente resistono alla pioggia: che mi corra addietro lo Stato maggiore! E quello che più ci spiace, si è che il detto ribaldo, per quanto ci vien riferito, quando ruba non va a rubare ai ladri. Fatalità! c'è un canone che proibisce ai non secolari di andare vestiti da guatteri e con barbe da briganti; e non ci dev'essere una disposizione che utilizzi i ladri? Quanta gente, Sior Antonio, da utilizzare!

In quella lettera vien detto aver voi il naso rotto; ma non è vero; a dispetto di tutto il mondo voi potete sostenere che voi avete, o Sior Antonio, il naso, bell' e

intero, nè magagnato. Se volete è un naso rispettabile, ma molto più rispettabile per questo, che non si lasciò mai menare da nessuno. È di ferro: immaginatevi se si può menarlo! So anche che hanno provato a darvi de'confetti, che uno già ve ne fu posto in bocca dalla Lucietta; ma quel confetto è dipinto, ma il naso resta sempre di ferro, e che si provino a menarlo. Quando regnava il governo di luglio, voi avete risposto al commissario dalle formole, che voi servivate la patria e non il governo, che distinguevate patria da governo; e vi siete cavato di bocca, e gli avete buttato sullo scrittoio il confetto, anzi la polpetta che vi dava il governo. E avete fatto nulla più che il vostro dovere: l'impiegato non dee vendere la coscienza. *Sior Antonio* ogni giorno veniva mandato al Tribunal Criminale; e chi dovea giudicarlo, rideva; ma quello che lo mandava, forse per difendere più da vicino Venezia, come aveva promesso, è da qualche tempo a Torino. La spada d'Italia in mano a Carlo Alberto pesava troppo: ci voleva dunque uno che andasse a sostenergliela! Noi abbiamo de'castelli fuori de' nostri castelli, fuori de'nostri confini; come le grandi potenze, come l' Austria, e come la Russia.

Caro Sior Antonio, noi dovremmo discorrere ancora delle vostre brache; ma i giganti non discendono tanto basso, e si scandalezzano fortemente che un reverendo sia stato tanto sucido da buttarci l'occhio. Le botte gliele daremmo noi, se facesse il matto; e noi lo scorgeremmo anche vestito da marinajo, perchè Nettuno sa ben lui gli accorgimenti marinareschi. O col tridente o colla fiocina lo aggiusteremo noi. A miglior tempo vi conteremo la storiella di un marinajo che non era marinajo, e che fu arrestato a Genova come contrabbandiere. —

Ma lasciamo questo fatore. Il Vladica di Montenegro diceva che il suo incenso è la polvere da schioppo; ma l'incenso di qualche altro signore è il puzzo ammorbante della fogna.

È vero poi, e verissimo che noi siamo i custodi del palazzo ducale; ma è pur vero verissimo che le mille volte abbiamo invitato molti signori ad avere un po' di avvertenza e di riguardi quando montano le scale del nostro palazzo. C'è della gente che dovrebbe abbassarsi rispettosa innanzi alla nostra presenza, e nell' entrare la loggia: ma invece corre su sbadata, e urta e rompe colla testa qua e là i capitelli ed i fregi delle colonne.

E con ciò finisce la lettera d' oggi, assicurandovi fermamente della nostra inalterabile amicizia, perchè le teste di marmo non possono far amicizia che con le teste di marmo, ma non con quelle di ricotta.

Marte e Nettuno.
Giganti del Palazzo Ducale.

ANNUNZIO LETTERARIO.

La Germania è in grande agitazione: essa attende con ansieta la pubblicazione d' un' opera, che certo farà epoca nella storia della letteratura alemanna. Questa opera è scritta da Ferdinando I.... sotto dettatura dell'Arciduca Ranieri, pel quale venne estesa dal principe di Metternich d'ordine dell'arciduchessa Sofia; è intitolata: *Spiegazioni dei trattati del 15 a benefizio degl' ignoranti presenti e venturi, con parecchie tavole illustrative dimostranti circostanziatamente il mercato di Campoformio, e la Fiera di Vienna, volgarmente chiamata Congresso.*

L' opera è divisa in cinque volumi.

Nel primo volume si dimostra ad evidenza che la Lombardia appartiene legalmente all' Austria.

Nel secondo che Venezia e tutto il veneto volendosi separare dall'Austria è ribelle, perchè l'Austria n' è legittima proprietaria.

Nel terzo, che in conseguenza il regno Lombardo-Veneto è assolutamente roba dell' Austria.

Il quarto volume, con argomentazioni a bella posta coniate, tende a provare che il governo austriaco è veramente paterno, perchè se non lo fosse non gli starebbero tanto a cuore le provincie venete e quelle lombarde.

Nell' ultimo finalmente, ricapitolando

idee, si dichiara che l'intervento anglo-ncese è intempestivo perchè non si trat-nè di vendere nè di comperare, ma sol-nto di conservare incolumi per parte ll'Austria i suoi legittimi possedimenti.

OSTITUENTE LOMBARDO-VENETA.

Ma se l'ho detto sempre che il gabi-etto viennese è composto delle migliori eature che si trovino al mondo, e che governo austriaco è veramente paterno. scoltatemi, poi dite se ho ragione.

Appena le pietosissime truppe croate ntrarono nelle provincie venete e in elle lombarde, si mostrarono sollecite lla pubblica tranquillità, istituendo pat-glie composte perfino di cento uomini. valleria all'antiguardo, e cannoni nel ntro; e ovviando ad ogni pericoloso as-mbramento di cittadini, col far caserme lle chiese e dei pubblici stabilimenti.

Che se a Monza di recente fucilarono e persone che avevano nascosto alcune mi, se da Milano scacciano le intiere fa-iglie svizzere, se dovunque pubblicano legge marziale, ciò non altro significa anne che le armi sono pericolose in ma-o di chi non sa usarne; che gli Svizzeri, ome liberali possono compromettere l'or-ne pubblico; che in tutte le città, in tut-i paesi c'è gran fermento, e che il pa-rno regime austriaco, onde impedire che scano dei tumulti, sempre *fatali*, fa mi-agliare chi gli viene a sospetto d'istiga-re.

Accertatevi, signori miei, che l'Austria ensa soltanto al bene dei suoi sudditi, ecialmente italiani, e se per 33 anni gli a di continuo scorticati, ciò non vuol di-se non che le abbisognavano *svanziche*, e l'essa le ha rubate a chi ne aveva di più. a cosa fu in piena regola, poichè per un ecreto di non so che autorità, egli è vec-hio costume che i ladri spoglino i ricchi, non molestino i poveri.

Il gabinetto viennese, visto e conside-ato ch'è inutile il trattare nè con la Fran-a nè con l'Inghilterra sulla cessione di uello che già possiede, e visto quindi e onsiderato che a guardia delle provincie lombardo-venete stanno le baionette tedesche, venne nella magnanima risoluzione di dare a queste provincie un governo; ma quale governo? V'imaginereste forse un governo turchesco, un governo croato, che sarebbe ancora peggiore, o in fine un governo simile a quello che avevano fino al 22 Marzo? Oibò. Il gabinetto viennese ch'è la ruota motrice della paternità di *Don Magnifico l'imperiale*, ha deciso, con un tratto di amore senza esempio, che gli abitanti delle provincie lombardo-venete abbiano essi stessi a determinare le basi d'una *larga* costituzione — che se per altro non verrà osservata dall'Austria, ciò non pertanto nessuno potrà negarle una siffatta prerogativa.

Siccome poi, ove tutti gli abitanti ciarlassero a posta loro, e volessero dire ognuno la propria individuale opinione, potrebbe succedere qualche disordine, al che gli Agenti austriaci sono nemici giurati, fu stabilito che ogni paese abbia ad eleggere i suoi deputati, e che questi per non essere disturbati nelle loro operazioni, si raccolgano nella fortezza di Verona, che a quest'uopo sarà guardata a vista da una numerosissima truppa e da non so quante centinaia di quelle bocche, le quali parlano a monosillabi, e non dicono frizzi giammai.

Vedete bene che in tal modo il voto dei signori deputati sarà libero affatto .... in quanto vogliano farsi bombardare addirittura.

IL BLOCCO DI VENEZIA.

Quei signori di Trieste hanno pubblicato un magnifico avviso, per annunziare che il blocco di Venezia è riattivato. Se per blocco s'intende *pirateggiare*, dai signori Triestini noi fummo bloccati da un pezzo; ma se per blocco s'intende il tirare un cordone o d'uomini o di vascelli attorno una città perchè non v'entrino merci nè che altro si voglia, i signori Triestini nè ci hanno bloccato finora, nè mai ci bloccheranno.

Lasciate pure che vengano in queste acque, e non temete: gli è questo il caso

che chi va per bastonare sarà bastonato. Figuratevi! hanno i vapori del Lloyd, a bordo de' quali fan da piloti i caporali croati! Se si venisse a una battaglia navale noi godremmo uno spettacolo curiosissimo. Qua un croato sarebbe assalito dalle convulsioni alla vista d' un grosso maroso, là un altro farebbe un capitombolo, o traballerebbe all' ondeggiare del legno; un altro sarebbe incomodato da un certo male che viene a chi non è avvezzo a viaggiar in mare; un altro ancora in un istante di capogiro darebbe la miccia accesa sul viso al suo vicino e gli appiccherebbe fuoco ai baffi; insomma tutti sarebbero occupati, ma le varie occupazioni sarebbero tutte altrimenti che guerresche.

Dicano pur di bloccarci; ma credete voi che i legni francesi venuti nel nostro porto stieno qui per far all' amore con quelli degli austriaci? Credete voi che si trattino scambievolmente a complimenti? — Io per mia parte ritengo che non abbiamo nulla a temere, e che ove la bandiera giallo-nera desse anche un solo buffetto alla nostra, la bandiera tricolore francese non tarderebbe un istante a ricambiarla d' un sonorissimo scappellotto.

O vogliamo far la figura di burattini, o quella d' uomini assennati!

PREMII AL VALORE.

Vi ricorderete d' aver udito che dopo il 15 maggio, sua Maestà Borbonica s' è graziosamente degnata di decorare di ciondoli, ciondoletti e ciondolini i promotori, i direttori, e gli esecutori delle stragi di quel giorno, che avrà un posto distinto nella storia delle principesche sevizie. Or bene: non mai pago il generoso sire di premiare abbastanza i valorosi strumenti delle sue crudeltà, e volendo rimeritare i zelanti servigi prestatigli di continuo, e in particolar modo ne' momenti della distruzione di Messina dall' illustrissimo general Filangieri, determinò d' insignirlo colla gran croce del real ordine di S. Ferdinando e del Merito in diamanti.

Imaginate se il principe di Satriano n andrà superbo, egli che non si vive se no di titoli, ed è coperto da capo a piedi d nastri, di cordoni, di medaglie, di croci e di chiavi, che gli ricordano le illustr sue imprese, come quelle surricordate, come l' inquisizione contro i liberali dell Calabrie nel 1820! — Ci viene scritto an zi da Napoli che essendo sterminato il nu mero delle sue decorazioni, ed essendo con veniente che un principe par suo ne vad sempre e dovunque fregiato, per esser ricevuto colle debite formalità, cioè inchi ni, riverenze, salamelecche, ed altre s mili balordaggini, egli va ordinariamen in carrozza, seguito da un carro entro c stanno riposti i mentovati preziosissi gioielli, che gli servono di salvocondot presso i gonzi e presso i birbanti.

VARIETÀ.

— La Spada d' Italia per far vedere suoi fedelissimi foderi che intendeva pr prio di fare una commedia, si servì in p di qualche occasione di comici di mesti re. Ultimamente mandò a Venezia il c mico Bertelli, in qualità d'ajutante di ca po, a far sapere che il duca di Genova av passato l' Adige. Ma con un' altra comm diola, e servendosi di mezzi quasi consim il Comitato di vigilanza ha fatto tempor riamente restare fra le quinte il comi ajutante. San Severo questa volta ha d un bacio a san Giusto!

— Un comandante d' un forte è ta sicuro del fatto suo e della bontà delle s truppe, che dorme saporitissimamen mentre i nemici cannoneggiano. Una vo s' è destato a festa finita. Ma che son duro che deve avere quel comandante

CORREZIONE.

Nell' articolo intitolato Gl' Incontenta *inserito nel N.* 71, *alle parole* abbia essere privilegiato ed incassarlo — *giungasi:* senza il beneficio della m in ecc.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 74.

29 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

I GARANTI DELLA MONETA PATRIOTTICA.

Quando io annunziava ai miei buoni concittadini che la Moneta Patriottica era garantita in modo da soddisfare i più timidi, dicevo la pura e precisa verità e la Gazzetta dei 26 corrente, che contiene l'elenco dei contribuenti, lo prova ad evidenza. Io vi ripeto qui sotto quei nomi, sia per meglio illuminare l'opinione pubblica, come specialmente perchè il popolo tutto conosca e ringrazii i cittadini che con tanta spontaneità consacrarono il loro denaro alla salvezza della nostra cara patria. Venezia così porta il vanto su tutte le città d'Italia pella costanza nei sacrifizj, e pell'amore della gloria e della indipendenza nazionale.

Già il popolo Veneziano, che mi ama e mi crede, ha ricevuto fino dai primi giorni facilmente e volentieri *la moneta patriottica*. Il popolo sa che io non faccio complimenti, e che non la perdono a nessuno, a costo... mi capite!... Quando adunque io dico, che sono contento e che non vi è nulla a temere, il popolo deve riposare tranquillo sulla mia esperienza. Assicuratevi; quelli che fanno smorfie quando ricevono *moneta patriottica*, o sono ignoranti che non capiscono niente, o sono imbroglioni che cercano di mettere in imbarazzo la povera gente per fare illeciti guadagni.

ELENCO DEI CITTADINI CHE GARANTIRONO LA MONETA PATRIOTTICA.

Giovanelli L. 360,000 — Treves Giacomo ed Isacco 360,000 — Papadopoli Giovanni 350,000 — Pisani Vettore 200,000 — Pigazzi Marco 177,000 — Morosini Gattenburg Loredana 160,000 — Sceriman Gio. Batt. 80,000 — Papadopoli Spiridione 90,000 — Comello Angelo 80,000 — Comello Valentino 80,000 — Ivancich A. Luigi 72,000 — Antonini Andrea 48,000 — Revedin Luigi 42,000 — Conti Alessandro 36,000 — Rigo Carlo 36,000 — Simonetti, eredi 36,000 — Calegari Sante 30,000 — Persico Matteo 30,000 — Albrizzi Gio. Battista 30,000 — Zoppetti Domenico 30,000 — Valmarana Mangilli Lugrezia 30,000 — Dolfin Leonardo e Boldù Dolfin minorenni e nascituri 27,000 — Venier fratelli e madre 27,000 — Sacer-

doti Vita 24,000 — Levi Jacob e figlio 24,000 — Marcello Girolamo 24,000 — Reali Giuseppe 24,000 — Rosada Angelo 18,000 — Albrizzi Carlo 18,000 — Ceroni Domenico 18,000 — De Perini Antonio quondam Pio 18,000 — Zen Pietro e consorte 35,000 — Lazaris Bortolo 21,000 —

Totale L. 2,635,000 —

(*Sarà continuato.*)

CORRISPONDENZA.

Milano, 19 Settembre 1848.

Jeri sera giunse una staffetta da Monza con un Dispaccio per S. E. il feldmaresciallo Radetzky. — S. E. stava occupato dando lezione d'*alto Galateo* alla signora Giovannina, i bambini si baloccavano guardando le *caricature* fatte da tutta l' Italia in onore dell'onorevolissimo papa, quando entrò un' ordinanza croata, puro sangue, e consegnò il Dispaccio al Padrone, dicendo « star qui scartafaccio, aver portata soltate cavallerie, pestemmiate forte forte, e portate suppito. » — Il Maresciallo dopo aver risposto *ja, ja*, lesse, e si turbò; poi riavutosi un poco dal primo spavento, convocò un consiglio di guerra *a vapore*, e dopo pochi momenti la sala era piena di Generali, Colonnelli, Capitani e Capo-tamburi — Il Maresciallo seduto in mezzo alla lurida assemblea incominciò —

« Uffiziali e soldati!!

» Non bastava aver trionfato di tutti i » crociati di questo mondo, con armi e » senz'armi, sul campo e nelle corti, col » ferro, col fuoco e colle svanziche, non » che colle solite arti esclusivamente Im» periali e Reali *(tosse al solito)* — Anco » in mezzo agli ozj acquistati, più o meno » legittimamente, doveano rinnovarsi i so» liti disgusti — *(solito rantolo)* — Voi sa» pete che qui in Milano cominciano i fu» mi!... ma del fumo, *transeat* — Ebbero » il fuoco, avranno il fumo... o avranno fu» mo e fuoco — *tosse* — Quello che ora » reclama la nostra attenzione è ben altra » cosa... A Monza si ponza... Quei tanghe» ri incominciano da capo... *(affanno e tos» se)* da capo, come l' altra volta... con li » attruppamenti e coi cappelli all' Erna» ni — Noi non vogliamo, e non possiamo » volere siffatti abusi, non possiamo nè vo» gliamo tollerare che un popolo si cuo» pra la testa a suo modo, e voglia ordi» narsi senz'ordine, e senza devozione Im» periale e Reale — Ecco fatto — Bisogna » finirla — Io propongo, al solito, di fu» cilar tutta Monza, e buona notte... *(tos» se profonda)*... così la festa finisce —

Ja. Ja, Ja, gridarono a coro i rispettabili Uffiziali —

Il Maresciallo continuò — « Poi fucile» remo Milano, fucileremo Venezia (a suo » tempo), fucileremo, Padova, Pavia, Bre» scia e Cremona... *(rantolo)*... e poi fuci» leremo Vienna, Berlino, Pesth, et cete» ra, et cetera ».

La fucilazione universale è all' ordine del giorno —

Gli ajutanti maggiori partirono per comunicare all'esercito l' ordine supremo. I Generali ec. andarono al Caffè, e S. E. ritornò a dar lezione alla sua Giovannina.

(Il Lampione)

IL BATTAGLIONE DELLA SPERANZA.

Noi abbiamo un vecchio debito col Battaglione della Speranza, e intendiamo di pagarlo. Noi non intendiamo già, o bravi ragazzi, di prendere le vostre difese contro i Tartuffi che bazzicano le vostre case, e van dicendo a mamma e papà, che non avete amore allo studio, che la vostra istituzione pregiudica la purità della vostra indole, e altre mille baggianate; no, non intendiamo questo, perchè l' unica cosa che possiamo, non ve la possiam fare adesso, adesso; ma conviene aspettare. Verrà il momento che darete loro la baja, e allora Sior Antonio ve li indichera tutti. Ragazzi, ora siete troppo piccini per conoscerli tutti, per saperli tutti i veri Tartuffi e per difendervi da loro.—Quello intendiamo di fare intanto per voi si è di pregarvi di unire la vostra voce alla nostra, e di alzare le pure mani al Coman-

della Civica, perchè d' un battaglione entiate due, ed in seguito di due tre. lti de'giovanetti che vorrebbero essere vostri sono trattenuti a casa dalla si-ra madre o dal signor padre o dal si-r zio o dalla signora nonna, perchè essi lano al corvo tale, e fanno eco al grac-are della rana tale, i quali li distolgono mandarli al battaglione, per paura, i erabili! di non essere abbastanza tede-i essi se non rendono inutili anche i fi-alla patria. E voi stessi, o ragazzi, a nti pranzi, a quanti divertimenti non te dovuto rinunziare perchè il signor e la signora nonna non hanno fatto n viso al vostro arruolamento? Sior An-o vede dei cuginetti divisi dalle cuginet-vede le loro lagrime: e piange, piange Antonio.—Ma per venire a noi, dob-mo pregarvi di mettervi in rango e di uni-voce vostra alla nostra, perchè le su-orità alte, quelle che non possono es-avvicinate che da gente che abbia la ra che costituisce l' albero ma non mo, raddoppino il vostro numero. Gri-no insieme: Signori superiori, facciano azia, o facciano il loro dovere di guar-un po' abbasso, e vedranno che qui siamo tutti. Di noi non manca nessu-ma non siamo tutti. Signore superio-, che sono tanto fine! non indovinano questo indovinello? Eppur la spiega-e è facile, facilissima: mancano tra noi i figli del popolo, i giovanetti della se degli artieri, che sono un buon nu-o di ragazzi. Anche noi siamo del po-, e vogliamo che i nostri fratelli siano noi, e abbiano lo stesso onore che noi rvire alla patria comune. Dunque, si-e superiorità, siamo intesi: ci sarà ltra legione di giovanetti dai quattor-anni in su, e sarà composta di gio-tti civili e morigerati dipendenti da adrone, o che hanno a fare nei nego-giorni feriali: essi manovreranno la enica, e anche per essi sarà giorno di quando si avrà a combattere contro mico. Il signor maggiore Fabris già dice di nò: dunque noi vogliamo. — uesto era il debito che io volea pagar-ragazzi, cioè farvi fare una buona azio-ne, farvi riconoscere altri fratelli, e dar-verli come compagni d'arme e di merito. Guai, o ragazzi, a chi distinguesse *velade* da *giacchette!* Ora che avete capito, e che ho fatto il mio dovere, rompete le file, e per l' allegrezza picchiate sugli schioppi.

CAPITOLAZIONE

DI S. A. I. R. L' ARCIDUCHESSA FORMICA.

S. A. I. R. l'arciduchessa *Formica*, visto che la guerra promossa a Sior Antonio Rioba di conserva con S. A. l'*Imparziale*, le riesce dannosa;

Visto che le forze di Sior Antonio Rioba prevalgono;

Accettati i buoni ufficii dell' intervento disarmato per parte della propria coscienza;

Per non farsi dire testereccia e caparbia;

Per uscire con onore dall' imbroglio in cui s' è frammischiata;

Venne di sua propria e spontanea volontà nella determinazione di spiegare bandiera bianca, e proporre alla contro-parte belligerante (Sior Antonio Rioba) i patti d' una onorevole capitolazione.

Sior Antonio Rioba, accolto coi debiti riguardi l'inviato di S. A. la *Formica*, e imbanditogli un lautissimo banchetto, discusse le proposte di pace, e finalmente convenne nel seguente trattato.

Presenti e consenzienti l'inviato tale, la mediatrice Coscienza, e Sior Antonio, viene di comune accordo stabilito:

1. S. A. I. R. l'arciduchessa *Formica* tralascia vita durante di usare ostilità contro i fedelissimi sudditi e i leggittimi possedimenti di Sior Antonio Rioba.

2. Confessa d' aver promossa guerra a Sior Antonio solamente dietro istigazione de' suoi amici.

3. Promette che va a rompere la lega fatta con S. A. l' *Imparziale* a danno di Sior Antonio.

4. Chiede indulgenza plenaria per le sciocchezze, menzogne, calunnie, ribalderie, ingiurie ecc. scritte, pubblicate e confermate finora.

5. E Sior Antonio Rioba promette per sua parte di stendere un velo sul passato, e di considerarla d'ora in poi qual potenza d'infimo rango, riservandosi solo di deriderla quando, quanto come gli piacerà.

Visto, letto, e pubblicato a suono di trombetta nei siti di metodo.

Seguono le firme e i bolli.

QUESITO.

Certo dottore in medicina, addetto a un ospital militare, disse arrogantemente nemica della patria una guardia civica che si lagnava d'aver dovuto stare 24 ore in piedi per mancanza di sedie e di panche, e bere con una sporcissima tazza di latta. Pochi momenti dopo, egli (il dottore) era quasi adirato per aver dovuto alzarsi da letto parecchie volte durante la notte onde accogliere varii ammalati. — Chi è veramente *croato*, anzi *ottentota*: il dottore o la guardia civica?

EPIGRAMMA.

Va soletto per la via
Ogni uom, che onesto sia:

E un mediocre scellareto
Da un fucile è accompagnato:

Ma lo guardan più persone
S' egli è un classico briccone.

Mille armati ha sempre il re
Notte e giorno intorno a sè . . .

ZIBALDONE.

— Non sempre i *circoli* sono *tondi:* ce lo provano i Circoli politici d'Italia, che sono tutti ad angoli molto *acuti!* . .

— Sapete voi perchè taluni, non contenti della *unione* italiana, si sforzavano e si sforzano di predicare in Italia la *unità?* . . Perchè le *decine*, le *centinaia*, e le *migliaia*, sono quelle che fanno veramente paura! . . .

— È uscito in luce un nuovo foglio intitolato: *Il Circolo delle donne Italiane*. Le dette hanno *due manine ultra ostetriche*, e parlano di *mutande lasciate in deposito al custode*. Donne, donne, donne belle, noi amiamo il vostro *Circolo*, ma siateci gentili e cortesi anche nel linguaggio!

— Riproduciamo dall'eccellente libro del dottor Giovanni Capsoni intitolato *Ricerche statistiche sui pazzi in Europa* i seguenti dati positivi e della massima esattezza:

In Italia si trova un pazzo su . .	4206	individui
In Spagna uno su	1950	
In Francia uno su	1888	
In Inghilterra colla Scozia uno su	1763	
In Olanda col Belgio uno su . .	1072	
Nella Prussia renana uno su . .	1000	
Nella Norvegia uno su	855	

Sicchè voi vedete che in Italia vi sono meno pazzi che in tutti gli altri paesi. Questa notizia ci consola moltissimo, in quanto che ci giunge affatto inaspettata.

(*Lampione*)

— Parecchi artisti si lagnano con noi che Pio IX li abbia traditi. Come? abbiamo chiesto! Ed essi a noi: Signori, ci stano in magazzino a migliaja i ritratti di lui; gessi, ori, bronzi, cristalli ec. ec., perchè adesso nessuno li compera. — Ce dispiace grandemente, buona gente. Non potreste provare a venderli per Gregorii XVI? Poco su, poco giù, tutti i papi già sono gli stessi.

— Un certo sig. F. benestante, per salvare la patria negli attuali bisogni vuole mettere a disposizione del paese il suo ampio privato pozzo, dal quale ritrasse finora un grosso lucro giornaliero. Finora la sua acqua si pagava tre centesimi il secchio! Che guadagni, e con che *poca etica!*

— Se le campane dei Frari hanno fatto uno scandaloso dondolare tre giorni continui, hanno avuta tutta la ragione del mondo. Signori, che domandate un epigramma contro di esse, non vi pare che si possa rompere i timpani alla gente, quando si tratta di dar un rinfresco a 400 persone? E in questi momenti!

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 75.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

30 Settembre 1848

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UNA VERA DISGRAZIA

DI SIOR ANTONIO RIOBA.

Non badate, o signori e signore, a quelli che vi dicono ch'io ho le trentatre disgrazie d'Arlecchino: le mie disgrazie si riducono ad una sola, ma questa sola è più grande di tutte quelle trentatrè, somma, immensa, immensurabile come la coscienza dell'Imparziale. Non considero come disgrazia mia tutti i giornaletti da carantano che mi spuntano intorno come altrettanti funghi; non considero come disgrazia mia le provocazioni e gli sfregi d'una formica che per esser vestita di nero, crede di poter far la gradassa sempre impunemente. Altra è la mia disgrazia o signore e signori, e ben più crudele: i giornali muoiono, le formiche si schiacciano, o si fanno correre dentro le botteghe dei pizzicagnoli a passarsi la paura con un pezzo di prosciutto; ma quello che non muore, quello che non si schiaccia sono le scomuniche. Alla larga, donne mie, albertiste o repubblicane ch'io v'amo lo stesso; alla larga, ch'io sono scomunicato.

E chi fu quel crudele che ha scomunicato Sior Antonio, direte voi: quel Sior Antonio che ci guarda tanto pietosamente con un pudore e una ritrosia tutto verginale, che non ancora ha fatto la sua professione di fede alla innominata del suo cuore, Sior Antonio poveretto! che dal campo de'Mori butta sempre intorno gli occhi per trovare la dolce metà che gli manca e che pur deve trovare, chi è stato? chi è stato?

Donne, donne! è stata una del vostro sesso, una donna, ma una crudelaccia, ma una strega, ma una di quelle che non rassomigliano a voi, che vituperano il genere umano, che dicono sempre di no, quando la Patria le prega che dicano di sì. Quella donna ha detto di sì una sola volta, ma lo ha detto a Radetzky. Adesso capirete il bergamo, e rileverete che io parlo d'una bergamasca.

La bergamasca crudele che m'ha scomunicato, è la moglie putativa di Radetzky, la Giovannina Meregalli. Quel diavolo di donna ha preso fuoco vedendosi messa in commedia da Sior Antonio, e ha giurata la sua distruzione. Improvvida donna! Un Radetzky ti può durare un mese, e Sior Antonio ti sarebbe bastato tutta la vita! Nell'impeto dell'ira, ella ha buttato

via le opere dei nostri poeti, che sotto i Tedeschi facevano inni alla terra, al mare, e a tutto il firmamento per mettere in combustione l'Italia, e poi tutto ad un tratto hanno taciuto, aspettando forse il primo parto della Giovannina per fare un sonetto a rime obbligate a napoleoni d'oro; e gettate a terra le parrucche dei generali, che se l'erano dimenticate sugli sgabelli, diede di piglio al campanello, e lo sonò disperatamente. Radetzky che dorme nella stanza vicina, al grande scampanio corse in camera, e udita la faccenda, e vista la grand'ira della sua cara metà, le promise giustizia. Credeva a principio che Carlo Alberto gli avesse fatta qualche brutta burla; ma subito si rasserenò, sapendo bene quanto è galantuomo il re, e che quando segna un armistizio o altri onorevoli contratti di simil genere, non c'è pericolo che manchi. Se Carlo Alberto potesse, farebbe segnare un armistizio anche alla Francia prima ancora ch' ella discendesse a combattere in Italia. Ma la bergamasca non si accontentò, e spifferando tutte le ragioni che potè addurre per sostenere la superiorità delle donne sugli uomini—ragioni che poteva benissimo attingere al Giornale del *Circolo* delle Donne—volle aver parte dell'autorità del marito per condannare Sior Antonio. I mariti si lasciano menare per il naso, e così fu di Radetzky, e non per la prima volta. La fece adunque inginocchiare, e datole il bastone del comando, le delegò il potere esecutivo coi necessarii amminicoli di mandare all' inferno e di cacciare al Limbo. Al Limbo avrebbe toccato andare all'*Imparziale;* ma Sior Antonio ha troppi peccati e troppa malizia per un castigo sì mite. Issofatto la Giovannina radunò il suo consiglio, composto di capi spazzini incaricati di procurare il sevo per i baffi di suo marito; ed esposti i titoli dell'accusa e la gravità della colpa alla reverenda assemblea, pronunciò il seguente decreto di scomunica:

Noi Giovannina Meregalli
Croato-Bergamasca

Per la grazia di Nando I., grande marescialla della Croazia, protettrice in capo delle zingane della Boemia, prima comare perpetua del regno dell'Alta Italia, fodero di cuojo di prima qualità della Confederazione, suprema giberna del Basso e dell' Alto Reno, Gran Sacerdotessa e cappellana di prima classe dell'impero austriaco ecc. ecc. ecc.

Uditi i nostri amatissimi consiglieri croati raccolti in sinodo e vestiti pontificalmente coi camici rubati e coi piviali tolti per nostro ordine alle chiese;

Adocchiate le coppie danzanti dei nostri fedelissimi uffiziali ballerini.

Stretta la mano ai quattromille cinquecento pecoroni dell' Arcadia vindobonese, così detti studenti di Vienna, che stanno tanto bene cogli uniformi che hanno rubati a Milano;

Udite l'alte colpe di Sior Antonio Rioba, giornale veneziano, che ha detto male di Carlo Alberto, dei Commissarii regi, delle bandiere Sabaude, dei giornali piemontesi, della flotta Sarda, e dei fusionarii che sono i più fedeli amici dell' augusta persona di nostro marito;

Veduto che attacca anche il genere femminino, e profana l' augustissimo nome di noi Giovannina prima ed ultima di S. E. Radetzky, che Iddio non voglia che questa notte gli venga il rantolo;

Veduto che si scaglia imperterrito anche contro le nostre cappellanie croate e contro le prelature che lavorano per l'incremento della Monarchia austriaca, che pregano per la salute dell' inarrivabile Testone Primo ed Unico Imperial regio pampaluchetto, unto e bisunto;

In virtù dell' autorita politico-militare-sagrestanesca conferitaci da Radetzky, in nome di tutti i pannicelli della cuna di Casa d'Austria:

Sul tamburo, e in mezzo a una tosse prolungata di nostro marito

Decretiamo

1.° Scomunichiamo e resta scomunicato Sior Antonio Rioba, e con esso lui tutti i suoi aderenti, fautori, patrocinatori ed amici;

2.° Chi leggesse il suo foglio, viene dichiarato nemico capitale di tutti i venera-

bili arlecchini, burattini e marionette di Vienna e degli altri siti.

3.° Questa scomunica non si toglie che *in articulo mortis.*

Restano incaricati dell' esecuzione del presente decreto tutti i croati dell'armata, i quali vestiti da preti dovranno portarsi per tutte le città, terre e borgate, e prima di tutto rubare a mano salva e poi diffondere la nostra volontà che sia, si ritenga, e si tratti come scomunicato il detto individuo Sior Antonio.

Seguono le sottoscrizioni, e l' impronta del circolo del tamburo.

La disgrazia è un po'seria, o donne mie; come vedete io sono scomunicato! Ma coraggio: non c' è un albero grande che non ce ne sia un altro di più grande: non c'è un pero gnocco grosso al mondo che non ne nasca un altro più grosso. Chi avrebbe mai creduto che dopo i peri gnocchi del 1821 che hanno creduto a un re traditore, ci fossero nel 1848 degli altri peri gnocchi così grossi che gli tornassero a credere? Dunque voi che avete un'autorità molto maggiore di quella strega bergamasca, usatene per liberarmi dalla scomunica. La crudele m'ha legato; voi scioglietemi. Quando passate dinnanzi a me, quando vi vedo, sciogliete il nodo che avrete fatto al vostro fazzoletto bianco, simbolo della mia innocenza, e allora vi saluterò liberatrici. Addio ragazze: vado a leggere le opere di un pedante che mi secca.

L'AVVOCATO DI DON VINCENZO.

Sua Eccellenza don Vincenzo Gioberti, avendo sentito che a Venezia si sparla molto dei fatti suoi, non potendo venire in persona a giustificarsi perchè il clima non gli conferisce, e desiderando per altra parte che venga riconosciuta la purità delle sue intenzioni, ha dato regolare procura ad un avvocato di qui di rappresentarlo e di difenderlo in giudizio. L' avvocato, a tenore della carta di procura, e del relativo contratto, s' impegna di provare: 1.° che S. E. Gioberti è un grand'uomo, perchè S. E. Gioberti ha scritto e predicato che il solo papa poteva racconciare gli ossi all' Italia e poi è andato a far lo stesso discorso a Carlo Alberto che glieli aveva rotti un'altra volta; 2.° dimostrerà che S. E. Gioberti per procacciar l' unione del papa col re Carlo ha fatto benissimo di andar in Romagna a far gridare *Viva il re, viva il re, viva il re* (parole di Giovanni Prati, musica di Dionisio Zannini), perchè fra due potenze amiche è di metodo farsi dei brindisi; 3.° proverà che la flotta sarda era una manna per Venezia, perchè quando essa stanziava nelle nostre acque la carne era a buonissimo mercato; e citerà sua sorella; 4.° proverà che se durante la presenza della flotta sarda il ghiaccio mancava a Venezia, e appena partita esso abbondò, questo vuol dire che lo mandava tutto alle Camere di Torino per i gelati dell' armata; 5.° chiamerà ad uno ad uno tutti gli avversarii, e farà loro intendere che se vorranno essere suoi clienti faranno benissimo, ma che per giudicare che un uomo è furfante non bastano i fatti ma ci vogliono i suoi talenti. Questa infatti è la massima dell' avvocato, che il merito stà nel talento di saper imbrogliare. L' avvocato ascolta tutti gratuitamente, ride di tutto e di tutti, si liscia a tempo la pancia, ed è ostensibile ad una data ora in piazza di san Marco. Chi v' applicasse si rivolga al Gobbo di Rialto.

Sennonchè S. E. Gioberti sulle prime non aveva l' intenzione di affidare al suddetto avvocato la trattazione d' un affare tanto importante, ed avea messi gli occhi sulle persone eminentemente pratiche e positive di Castelli e di Paleocapa. Ma ha dovuto rinunziare all' idea, dappoichè tutti e due hanno dovuto schermirsene, adducendo che a Venezia regna lo scilocco, e che hanno dovuto abbandonarla perchè non facevano che un continuo sdrucciolare. Infatti Castelli s'attaccava ai panni di Coletti e di Cibrario, e tuttavia faceva dei grandi sforzi per istare in piedi. Soggiunsero anche che S. M. avea loro affidati degli altri carichi importantissimi, conoscendo bene le loro spalle: e infatti il primo pratico è tutto intento a formolare una proposizione di fusione dell'Armenia col Pie-

monte in Gerusalemme; il secondo pratico ha un bel da fare per tenere unita la Lombardia al Piemonte a forza di calamite. Il progetto è bellissimo e degno del grand'uomo. Innoltre egli ha sul tappeto del suo tavolino un'altro progetto di somma utilità, e giusta il quale verranno fondati de' magazzini sterminati nelle linee di confine de'paesi lombardo e piemontese, perchè entro quello spazio venga attivata e respinta continuamente la grande Spada d'Italia, onde resti in paese, ed ovviare anco all'inconveniente che qualche braccio straniero non la impugni e non la meni fuori. L'idea madre è del circolo di Torino, che in una seduta straordinaria ha scoperto che le spade di Radetzky e di Welden erano calamitate, e per questo incontrandosi con quelle di Re Carlo e di Durando le tiravano a sè e facevano fare da burattini ai poveri generali.

Dopo tutto questo, se dobbiamo deplorare in questo affare la mancanza dell' opera dei due espertissimi fusionarii formole-modelli, dobbiamo sperare e ripromettercì che l'avvocato-supplemento farà bene la sua parte nella difesa dell' abate.

Benedetti gli avvocati che difendono Don Vincenzo!

MARAVIGLIE POLITICHE.

Sette si disse essere le maraviglie del mondo, ma le maraviglie politiche sono in numero assai più esorbitante, ben inteso che la politica non appartiene a questo mondo, cioè alla terra da noi abitata, ma al mondo della luna, cioè alla terra abitata dai pazzi. Vedete ch' io faccio una distinzione da *noi* ai pazzi, locchè, per certe buone ragioni, non sarebbe permesso.

Or dunque fra le tante maraviglie politiche, c' entrano anche quelle che sto per citare.

PRIMA MARAVIGLIA.

In questi momenti ne' quali più che altro son necessarii in ogni Ministero un esperto finanziere e un provetto militare, il Ministero di Roma manca del ministro della guerra e di quello delle finanze. — Su questo proposito il volgo maligno va dicendo che, ove succedesse una guerra europea, lo Stato pontificio non vi prenderebbe parte che a guerra finita onde intanto predisporvisi con ogni maggiore cautela.

SECONDA MARAVIGLIA.

Pio IX ha chiamato a formar parte del suo Ministero il conte Pellegrino Rossi, già ministro alla corte di Luigi Filippo, e aperto nemico della libertà italiana. — Bisogna credere (è sempre il volgo che parla) che il papa abbia inteso con questa elezione di convertire al liberalismo il signor Rossi e colleghi.

TERZA MARAVIGLIA.

Massimo d'Azeglio grida la crociata contro i repubblicani, e sì che s'è degnato di stare qualche tempo agli stipendii della repubblica veneta e di *combattere* per essa a Vicenza ed altrove. — Sarebbe egli per avventura stato cresimato coll' unto della federazione dal vicario del principe di Carignano D. Vincenzo Gioberti?

QUARTA MARAVIGLIA.

Giuseppe Giusti, il bombardatore a mitraglia satirica degl'imperatori e dei principi, ha firmato il programma di Gioberti, e fattosi quindi partigiano della confederazione italiana e della fusione col Piemonte delle provincie lombardo-venete e dei ducati— Bravo il nostro Giuseppe; bravissimo: non mancavate che voi per convincerci che il mondo impazzisce. Adesso poi se anche ci verranno a dire che Paleocapa e Castelli son diventati repubblicani, che Radetzky s' è fatto certosino, che Carlo Alberto è nemico dell' Austria, noi non ci stupiremo. Tutto è possibile; quando il poeta Giusti è diventato realista.— È possibile perfino che Pio IX torni a predicare la libertà e la indipendenza italiana.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.